

L'ECONOMIA DELL'EMILIA - ROMAGNA NEL 2005

1. GENERALITÀ SULLA STRUTTURA DELL'EMILIA - ROMAGNA.	2
2. L'EVOLUZIONE DEL REDDITO NEL 2005	8
3. MERCATO DEL LAVORO	11
4. AGRICOLTURA	18
5. PESCA	32
6. INDUSTRIA ENERGETICA	34
7. INDUSTRIA IN SENSO STRETTO	34
8. INDUSTRIA DELLE COSTRUZIONI E INSTALLAZIONE IMPIANTI	38
9. COMMERCIO INTERNO	42
10. GLI SCAMBI CON L'ESTERO	46
11. TURISMO	54
12. TRASPORTI	58
<i>12.1 TRASPORTI STRADALI</i>	58
<i>12.2 TRASPORTI AEREI</i>	59
<i>12.3 TRASPORTI MARITTIMI</i>	62
13. CREDITO	64
14. REGISTRO DELLE IMPRESE	69
15. ARTIGIANATO	72
16. COOPERAZIONE	74
17. LA CASSA INTEGRAZIONE GUADAGNI	76
18. PROTESTI CAMBIARI	78
19. FALLIMENTI	78
20. CONFLITTI DI LAVORO	78
21. INVESTIMENTI	78
22. SISTEMA DEI PREZZI	80
23. PREVISIONI 2006 - 2009	81

1. GENERALITÀ SULLA STRUTTURA DELL'EMILIA - ROMAGNA.

1.1 Il territorio. La superficie dell'Emilia - Romagna si estende su 22.117,34 Km², equivalenti al 7,3 per cento del territorio nazionale. Poco meno del 48 per cento del territorio regionale è costituito da zone pianeggianti, il 27,1 per cento da collina e il resto, equivalente al 25,1 per cento, da montagna interna. La superficie aziendale agro-forestale è di 1.368.911 ettari, equivalenti al 61,9 per cento del territorio regionale rispetto alla media nazionale del 60,5 per cento. Le foreste occupano quasi 405.000 ettari, corrispondenti al 18,3 per cento della superficie territoriale rispetto alla media nazionale del 22,8 per cento. In termini di ettari per cento abitanti se ne contano 9,9 rispetto alla media nazionale di 11,8. Le aree naturali terrestri protette si estendono su poco più di 88.000 ettari, di cui 30.751 costituite da parchi nazionali e 47.247 da parchi naturali regionali. Le aree naturali protette equivalgono a circa il 4,0 per cento del territorio regionale, rispetto alla media nazionale del 9,7 per cento.

La densità di popolazione è di 187,7 abitanti per Km², contro la media italiana di 194,0.

L'Emilia - Romagna è bagnata a nord dal Po, il fiume più lungo d'Italia, ed è attraversata in tutta la sua lunghezza dalla Via Emilia, l'antica strada consolare costruita dal console romano Marco Emilio Lepido nel secondo secolo avanti Cristo, da cui la regione prende il nome, lungo la quale si sono sviluppate nel corso dei secoli le città più importanti, ad eccezione di Ravenna, antica capitale dell'impero romano d'Occidente, e Ferrara, culla degli Este. Ad Est è bagnata dal mare Adriatico. La costa raggiunge la lunghezza di 131 km, di cui quasi 99 balneabili. La cima più elevata dell'Appennino è il monte Cimone, con 2.165 metri. Le regioni confinanti sono Toscana, Marche, Veneto, Lombardia, Liguria e Piemonte. Le province sono nove: Bologna, dove ha sede il capoluogo di regione, Ferrara, Forlì - Cesena, Modena, Parma, Piacenza, Ravenna, Reggio Emilia e Rimini. Una delle principali caratteristiche del territorio è costituita dalla presenza di città di medie dimensioni. Nessuna di esse oltrepassa i 500.000 abitanti. Solo otto comuni sui 341 esistenti, (Parma, Reggio Emilia, Modena, Bologna, Ferrara, Forlì, Ravenna e Rimini) superano i 100.000 abitanti. Il comune più popoloso è Bologna (374.425 residenti a fine 2004), che accoglie il 9,0 per cento della popolazione totale regionale. I comuni con popolazione compresa fra i 50.000 e i 99.000 abitanti sono cinque: Piacenza, Cesena, Imola, Carpi e Faenza. Tra i 30.000 e 49.000 abitanti si trovano Sassuolo, Riccione, Casalecchio di Reno, Lugo, Formigine, San Lazzaro di Savena e Cento. Il comune più piccolo è Zerba, nell'Appennino piacentino, con appena 123 abitanti, seguito da Cerignale con 197 e Caminata con 309, anch'essi situati nella montagna piacentina.

1.2. La popolazione. Secondo i dati del bilancio demografico, la popolazione residente dell'Emilia - Romagna ammonta a fine novembre 2005 a 4.184.642 abitanti, equivalenti al 7,1 per cento del totale nazionale), di cui circa il 36 per cento concentrato nei comuni capoluogo di provincia. Rispetto al primo censimento del 1861 la popolazione residente rilevata in quello 2001 è aumentata del 91,2 per cento.

Le speranze di vita alla nascita sono migliori rispetto alla media nazionale. Per i maschi le aspettative sono di 78,1 anni, a fronte della media italiana di 77,8, e settentrionale di 77,7. Per le femmine ci si attesta sui 83,9 anni, rispetto alla media nazionale di 83,7 e settentrionale di 83,9.

La popolazione presenta indici di invecchiamento superiori alla media nazionale. A inizio 2004 l'indice di vecchiaia, calcolato rapportando la popolazione con 65 anni e oltre a quella dei giovanissimi fino a 14 anni, registrava un valore pari a 187,62 rispetto alla media italiana di 135,87. Ad inizio 1982 l'indice emiliano - romagnolo contava invece 96 anziani ogni 100 bambini, quello nazionale ne registrava 62 su 100. La più alta percentuale di popolazione anziana sui giovanissimi è stata toccata nel 1998 (199,72). Dall'anno successivo l'indice ha cominciato tuttavia a ridursi. L'invecchiamento della popolazione traspare anche dall'indice demografico di dipendenza senile, inteso come rapporto percentuale tra la popolazione di età superiore ai 64 anni e la popolazione in età attiva da 15 a 64 anni. Le stime relative a inizio 2004 presentavano un rapporto del 34,72 per cento, a fronte della media nazionale del 28,85 per cento. Due anni prima l'Emilia-Romagna registrava un rapporto pari al 33,9 per cento. A inizio 1982 l'indice regionale era attestato al 24,31 per cento, a inizio 2000 al 32,95 per cento.

Il saldo naturale fra nati vivi e morti è costantemente negativo, mentre il tasso di natalità continua a collocarsi sotto la media nazionale, nonostante sia in atto un certo recupero. Nei primi undici mesi del 2005 è stato pari all'8,43 per mille, rispetto alla media nazionale di 8,65. Il saldo migratorio è risultato attivo per più di 40.000 unità, pari al 9,58 per mille della popolazione residente a fine novembre rispetto all'attivo di 4,72 per mille del Paese. L'Emilia-Romagna costituisce un polo di attrazione tra i più importanti del Paese, in virtù delle occasioni di lavoro che può offrire. Nel 2004 su 37.950 nati vivi ne sono stati registrati 9.704 naturali, equivalenti al 25,6 per cento del totale, a fronte della media italiana del 14,9 per cento. In ambito nazionale nessuna regione ha registrato un quoziente più elevato. Nel 1990 la percentuale dell'Emilia - Romagna era del 9,6 per cento, quella nazionale del 6,3 per cento. Il numero medio di figli per donna nel 2004 si è attestato a 1,32, appena al di sotto della media nazionale di 1,33.

Il numero dei matrimoni è apparso in diminuzione nel 2004 (14.204 rispetto ai 14.358 del 2003). Siamo distanti dai livelli del 1990 quando ne furono registrati 18.803. L'incidenza dei riti religiosi è in calo tendenziale. Dalla percentuale del 76,3 per cento del 1990 si è scesi al 55,3 per cento del 2004. Il tasso di nuzialità, pari a 3,4 matrimoni ogni 1.000 abitanti, (4,3 la media nazionale) è risultato il più basso delle regioni italiane. Aumenta l'età degli sposi, lo stesso avviene per quella delle gestanti. Nel 1994 il 71,5 per cento dei matrimoni era stato celebrato da sposi di età inferiore ai 30 anni. Nel 2002 la percentuale si riduce al 52,3 per cento. Per gli uomini si scende dal 52,2 al 31,9 per cento. Il tasso

di fecondità totale delle donne appare in recupero dal 1995. Nel 2004 è arrivato a 1,32, appena al di sotto della media nazionale di 1,33. Il numero delle interruzioni volontarie della gravidanza avvenute in regione è in calo tendenziale. Secondo i dati divulgati dall'Assessorato regionale alla sanità, dalle 24.479 del 1980 si è passati alle 13.404 del 1990 e 11.278 del 2003. In rapporto ai nati vivi si è scesi dalle 666,6 ivg ogni 1000 del 1980 alle 260,0 del 2003, passando per le 412,7 del 1990. Relativamente alle donne in età feconda si è passati dalle 21,8 ogni mille del 1980 alle 12,2 del 1990 per scendere infine alle 10,0 del 2003.

La popolazione straniera residente in Emilia - Romagna è ammontata a fine 2004 a 257.161 unità, rispetto alle 210.397 di fine 2003 e 43.085 di fine 1992. Da quell'anno al 2004 l'incidenza sulla popolazione totale è salita dall'1,1 al 6,2 per cento. In Italia si è passati dall'1,0 al 4,1 per cento. Le nazioni più rappresentate sono Marocco (18,0 per cento del totale stranieri), Albania (13,7) Tunisia (6,4), Romania (6,0), Cina (5,1 per cento) e Ucraina (4,0 per cento). Le province che contano più stranieri in rapporto alla popolazione sono Reggio Emilia e Modena, con percentuali rispettivamente pari al 7,8 e 7,6 per cento. La minore incidenza appartiene alla provincia di Ferrara, con il 3,2 per cento.

L'impatto della popolazione straniera sui vari aspetti socio-economici della regione appare in tutta la sua evidenza. Nel campo scolastico, ad esempio, secondo le statistiche della Regione Emilia-Romagna e del Ministero dell'Istruzione, università e ricerca, la percentuale di alunni stranieri nella totalità delle scuole dell'infanzia è cresciuta dal 2,3 per cento dell'anno scolastico 1997-1998 all'8,2 per cento dell'anno scolastico 2004/2005. Nelle scuole primarie, cioè le vecchie elementari, si è passati dal 2,6 al 10,2 per cento. Nelle scuole secondarie di primo grado l'incidenza è cresciuta dal 2,0 al 9,4 per cento. Nell'ambito del mercato del lavoro, nel 2003 il 19,6 per cento delle assunzioni di lavoratori subordinati è stato costituito da cittadini stranieri, rispetto alla percentuale del 14,0 per cento del 2001. Per quanto concerne il lavoro autonomo, a fine 2005 le persone attive straniere iscritte nel Registro delle imprese sono risultate in Emilia-Romagna quasi 40.000, rispetto alle 19.308 di fine 2000. Nello stesso intervallo di tempo l'incidenza sul totale delle persone attive è cresciuta dal 2,8 al 5,2 per cento. Nell'ambito delle interruzioni volontarie di gravidanza, nel 2003 il 30,8 per cento degli interventi è stato effettuato su donne straniere. Nell'anno precedente la percentuale era del 25,7 per cento. Nel 1994 era attestata all'8,0 per cento.

Un altro impatto, meno positivo, ha riguardato la popolazione carceraria. Nei tredici penitenziari dell'Emilia-Romagna i detenuti stranieri hanno rappresentato, a fine 2003, il 46,1 per cento della popolazione carceraria, a fronte della media nazionale del 31,4 per cento. A fine 2000 la percentuale dell'Emilia-Romagna era del 40,0 per cento, quella nazionale del 28,8 per cento.

Il livello di occupazione dell'Emilia-Romagna è il più elevato d'Italia. Nel 2005 l'incidenza degli occupati sulla popolazione in età 15-64 anni è stata del 68,4 per cento, davanti a Trentino-Alto Adige (67,1 per cento), Valle d'Aosta (66,3 per cento) e Lombardia (65,5 per cento). Il tasso di disoccupazione si è attestato al 3,8 per cento. Solo due regioni, vale a dire Trentino-Alto Adige e Valle d'Aosta hanno registrato un tasso più contenuto, pari per entrambi al 3,2 per cento. La media nazionale è stata del 7,7 per cento. E' molto elevata la partecipazione al lavoro. Nel 2005 il tasso di attività è risultato il migliore del Paese (71,1 per cento), precedendo Trentino-Alto Adige (69,3 per cento) e Valle d'Aosta (68,5 per cento). Questa situazione è stata determinata dalla forte partecipazione delle donne al lavoro.

1.3 Le infrastrutture e i servizi. La rete stradale, secondo i dati aggiornati al 2003, si snoda su 10.895 km., di cui 568 costituiti da autostrade, 1.131 da strade statali, 1.910 da strade regionali, 7.213 da strade provinciali e 73 da raccordi. Rispetto alla popolazione residente si ha un rapporto di 26,7 km. ogni 10.000 abitanti rispetto ai 29,8 e 26,2 rispettivamente di Italia e Nord. Le autostrade che percorrono la regione sono la Milano - Bologna di km. 192,1, la Brennero - Modena nel tratto Verona - Modena di km. 90, la Parma - La Spezia di km. 101, la Bologna - Ancona di km. 236, il raccordo di Ravenna di km. 29,3, la Bologna - Padova di km. 127,3, la Torino - Piacenza di km. 164,9, la Piacenza - Brescia e diramazione per Fiorenzuola di km. 88,6 e infine la Bologna - Firenze di km. 91,1. I veicoli circolanti ogni 1.000 abitanti erano 811,5 nel 2002 rispetto alla media nazionale di 749,3.

La rete ferroviaria FS, secondo la situazione in essere nel 2004, si dirama per 1.044 km, di cui appena 88 non elettrificati. Le linee a binario unico ammontano a 570 km. equivalenti al 54,6 per cento della totalità delle linee, rispetto alla percentuale nazionale del 60,0 per cento.

La principale struttura portuale è situata a Ravenna, ottavo porto italiano come movimentazione merci nel 2003, mentre gli aeroporti commerciali più importanti hanno sede a Bologna - sesto scalo nazionale in termini di traffico aereo nel 2003 - Rimini, Forlì e Parma. La centralità territoriale dell'Emilia - Romagna risalta in modo particolare dalla rete nazionale dei trasporti, che ha in Bologna un nodo aeroportuale, viario e ferroviario di fondamentale importanza.

Per quanto riguarda l'aspetto energetico, in regione secondo i dati riferiti al 2004, sono dislocati 63 impianti idroelettrici con una potenza efficiente lorda pari a 617,0 megawatt, equivalente al 2,9 per cento del totale nazionale. Le centrali termoelettriche sono 132, di cui 63 gestite da autoproduttori, per una potenza efficiente lorda di 5.366,9 megawatt, pari all'8,6 per cento del totale italiano. La produzione di energia alternativa è rappresentata da due impianti eolici dalla potenza efficiente lorda di 3,5 megawatt sui 1.138,6 relativi all'Italia. A fine 2004 le linee elettriche si sviluppavano su 1.305 km. di terna, sui 21.539 nazionali, per una densità di 59 metri per kmq rispetto ai 71 nazionali. Nel 2004 le centrali elettriche dell'Emilia - Romagna hanno prodotto 25.263,4 milioni di kwh destinati al consumo, a

fronte di una richiesta attestata sui 27.760,8 milioni. I clienti dell'energia elettrica nel 2004 erano circa 2 milioni 638 mila, equivalenti al 7,6 per cento del totale nazionale.

La rete degli sportelli bancari è tra le più ramificate del Paese. A fine dicembre 2005 l'Emilia - Romagna registrava uno sportello ogni 1.268 abitanti, rispetto alla media nazionale di uno ogni 1.865. I comuni serviti sono 329 su 341, per un'incidenza del 96,5 per cento contro il 73,1 per cento nazionale.

La presenza sul territorio regionale di numerose facoltà universitarie e di numerosi Istituti di Ricerca e Laboratori specializzati, garantisce un importante supporto alle imprese e alimenta il mercato del lavoro di addetti ad alto livello di qualificazione. Gli iscritti ai corsi di laurea nell'anno accademico 2004-2005 sono risultati al 31 gennaio 2005 più di 159.000. La maggior parte degli iscritti, quasi 80.000, è concentrata nelle facoltà della provincia di Bologna. Seguono Parma con 28.712, Ferrara con 16.747 e Modena con 14.297. Le persone addette alla ricerca a tempo pieno nel 2003 sono risultate quasi 15.000, pari al 9,2 per cento del totale nazionale.

Le bellezze architettoniche e naturali della regione richiamano numerosi turisti dall'Italia e dal mondo. Ad accoglierli, secondo i dati aggiornati al 2004, esiste una vasta struttura di esercizi alberghieri costituita da più di 4.800 alberghi per un totale di oltre 283.000 letti, circa 153.000 camere e quasi 157.000 bagni. Gli esercizi complementari sono rappresentati da 109 tra campeggi e villaggi turistici, 1.814 alloggi in affitto, 344 strutture agrituristiche e Country Houses, 59 ostelli della gioventù, 113 case per ferie, 28 rifugi montani, 839 Bed & Breakfast e 148 esercizi non altrove classificati. In complesso gli esercizi diversi dagli alberghi mettono a disposizione dei turisti quasi 137.000 letti, senza dimenticare tutta l'offerta costituita dagli alloggi dati temporaneamente in locazione.

La grande distribuzione commerciale è tra le più sviluppate del Paese. A fine 2004 erano attive 93 grandi superfici specializzate per quasi 268.000 metri quadri di superficie, con una disponibilità di 64,5 metri quadrati ogni 1.000 abitanti, rispetto alla media nazionale di 53,5. I grandi magazzini erano 53 con una superficie superiore ai 137.000 metri quadri, vale a dire 33,0 metri quadrati ogni 1.000 abitanti (32,1 in Italia). Si contano inoltre 33 ipermercati, con una superficie complessiva di poco inferiore ai 205.000 mq. . La disponibilità è di 49,3 metri quadrati ogni 1.000 abitanti, superiore ai 41,9 della media nazionale. Accanto agli ipermercati esiste una vasta rete di supermercati, esattamente 653 per una superficie complessiva superiore ai 539.000 metri quadrati, vale a dire 129,9 metri quadrati ogni 1.000 abitanti, a fronte della media nazionale di 114,6. I minimercati erano 296 con una superficie superiore ai 91.000 metri quadri.

In termini di infrastrutture, l'Emilia - Romagna, secondo un'indagine dell'Istituto Guglielmo Tagliacarne riferita al quadriennio 2001-2004, ha presentato un indice generale, fatto cento il totale Italia, pari a 109,8, in leggero miglioramento rispetto alla dotazione del triennio 1997-2000, quando si registrò un valore pari a 107,2. In ambito nazionale l'Emilia-Romagna ha occupato la settima posizione, alle spalle di Toscana (111,4), Veneto (117,3), Lombardia (123,9), Friuli - Venezia Giulia (123,9), Lazio (146,2) e Liguria (191,2). Se scomponiamo l'indice per tipologia delle infrastrutture emerge una situazione di ritardo relativamente agli aeroporti e bacini di utenza (79,3), alle strutture e reti per la telefonia e la telematica (97,1) e sanitarie (80,5) . Di contro la regione si pone sopra la media italiana per la rete stradale (121,8), per quella ferroviaria (127,1), nei porti e bacini di utenza (122,2), negli impianti e reti energetico ambientali (140,7), reti bancarie e di servizi vari (121,3), nella dotazione di strutture culturali e ricreative, (118,5) e sociali (100,6).

Nei primi dieci posti della classifica provinciale nazionale delle infrastrutture figura la sola provincia di Ravenna (5°), preceduta da Roma, Livorno, Genoa e Trieste. Se dal totale delle infrastrutture si tolgoano le strutture portuali, nei primi dieci posti viene a trovarsi la sola Bologna (8°), seguita da Rimini (11°). Senza porto, la provincia di Ravenna retrocede alla ventisettesima posizione. Nel ritornare alla classifica della totalità delle infrastrutture, la seconda provincia dopo Ravenna è Rimini (17°), seguita da Bologna (18°), Forlì-Cesena (39°), Modena (40°), Parma (45°), Ferrara (57°), Piacenza (61°) e Reggio Emilia (67°). Se osserviamo la posizione delle province dell'Emilia - Romagna nell'ambito delle varie infrastrutture possiamo evincere che nell'ambito della rete stradale la prima provincia in ambito nazionale è Piacenza (11°). Nella rete ferroviaria primeggia Bologna (3°). Nei porti e bacini di utenza troviamo Ravenna al terzo posto. Negli aeroporti e bacini di utenza Rimini occupa la nona posizione. Negli impianti e reti energetico-ambientali Ravenna è quinta. Nelle strutture e reti per la telefonia e telematica la prima provincia della regione è Rimini (11°), immediatamente seguita da Bologna. Nelle reti bancarie e di servizi vari Rimini è al quarto posto. Se consideriamo le sole infrastrutture economiche l'Emilia-Romagna colloca nei primi dieci posti la provincia di Ravenna (4°). Nell'ambito delle infrastrutture di matrice sociale, Modena occupa la quinta posizione relativamente alle strutture culturali e ricreative. In quelle per l'istruzione la meglio piazzata è Bologna (9°). Nelle strutture sanitarie troviamo Rimini in decima posizione. Nella totalità delle infrastrutture sociali è Bologna la meglio piazzata (9°), seguita da Rimini (17°), Modena (18°), Ravenna (21°), Forlì-Cesena (30°), Parma (31°), Ferrara (47°), Reggio Emilia (59°) e Piacenza (94°).

1.4 La qualità della vita. L'Emilia Romagna occupa una posizione di rilievo nel panorama economico nazionale soprattutto per quanto concerne la qualità della vita. L'ultima classifica stilata nel 2005 dal quotidiano economico il Sole24ore ha registrato tre province emiliano - romagnole nelle prime dieci posizioni, vale a dire Ravenna al quarto posto con 553 punti, seguita da Bologna, settima con 549 punti e Reggio Emilia, decima con 540 punti. Al 14° posto figura Rimini, davanti a Forlì-Cesena (15°), Parma (23°), Modena (30°), Piacenza (35°) e Ferrara (60°). In termini di

tenore di vita, nelle prime cinque posizioni figurano le province di Parma (4°) e Bologna (5°). Reggio Emilia occupa la 7° posizione, seguita da Modena (12°), Ravenna (14°), Forlì-Cesena (17°), Piacenza (19°), Ferrara (41°) e Rimini (44°). In termini di affari e lavoro, riassumendo con questo termine l'incidenza delle imprese sulla popolazione, la dinamica imprenditoriale, il tasso di disoccupazione, il peso dell'export, le sofferenze bancarie e i soggiornanti stranieri sulla popolazione, l'Emilia - Romagna colloca al primo posto la provincia di Reggio Emilia. Nelle rimanenti province si spazia dal 7° posto di Modena al 54° di Ferrara. In termini di ambiente, servizi e salute la provincia meglio piazzata è Ravenna al quarto posto. La seconda provincia dell'Emilia - Romagna è Bologna al 18° posto, seguita da Forlì-Cesena (30°). L'ultima posizione appartiene a Piacenza (84°).

Secondo la classifica del quotidiano "Italia Oggi" solo una provincia dell'Emilia - Romagna figura nelle prime dieci posizioni, con posizioni radicalmente diverse rispetto a quanto emerso nella classifica del Sole24ore. In questo caso la prima provincia emiliano-romagnola è Piacenza al nono posto, davanti a Reggio Emilia all'undicesimo. Seguono Forlì-Cesena al 14°, Modena al 15°, Parma al 19°, Bologna al 27°, Ferrara al 32°, Ravenna al 34° e Rimini al 60°.

Per quanto concerne l'ambiente, nel 2003 solo 3 km di costa non sono stati considerati balneabili a causa dell'inquinamento sui 131 km totali, con un'incidenza percentuale del 2,3 per cento, rispetto al 5,5 per cento della media italiana. L'indice sintetico di Legambiente sull'ecosistema urbano del 2005 vede Ferrara al nono posto, seguita da Parma undicesima e Ravenna ventitreesima. L'ultimo posto appartiene alla provincia di Rimini, cinquantacinquesima.

Le province di Ferrara e Parma appaiono nei primi posti anche nella classifica generale 2005 di ItaliaOggi, occupando rispettivamente la settima e decima posizione della graduatoria nazionale. La purificazione delle acque nei comuni capoluogo di provincia è affidata ad una sessantina di impianti di depurazione, mentre il trattamento dei rifiuti urbani è affidato a nove impianti di incenerimento e a circa una trentina di discariche. In ambito nazionale, solo la Lombardia, secondo la situazione del 2004, dispone di un numero maggiore di inceneritori.

In ambito sanitario, secondo i dati Istat aggiornati al 2003, sono disponibili negli istituti di cura 4,67 posti letto ogni 1.000 abitanti rispetto alla media nazionale di 4,16. Si contano inoltre 2,20 medici ogni 1.000 abitanti e anche in questo caso l'indice regionale è leggermente superiore a quello nazionale di 2,11. Ogni 100 posti letto si contano 47,07 medici, al di sotto della media nazionale di 50,79. Un'analogia situazione emerge in termini di personale ausiliario. In questo caso l'Emilia-Romagna registra un rapporto di 117,28 ogni 100 posti letto contro la media italiana di 119,69.

La mortalità infantile nel 2002 è stata di 3,5 ogni 1.000 nati vivi, rispetto al 4,1 per mille del totale nazionale e 3,3 per mille del Nord. Nel 1990 l'Emilia - Romagna era attestata al 6,9 per mille rispetto all'8,3 per mille dell'Italia.

In termini di criminalità - ci riferiamo alla classifica del Sole24ore ricavata dai dati 2004 del Ministero dell'Interno - siamo alla presenza di una situazione abbastanza difficile. La provincia meglio piazzata è Ferrara che occupa la sessantottesima posizione delle cento province italiane, davanti a Reggio Emilia (71°) e Forlì-Cesena, entrambe al settantunesimo posto. Gli ultimi posti sono occupati da Bologna, 103° e Rimini 101°. Quest'ultima provincia risente dell'enorme flusso turistico che caratterizza l'estate. Se i dati fossero rapportati alla popolazione presente, avremmo sicuramente indici più contenuti.

Le migliori condizioni di qualità della vita nei comuni dell'Emilia Romagna, secondo un'indagine dell'Unione regionale delle Camere del Commercio e dell'Artigianato, sono localizzate nelle prime colline e nella prima e seconda cintura dei capoluoghi di provincia, prevalentemente lungo l'asse della Via Emilia, in corrispondenza delle province di Bologna, Modena e, a seguire, Reggio Emilia.

Caratteristiche demografiche positive si ritrovano anche in provincia di Rimini, nei comuni della riviera adriatica e dell'immediato entroterra, ma in queste zone la natura stagionale di molte attività crea condizioni di disagio occupazionale nei mesi di bassa stagione, come peraltro testimoniato dagli elevati tassi di disoccupazione emersi dal Censimento della popolazione di ottobre 2001. In alcuni comuni ad elevata vocazione turistica, quali ad esempio Riccione, Cattolica, Bellaria-Igea Marina, Misano Adriatico, Rimini e Cervia, i tassi di disoccupazione hanno oscillato attorno al 7-8 per cento, a fronte della media regionale del 4,2 per cento.

In conclusione, questa analisi delinea una realtà demografica regionale abbastanza articolata, caratterizzata dalla presenza di aree fortemente differenziate fra loro. L'immagine che ne risulta è quindi quella di una regione un po' disomogenea, all'interno della quale a zone che mostrano sintomi di evidente declino demografico - il fenomeno è particolarmente diffuso nei comuni di montagna - si contrappongono aree che si distinguono quanto a dinamicità e potenzialità della struttura demografica.

Ben tredici comuni tra i primi venticinque della graduatoria stilata dal gruppo di ricerca organizzato dall'Unioncamere Emilia - Romagna, in base al livello di benessere economico (per depositi bancari per abitante e addetti negli alberghi), fanno parte della provincia di Bologna.

1.5 La ricchezza. Il valore aggiunto ai prezzi di base per abitante dell'Emilia - Romagna, che corrisponde grosso modo alla ricchezza prodotta in un territorio, nel 2004, secondo i dati messi a disposizione dall'Istituto Guglielmo Tagliacarne, rapportati alla popolazione residente a fine anno, è ammontato a 26.414 euro, vale a dire circa 4.800 euro in più della media italiana. In ambito nazionale l'Emilia - Romagna si è collocata al terzo posto, confermando la situazione del 2003, alle spalle di Lombardia, seconda con circa 27.667 euro, e Trentino-Alto Adige, primo con circa 28.139 euro.

In ambito europeo, l'Emilia - Romagna, secondo i dati Eurostat riferiti al 2002, occupava un posto di assoluto rilievo in termini di unità di potere di acquisto per abitante, con la ventitreesima posizione nell'ambito delle 251 regioni dell'Unione europea allargata a venticinque. In ambito nazionale, secondo le valutazioni dell'Istituto Guglielmo Tagliacarne relative al 2004, l'Emilia - Romagna conta tre province nei primi dieci posti della classifica del reddito per abitante: Bologna (3°), Modena (4°) e Parma (8°). Oltre la decima posizione vengono nell'ordine Ravenna (13°), Reggio Emilia (14°), Rimini (24°), Forlì-Cesena (27°), Piacenza (43°) e Ferrara (48°).

In ambito europeo, la prima provincia, in termini di unità di potere di acquisto per abitante, è Modena risultata nel 2002 82° su 1.197 province, preceduta in ambito nazionale da Milano (51°) e Bolzano (65°). Seguono Bologna (89°), Parma (107°), Rimini (115°), Reggio Emilia (129°), Ravenna (141°), Forlì-Cesena (155°), Piacenza (208°) e Ferrara (260°). La provincia europea più ricca è risultata Inner London – West, precedendo Monaco, Landkreis e Parigi.

Se guardiamo alla spesa delle famiglie, nel 2004 ogni famiglia emiliano - romagnola ha speso mediamente in un mese 2.761,56 euro, contro la media nazionale di 2.381,07. In ambito regionale, solo la Lombardia, con 2.800,50 euro, ha evidenziato una spesa mensile pro capite più elevata.

1.6 La struttura produttiva. L'agricoltura dell'Emilia - Romagna è fra le più evolute del Paese, molto integrata con l'industria di trasformazione, con alti indici di produttività per addetto e con un grado di meccanizzazione tra i più elevati del Paese.

Nel 2005, secondo i dati Istat, il settore agricolo, escluso le attività forestali e della pesca, ha registrato un valore aggiunto ai prezzi di base pari a 2 miliardi e 744 milioni di euro, equivalenti al 10,3 per cento del totale nazionale. In ambito regionale Lombardia e Sicilia hanno registrato valori più elevati, pari rispettivamente a 2 miliardi e 890 milioni di euro e 2 miliardi e 774 milioni di euro. Le aziende agricole, secondo i dati dell'indagine Istat del 2003 sono 87.507, equivalenti al 4,5 per cento del totale nazionale. La superficie agraria totale ammonta a 1.368.911 ettari, quell'agricola utilizzata è di 1.074.552 ettari, pari all'8,2 per cento del totale nazionale. Quasi il 97 per cento delle aziende è a conduzione diretta, in prevalenza con solo manodopera familiare. In termini di superficie totale la percentuale scende all'85,7 per cento.

Nel 2005 in Emilia - Romagna è stato raccolto in pieno campo il 35 per cento del frumento tenero nazionale, il 14 per cento di orzo, il 9,2 per cento di mais, il 69 per cento di sorgo, il 17,2 per cento di patate comuni, il 42,5 per cento di piselli, il 22,6 per cento di carote, il 12,0 per cento di lattuga, il 10,3 per cento di aglio e scalogno, il 20,8 per cento di fagioli freschi e fagiolini, il 27,2 per cento di cipolle, il 18,3 per cento di asparagi, il 14,9 per cento di cocomeri, il 34,4 per cento di fragole, il 27,3 per cento di pomodoro da industria, il 33,8 per cento di barbabietole da zucchero, più del 13 per cento di soia, il 65,8 per cento di lino e oltre il 34 per cento di canapa. In ambito frutticolo, l'Emilia - Romagna è tra i più forti produttori nazionali di pere (68,0 per cento del raccolto nazionale), nectarine (51,6 per cento), susine (35,7 per cento), albicocche (27,9 per cento), pesche (22,9 per cento) e actinidia (12,0 per cento).

Nel 2005 i nove zuccherifici situati in regione nelle province di Ferrara, Bologna, Forlì-Cesena, Modena, Parma e Ravenna hanno prodotto quasi il 55 per cento dello zucchero nazionale. Sul territorio regionale, secondo i dati relativi al primo gennaio 2004, è presente quasi il 10 per cento del patrimonio bovino nazionale e circa il 18 per cento di quello suinicolo. Nel 2003 è stato macellato in regione più del 16 per cento dei capi bovini e bufalini e quasi il 26 per cento dei suini.

Nell'ambito del settore lattiero-caseario, in Emilia-Romagna nel 2004 è stato prodotto circa un quinto del latte alimentare, quasi il 32 per cento di burro e quasi un terzo dei formaggi a pasta dura che in regione sono prevalentemente costituiti dal Parmigiano-Reggiano e in misura minore dal Grana Padano. Sono inoltre dislocati quasi il 10 per cento dei caseifici e centrali del latte, circa un terzo dei stabilimenti di aziende agricole e quasi la metà degli stabilimenti posseduti da cooperative agricole. Nel 2003 l'Emilia-Romagna ha prodotto più di 17 milioni e mezzo di quintali di latte di vacca e di bufala, equivalenti al 16,2 per cento del totale nazionale.

La silvicoltura ha prodotto valore aggiunto nel 2005 per 17 milioni e 329 mila euro, pari al 4,7 per cento del totale nazionale. Nel 2003 sono state eseguite 4.259 tagliate pari al 4,5 per cento del totale Italia, per una superficie forestale di 2.641 ettari, equivalenti al 2,6 per cento del totale nazionale.

Il settore della pesca ha registrato un valore aggiunto ai prezzi di base pari a 147 milioni e 137 mila euro, equivalenti all'8,7 per cento del totale nazionale. Gran parte del reddito ittico deriva dalla pesca marittima che viene in parte destinata ai sette mercati ittici della regione dislocati nelle province costiere. La produzione ittica della pesca marittima e lagunare è ammontata nel 2004 a 576.309 quintali, pari al 22,1 per cento circa del totale Italia. Quella proveniente dalle acque interne è ammontata a 4.613 quintali, equivalenti al 9,0 per cento del totale nazionale.

Il modello emiliano - romagnolo si fonda su di un ampio e variegato tessuto di piccole e medie imprese industriali e artigiane. Nel 2003, secondo i dati elaborati dall'Istituto Guglielmo Tagliacarne, in ambito manifatturiero la piccola impresa fino a 49 addetti ha prodotto valore aggiunto per circa 12 miliardi e 768 milioni di euro, equivalenti al 48,3 per cento del totale, a fronte della media nazionale del 52,1 per cento e circoscrizionale del 49,5 per cento. In ambito provinciale, è Rimini che ha registrato la più elevata incidenza, con una percentuale del 67,8 per cento. Il rapporto più contenuto è appartenuto a Bologna (41,6 per cento).

La cooperazione è particolarmente sviluppata e costituisce anch'essa una delle peculiarità della regione. A fine dicembre 2005 sono risultate attive 4.794 imprese cooperative, di cui 300 impegnate nel campo sociale. Un'indagine di

Unioncamere nazionale e dell'Istituto Guglielmo Tagliacarne riferita al 2001 aveva registrato un'incidenza degli addetti delle cooperative sul totale degli occupati extra-agricoli pari al 9,8 per cento, a fronte della media nazionale del 5,0 per cento. Nessuna regione italiana aveva evidenziato un rapporto più elevato. In termini di reddito, un'indagine dell'Istituto Guglielmo Tagliacarne un po' datata, riferita al 1997 aveva stimato un reddito cooperativo pari a 9.873 miliardi e 867 milioni di lire, equivalenti al 6,1 per cento del totale regionale, rispetto alla media nazionale del 2,9 per cento. Nessun'altra regione italiana aveva registrato una quota superiore.

Le imprese artigiane attive iscritte nella sezione speciale del Registro delle imprese a fine 2005 erano quasi 147.000, pari al 10,0 per cento del totale nazionale. In termini di incidenza sulla totalità delle imprese attive, l'Emilia - Romagna si colloca al primo posto, fra le regioni italiane, con una percentuale del 34,5 per cento, precedendo Lombardia (33,1 per cento) e Toscana (32,9 per cento). La percentuale più bassa appartiene alla Campania (16,7 per cento). In ambito provinciale l'incidenza più elevata appartiene alla provincia di Reggio Emilia (41,7 per cento), davanti a Como (40,9 per cento) e Bergamo (40,4 per cento). L'ultimo posto è occupato da Napoli (13,6 per cento). L'Emilia - Romagna mantiene il primo posto anche se si raffronta la consistenza delle imprese alla popolazione. In questo caso la regione vanta un rapporto di 35,4 imprese ogni 1.000 abitanti, precedendo Marche (33,9) e Valle d'Aosta (33,5). L'ultimo posto appartiene alla Campania, con un rapporto di 13,2. In ambito provinciale, è ancora Reggio Emilia al primo posto (45,1), davanti a Prato (43,1) e Pistoia (39,0). Nelle prime dieci posizioni troviamo inoltre Forlì-Cesena (38,0), Parma (37,7) e Modena (36,9). L'ultimo posto è occupato da Napoli (9,7).

In termini di commercio estero, l'Emilia - Romagna, secondo i dati 2005, è la terza regione esportatrice con una quota sul totale nazionale pari al 12,6 per cento, alle spalle di Veneto (13,4 per cento) e Lombardia (28,5 per cento). Se rapportiamo il valore dell'export al valore aggiunto ai prezzi di base di industria in senso stretto e agricoltura – i dati sono aggiornati al 2004 – l'Emilia-Romagna occupa la terza posizione alle spalle di Veneto e Friuli-Venezia Giulia. Nel 1995 la regione si trovava all'ottavo posto. Nell'arco di un decennio sono state guadagnate ben cinque posizioni, che sottintendono una presenza sui mercati esteri sempre più capillare.

La maggiore concentrazione di imprese registrate (58,8 per cento del totale nel 2005) è situata sull'asse centrale della Via Emilia, costituito dalle province di Parma, Reggio Emilia, Modena e Bologna. Queste ultime tre costituiscono la cosiddetta "area forte", caratterizzata da alti livelli di reddito e da una elevata propensione al commercio estero. In Emilia - Romagna nel 2004 è stato prodotto l'8,7 per cento della ricchezza nazionale, con una popolazione equivalente al 7,1 per cento di quella italiana. E' presente il 9,1 per cento delle imprese attive manifatturiere e il 9,6 per cento di quelle edili nazionali. Più del 20 per cento delle imprese attive industriali emiliano-romagnole opera nella metalmeccanica, il 54,2 per cento è impegnato nelle costruzioni-installazioni impianti, il 7,1 per cento nella fabbricazione di prodotti alimentari, il 6,8 per cento si occupa di moda,. L'industria estrattiva conta su appena 222 imprese attive, pari ad appena lo 0,2 per cento del totale dell'industria.

L'Emilia - Romagna è tra le regioni che vantano i migliori rapporti fra numero imprese attive e abitanti: a fine 2005 se ne contavano 102,4 ogni 1.000 abitanti, alle spalle di Molise (103,5), Valle d'Aosta (103,9), Trentino-Alto Adige (104,1) e Marche (104,3). Il rapporto più basso è appartenuto al Lazio (68,8).

I distretti industriali riconosciuti dalla Legge 317 sono ventiquattro, specializzati nella produzione di alimentari, di prodotti per l'abbigliamento, meccanici, delle pelli - cuoio e calzature, nonché nella carta, stampa editoria. Quello di Langhirano, nel Parmense, si segnala per la produzione di prosciutto. I distretti di Castellarano e Sassuolo sono rinomati per la produzione di piastrelle in ceramica. Il distretto di Morciano di Romagna è specializzato nella produzione di mobili. Quello di Carpi è tra i principali produttori nazionali di maglieria. Il distretto di Mercato Saraceno è orientato alla produzione di calzature. Altre concentrazioni produttive di un certo rilievo, non comprese tra i distretti "ufficiali", sono rappresentate dalle produzioni biomedicali della zona di Mirandola nel modenese e dalle calzature di San Mauro Pascoli.

Un altro aspetto della struttura produttiva dell'Emilia-Romagna è offerto dai sistemi locali del lavoro, che individuano gruppi di comuni sulla base delle aree geografiche in cui si addensano movimenti di soggetti per motivi di lavoro. Secondo i dati elaborati da Istat, nel 2003 in Emilia-Romagna sono stati individuati quarantuno sistemi locali del lavoro (possono esserci comuni dislocati fuori regione), che hanno complessivamente prodotto più di 106 miliardi di euro di valore aggiunto, con una occupazione superiore ai due milioni di unità. La produttività più elevata per occupato è stata riscontrata a Sassuolo, vale a dire uno dei centri dove si concentra la produzione regionale, e non solo, di piastrelle per pavimenti e rivestimenti. Seguono Bologna, Pavullo nel Frignano e Mirandola. I valori più contenuti si registrano a Modigliana, Bedonia e Langhirano.

L'agricoltura, silvicoltura e pesca, secondo i dati 2004 elaborati dall'Istituto Guglielmo Tagliacarne, ha rappresentato il 3,2 per cento del valore aggiunto ai prezzi correnti di base della regione (2,5 per cento l'Italia), l'industria il 32,0 per cento (26,6 per cento la quota nazionale), mentre il resto, pari al 64,8 per cento, è appartenuto ai servizi (70,9 per cento in Italia). In questo ambito le attività commerciali, assieme ad alberghi e pubblici esercizi, hanno contribuito con una quota pari al 16,6 per cento, rispetto alla media nazionale del 16,0 per cento.

In termini di spese destinate alla ricerca e sviluppo, l'Emilia - Romagna ha speso nel 2003 circa 1 miliardo e 399 milioni di euro, risultando la quarta regione italiana in termini assoluti. In rapporto al Pil è stata registrata un'incidenza dell'1,2 per cento, superiore sia alla media nazionale dell'1,1 per cento. Il personale impiegato a tempo pieno nella ricerca è stato pari a quasi 15.000 unità, equivalenti al 9,2 per cento del totale nazionale.

1.7 Il profilo sociale e culturale. L'Emilia - Romagna mostra indicatori indubbiamente positivi anche sotto il profilo sociale e culturale: esempi significativi sono costituiti dall'alto numero di studenti iscritti negli atenei con sede in regione pari a poco più di 159.000 al 31 gennaio 2005, equivalenti a quasi il 9 per cento del totale nazionale. La maggioranza degli iscritti, esattamente 79.976, si concentra nella città di Bologna, sede di una fra le più antiche università del mondo. La città di Parma ne annovera quasi 29.000, Ferrara si attesta a 16.747, Modena ne conta 14.297.. Il resto degli studenti si trova nei rimanenti capoluoghi di regione.

L'Emilia-Romagna, secondo i dati Siae del 2003, ha registrato il secondo migliore rapporto per abitante delle regioni italiane in termini di spesa per spettacoli (rappresentazioni teatrali e musicali, cinematografo e manifestazioni sportive) con 35,22 euro, rispetto alla media nazionale di 23,83 e settentrionale di 28,85. Il primo posto è stato occupato dal Lazio con 36,17 euro.

Secondo i dati aggiornati al 2004, sul territorio regionale sono presenti 31 tra musei, gallerie, monumenti e aree archeologiche statali, che hanno attirato quasi 886.000 visitatori equivalenti al 2,8 per cento del totale nazionale, per un introito superiore agli 885.000 euro.

Le biblioteche secondo la situazione aggiornata al 2004, erano 1.049, di cui circa il 67,4 per cento gestito da enti locali e Università. Due di esse, sulle nove esistenti nel Paese, dispongono di un patrimonio librario superiore al milione di volumi. In ambito nazionale l'Emilia - Romagna è la settima regione italiana in termini di incidenza sulla popolazione, con 25,3 biblioteche ogni 100.000 abitanti, rispetto alla media nazionale di 21,2. Le province emiliano-romagnole con la maggiore densità di biblioteche - i dati si riferiscono al 2001 - sulla popolazione sono Bologna (4,37), quattordicesima in ambito nazionale, e Ferrara (4,11). La densità più contenuta appartiene a Rimini (1,24).

Gli abbonamenti alla televisione e alle radioaudizioni sono ammontati nel 2004 a 1.363.512, di cui 1.346.422 a uso privato. In ambito nazionale l'Emilia - Romagna è la terza regione per diffusione, con un'incidenza di 332 abbonamenti ogni 1.000 abitanti, alle spalle di Liguria (366) e Trentino-Alto Adige (607).

Le emittenze radiofoniche locali erano 93 nel 2001 sulle 1.688 esistenti nel Paese. Quelle televisive erano 32 sulle 599 presenti in Italia.

Le sale cinematografiche sono più di 500, vale a dire 13 ogni 100.000 abitanti. In ambito regionale solo il Trentino-Alto Adige ha registrato una eguale incidenza. Nel 2003 i giorni di spettacolo cinematografico sono stati 114.262 con 10 milioni e 721 mila biglietti venduti, pari a 2,6 per abitante. In ambito regionale solo il Lazio ha superato l'Emilia-Romagna, con un rapporto pari a 3,0 biglietti venduti per abitante.

Per quanto concerne la criminalità, in Emilia - Romagna nel 2003 sono stati denunciati all'Autorità giudiziaria dalle forze dell'ordine 207.643 delitti rispetto ai 181.495 del 2002. Si tratta della consistenza più elevata dal 1990. L'aumento del 14,4 per cento ha consolidato la tendenza espansiva avviata nel 2002, dopo quattro anni consecutivi di cali. Nel Paese i delitti denunciati sono ammontati a 2.456.887, vale a dire il 10,1 per cento in più rispetto al 2003. Solo nel biennio 1990-1991 ne vennero registrati di più.

In termini di totalità dei delitti, l'Emilia - Romagna ha presentato un'incidenza di 5.089 casi ogni 100.000 abitanti (erano 4.503 nel 2002) contro i 4.244 della media nazionale. Se guardiamo all'incidenza di alcuni reati, l'Emilia - Romagna ha mostrato indici più contenuti rispetto alla media nazionale negli omicidi volontari (1,054 ogni 100.000 abitanti contro la media nazionale di 1,230), nelle rapine (49 rispetto a 72), nel contrabbando (0,662 contro 2,856) e nei reati connessi agli stupefacenti (63 rispetto a 64). La situazione cambia in termini di totalità dei furti (3.002 in Emilia - Romagna contro i 2.295 dell'Italia), di sequestri di persona avvenuti a vario titolo (2.157 contro 2.014) e di violenze sessuali (6.176 contro 4.740). Nell'ambito dei soli furti, L'Emilia - Romagna ha presentato incidenze superiori alla media nazionale nei borseggi e scippi (542 contro 335), nei furti in appartamenti (336 contro 299) e di merci su autoveicoli pesanti (3.455 contro 2.474) e inferiori relativamente ai furti d'auto (186 contro 383).

Per quanto concerne i reati commessi da stranieri, i dati disponibili relativi al 2003 ne hanno registrati 9.462 contro i quali l'Autorità giudiziaria ha cominciato l'azione penale per delitti commessi in Emilia - Romagna. Nel 2000 e 1989 erano rispettivamente 4.730 e 1.159. Dal lato della nazionalità, sono i marocchini i più numerosi (22,0 per cento del totale), seguiti da albanesi (9,8), tunisini (9,1), Romeni (8,6) e algerini (8,4). Se rapportiamo il numero degli inquisiti alla popolazione residente spicca l'incidenza degli algerini pari al 50,3 per cento. Per i marocchini la percentuale scende al 5,2 per cento, per i tunisini al 6,2 per cento, per gli albanesi al 3,2 per cento. La media di tutti gli stranieri è del 4,5 per cento.

2. L'EVOLUZIONE DEL REDDITO NEL 2005

Secondo le valutazioni di Unioncamere nazionale-Prometeia contenute nello scenario dello scorso maggio, il 2005 si è chiuso per l'Emilia-Romagna con una crescita reale del valore aggiunto pari allo 0,2 per cento, in ridimensionamento rispetto alla stima dello 0,5 per cento proposta nello scenario di previsione proposto nel dicembre 2005. Nonostante il raffreddamento delle stime, per altro comune alla maggioranza delle altre regioni, l'Emilia-Romagna si è collocata tra le regioni che sono cresciute di più. Solo Valle d'Aosta (+0,5 per cento) e Sardegna (+0,3 per cento) hanno fatto registrare una crescita più elevata, mentre Campania e Puglia hanno uguagliato l'incremento dello 0,2 per cento stimato per la regione. Il 2005 ha quindi replicato la crescita del 2004, riflettendo il rallentamento della domanda

interna, penalizzata dalla frenata dei consumi delle famiglie e dal calo degli investimenti fissi lordi. Secondo la previsione di maggio di Unioncamere nazionale, nel 2005 sono diminuiti in termini reali dell'1,3 per cento, proponendo un andamento meno intonato rispetto a quanto emerso in Italia (-0,6 per cento) e nel Nord-est (-0,8 per cento), oltre che in contro tendenza rispetto alla crescita del 4,4 per cento rilevata nel 2004. A fare pendere negativamente la bilancia degli investimenti è stata soprattutto la voce dei macchinari, attrezzature e mezzi di trasporto, diminuita del 2,3 per cento, dopo l'aumento del 5,7 per cento rilevato nel 2004. Il calo di costruzioni e opere pubbliche è apparso meno accentuato (-0,1 per cento), ma anche in questo caso è emerso un andamento contro tendenziale rispetto a quanto avvenuto nel 2004 (+3,0 per cento).

La domanda estera è stata caratterizzata dal rallentamento delle esportazioni di beni, cui si è associata l'accelerazione delle importazioni.

Per quanto concerne la formazione del reddito, l'agricoltura è apparsa in leggero calo, dopo la *performance* registrata nel 2004, che si confrontava con un'annata quale il 2003, fortemente penalizzata dalle avverse condizioni climatiche. L'industria in senso stretto ha confermato la fase recessiva che ha caratterizzato il 2004, anche se in termini leggermente meno accentuati. Il settore dei servizi è invece apparso in ripresa, rispetto alla moderata crescita del 2004 (+0,3 per cento), proponendo un aumento reale dell'1,3 per cento.

L'occupazione, valutata in termini di unità di lavoro, è apparsa in leggero recupero (+0,2 per cento), in contro tendenza con la diminuzione dello 0,8 per cento registrata nel 2004. Questo andamento assume una valenza ancora più positiva se si considera che è maturato in un contesto negativo. Nel Nord-est le unità di lavoro sono diminuite dello 0,1 per cento, nel Paese dello 0,4 per cento. Il reddito disponibile a prezzi correnti è cresciuto del 3,5 per cento, a fronte di un deflatore dei consumi salito del 2,3 per cento. Il divario di 1,2 punti percentuali ha sostanzialmente confermato la situazione emersa nel 2004. Nel Nord-est e in Italia i differenziali sono risultati più contenuti, pari rispettivamente a 1,1 e 0,6 punti percentuali.

Anche l'Emilia-Romagna ha quindi sofferto del basso profilo generale dell'economia, anche se in misura relativamente meno accentuata rispetto al resto del Paese e alla situazione emersa nel biennio precedente. Non sono mancati i segnali contradditori, essenzialmente dovuti a fonti che si basano su campioni strutturalmente diversi (edilizia ed investimenti sono emblematici di questa situazione), mentre per quanto concerne l'occupazione, il recupero del sommerso, dovuto alle regolarizzazioni degli stranieri extracomunitari, ha un po' mescolato le carte, rendendo un po' nebulosa la lettura dei dati. Al di là di questa situazione, il 2005 dovrebbe tuttavia chiudere la fase di lenta, se non praticamente nulla, crescita che ha caratterizzato l'ultimo triennio. Come vedremo più avanti, nel 2006 l'economia dovrebbe tornare a crescere quanto meno oltre la soglia dell'1 per cento. I primi segnali emersi quest'anno sembrano confermare queste aspettative.

Se guardiamo un po' più da vicino l'andamento dei principali settori di attività, possiamo vedere che in termini di valore aggiunto ai prezzi di base il settore primario, comprese le attività della pesca e della silvicoltura, ha registrato, secondo i dati Istat, una diminuzione reale dello 0,6 per cento, a fronte del calo nazionale del 2,3 per cento. La pesantezza delle quotazioni ha ridimensionato il risultato economico, comportando una flessione a prezzi correnti del 9,2 per cento.

L'annata agraria, in questo caso ci riferiamo alla sola branca agricoltura, compresi i servizi connessi e le attività secondarie, è stata caratterizzata, sempre secondo i dati Istat, da un calo reale della produzione dell'1,0 per cento rispetto al 2004, che a sua volta era apparso in crescita del 12,1 per cento. La scarsa intonazione dei prezzi alla produzione, da attribuire all'abbondanza dell'offerta e a consumi quanto meno deboli, non ha mancato di incidere sul risultato economico, determinando una flessione del 9,9 per cento. Le rilevazioni dell'Assessorato regionale all'Agricoltura, hanno sostanzialmente confermato quanto emerso dai dati Istat, stimando una diminuzione del valore della produzione pari al 6,5 per cento. Secondo il Rapporto Agroalimentare 2005, le aziende agricole dell'Emilia-Romagna avrebbero visto scendere la redditività netta oltre il 12 per cento. In linea con quanto avvenuto nel Paese, l'export è aumentato del 7,0 per cento rispetto al 2004, recuperando parzialmente sulla flessione del 10,7 per cento maturata nell'anno precedente. Il risultato è tra le poche note positive emerse nel settore. L'occupazione è nuovamente diminuita (-7,5 per cento). Lo stesso è avvenuto per gli acquisti di macchine agricole nuove di fabbrica.

L'industria in senso stretto è stata caratterizzata da un andamento moderatamente recessivo, in misura leggermente più accentuata rispetto a quanto avvenuto nel 2004. In tutti i trimestri del 2005 è emersa una situazione di sostanziale basso profilo, con il punto più critico toccato nella prima metà dell'anno, rispetto ad una seconda meglio intonata, soprattutto negli ultimi tre mesi. Su base annua produzione, fatturato e ordini hanno accusato decrementi pari rispettivamente allo 0,9, 0,5 e 0,8 per cento, un po' più ampi rispetto a quelli rilevati nel 2004. L'occupazione non ha *apparentemente* risentito della sfavorevole congiuntura, proponendo una crescita dell'1,2 per cento, equivalente a circa seimila addetti, frutto dei concomitanti incrementi dello 0,8 e 3,5 per cento registrati rispettivamente per dipendenti e indipendenti. L'avverbio *apparentemente* è stato inserito nel precedente discorso in quanto i dati sull'occupazione possono avere risentito dell'emersione degli occupati stranieri, a seguito delle massicce regolarizzazioni avvenute verso la fine del 2002. Il ricorso alla Cassa integrazione guadagni di matrice anticongiunturale è apparso in crescita del 18,6 per cento, ma è contemporaneamente diminuita del 21,4 per cento la consistenza delle ore autorizzate per interventi straordinari, che sottintendono situazioni strutturali di crisi. In ambito settoriale, le difficoltà maggiori sono state rilevate nel settore della moda, la cui produzione è diminuita del 5,4 per cento, consolidando lo scenario recessivo emerso nel biennio

2003-2004. Basso profilo per il composito settore metalmeccanico, la cui produzione è cresciuta di appena lo 0,8 per cento. Segni moderatamente negativi nell'alimentare e nel legno e mobilio.

L'artigianato manifatturiero ha vissuto una fase congiunturale nuovamente negativa, segnata da cali per produzione e fatturato rispettivamente pari al 3,1 e 3,2 per cento. Questo andamento di sapore recessivo, in linea con quanto avvenuto nel biennio 2003-2004, è stato determinato dal basso profilo di tutti i trimestri, con la punta più negativa nei mesi primaverili (-4,0 per cento). Non sono mancate le ripercussioni sulla compagine imprenditoriale, la cui consistenza è diminuita dello 0,3 per cento rispetto alla situazione di fine dicembre 2004. Nel loro complesso le imprese artigiane sono tuttavia aumentate dell'1,9 per cento, riflettendo ancora una volta la vitalità del settore delle costruzioni e installazioni impianti (+5,4 per cento). La debolezza del ciclo economico non si è tuttavia ripercossa sull'aumento degli interventi di sostegno al reddito erogati da Eber nel primo semestre. Le imprese con dipendenti coinvolte sono scese da 1.228 a 1.041, mentre in termini di ore integrate c'è stata una flessione del 23,6 per cento. L'intenzione di reagire al difficile momento è stata rappresentata dalla ripresa delle domande di finanziamento inoltrate ad Artigiancassa (+8,8 per cento), mentre l'attività dei Consorzi Fidi se da un lato è stata segnata dalla diminuzione del 3,1 per cento del numero dei finanziamenti deliberati, dall'altro è stata corroborata dall'incremento del 4,0 per cento dei relativi importi. L'industria delle costruzioni, limitatamente alle imprese fino a 500 dipendenti, ha chiuso il 2005 con una riduzione del volume d'affari dello 0,4 per cento, dopo che nel 2004 era emerso un decremento dell'1,7 per cento. In questo caso il calo annuale è scaturito dal basso tono dei primi tre mesi (-3,2 per cento), a cui sono seguiti tre trimestri di moderata crescita.. L'andamento desunto da un'indagine di Bankitalia ha registrato una situazione meglio intonata caratterizzata da una crescita del valore della produzione del 5,3 per cento. Le diverse tendenze emerse trovano fondamento nella costituzione del campione che nell'indagine Bankitalia è più orientato verso le aziende medio-grandi, contrariamente a quanto avviene nel campione camerale. Il ricorso alla Cassa integrazione guadagni ordinaria, il cui utilizzo è per lo più subordinato a cause di forza maggiore, è aumentato in termini di ore autorizzate del 58,6 per cento rispetto al 2004. Al di là di questa crescita, comunque poco indicativa dello stato di salute del settore, è emerso un consistente utilizzo degli interventi straordinari, le cui ore autorizzate sono ammontate a 1.343.598, in aumento del 10,1 per cento rispetto alla consistenza del 2004. Il calo del volume di affari emerso nell'indagine camerale non si è tuttavia riflesso sull'occupazione complessiva cresciuta di circa 6.000 unità rispetto al 2004, di cui circa 4.000 alle dipendenze. Non è da escludere che parte dell'aumento possa essere venuto dalle imprese con più di 500 dipendenti, non oggetto delle indagini congiunturali.

Il commercio estero è stato caratterizzato dalla buona intonazione delle esportazioni. Il relativo valore è ammontato a 37 miliardi e 129 milioni di euro, vale a dire il 7,7 per cento in più rispetto al 2004, che a sua volta era cresciuto dell'8,6 per cento. Nel Paese e nel Nord-est ci sono stati aumenti meno accentuati rispettivamente pari al 4,0 e 2,3 per cento.

Il commercio interno ha mostrato una situazione sostanzialmente deludente, anche se in misura meno intensa rispetto alla situazione emersa nel 2004. Le vendite degli esercizi al dettaglio hanno evidenziato una crescita prossima allo zero (+0,2 per cento), a fronte di un'inflazione mediamente attestata all'1,7 per cento. Il basso profilo delle vendite è stato determinato soprattutto dai piccoli esercizi al dettaglio. L'andamento della grande distribuzione è invece apparso meglio intonato, nonostante il leggero rallentamento evidenziato rispetto all'evoluzione del 2004.

In ambito creditizio i prestiti bancari sono aumentati del 10,1 per cento, un po' più velocemente rispetto al 2004 (+6,7 per cento). L'accelerazione è in gran parte imputabile al finanziamento di alcune operazioni di fusione e acquisizione. Il basso livello dei tassi di interesse a medio e lungo termine ha favorito l'indebitamento con scadenza oltre i 18 mesi, rafforzandone il peso sul totale giunto al 60 per cento, rispetto al 58 per cento del 2004. Tra i settori è da sottolineare la ripresa dell'industria in senso stretto (+8,0 per cento), dopo la lenta crescita del 2004 (+1,2 per cento). I depositi sono aumentati dell'11,7 per cento, superando anch'essi – circa sei punti percentuali - l'evoluzione del 2004. I tassi d'interesse attivi sono apparsi in lieve ridimensionamento rispetto ai livelli del 2004. Le sofferenze in rapporto ai prestiti si sono notevolmente ridotte rispetto al 2004, grazie alle cessioni e cancellazioni di sofferenze effettuate da alcune banche a seguito della ristrutturazione del debito del gruppo Parmalat. Il flusso di nuove sofferenze in rapporto allo stock dei prestiti è rimasto su livelli storicamente contenuti. E' proseguita l'espansione degli sportelli bancari e dei canali telematici.

Nel 2005 la movimentazione delle merci rilevata nel porto di Ravenna non ha raggiunto il livello record di quasi 25 milioni e mezzo di tonnellate rilevato nel 2004. Siamo tuttavia in presenza di un risultato comunque positivo che è maturato in un contesto di significativa ripresa del commercio internazionale. Secondo i dati diffusi dall'Autorità portuale di Ravenna, il movimento merci è ammontato a 23.879.193 tonnellate, con un decremento del 6,1 per cento rispetto al 2004, equivalente, in termini assoluti, a circa un milione e mezzo di tonnellate.

L'andamento complessivo del traffico passeggeri rilevato nei quattro scali commerciali dell'Emilia-Romagna nel 2005 è risultato di segno ampiamente positivo. La riapertura dell'aeroporto Guglielmo Marconi di Bologna, dopo la chiusura avvenuta dal 3 maggio al 2 luglio del 2004 per consentire l'allargamento delle piste allo scopo di ottenere la qualifica di scalo intercontinentale, ha dato un contributo importante grazie all'apertura di nuovi collegamenti transoceanici. In complesso sono stati movimentati in regione più di quattro milioni e mezzo di passeggeri, con un incremento del 10,9 per cento rispetto al 2004. Per quanto concerne le merci, la crescita è stata dell'11,9 per cento.

Le merci trasportate su ferrovia sono scese dello 0,4 per cento rispetto al 2004, in contro tendenza rispetto al dato medio italiano (+1,3 per cento).

Per quanto riguarda i fallimenti, la tendenza emersa in cinque province dell'Emilia-Romagna, vale a dire Bologna, Ferrara, Forlì-Cesena, Piacenza e Ravenna, è risultata di segno negativo. I fallimenti dichiarati nel 2005 sono risultati 404 rispetto ai 340 del 2004.

Nel 2005 i protesti cambiari levati nella totalità delle province dell'Emilia - Romagna hanno evidenziato una tendenza moderatamente espansiva, costituendo un ulteriore segnale negativo del quadro economico regionale. Gli effetti protestati e i relativi importi sono cresciuti rispettivamente dell'1,7 e 5,0 per cento rispetto al 2004.

La Cassa integrazione guadagni è apparsa nel complesso delle tre gestioni, ordinaria, straordinaria e speciale edilizia, in aumento del 3,3 per cento rispetto al 2004, in misura leggermente inferiore rispetto a quanto emerso nel Paese (+7,6 per cento). In un contesto generale di lenta crescita economica, le ore autorizzate nel 2005 relative agli interventi ordinari di matrice prevalentemente anticongiunturale sono aumentate del 19,4 per cento rispetto al 2004. Non altrettanto è avvenuto per la Cassa integrazione guadagni straordinaria, le cui ore autorizzate sono scese del 17,4 per cento.

Le ore perdute per sciopero sono aumentate.

Nel Registri delle imprese conservati presso le Camere di commercio dell'Emilia - Romagna figurava a fine dicembre 2005 una consistenza di 425.225 imprese attive rispetto alle 420.401 di fine 2004, per un aumento percentuale pari all'1,1 per cento. Il saldo fra imprese iscritte e cessate è risultato positivo per 5.979 imprese, in misura largamente superiore rispetto all'attivo di 5.954 rilevato nel 2004.

Vengono ora esaminati più dettagliatamente alcuni importanti aspetti della congiuntura del 2005.

3. MERCATO DEL LAVORO

L'andamento del mercato del lavoro dell'Emilia-Romagna viene analizzato sulla base della nuova rilevazione delle forze di lavoro. Rispetto al passato, siamo in presenza di un'indagine definita continua in quanto le informazioni sono rilevate con riferimento a tutte le settimane dell'anno, tenuto conto di una opportuna distribuzione a livello trimestrale del campione complessivo.

I cambiamenti non hanno riguardato le sole modalità di rilevazione, ma anche alcune definizioni delle varie condizioni, arricchendo nel contempo le informazioni sull'occupazione, facendo emergere il lavoro coordinato e continuativo e interinale. Nell'ambito della disoccupazione è stato accresciuto il campionario di possibilità e la precisione dell'individuazione delle azioni di ricerca effettuate. Tra le motivazioni che spingono ad uscire dal mercato del lavoro sono state introdotte la cura della famiglia per assenza di servizi adeguati - la mancanza di asili è tra queste - e la indisponibilità di impieghi part-time.

Per quanto concerne la figura di occupato, nella vecchia rilevazione veniva considerato tale chi dichiarava di esserlo, sottintendendo un criterio soggettivo basato sulla percezione di essere in questa condizione. Con la nuova rilevazione è considerato occupato colui che nella settimana precedente l'intervista ha svolto almeno un'ora di lavoro remunerato, o anche non remunerato se l'attività è svolta in un'azienda di famiglia. Siamo pertanto di fronte ad un criterio di sapore più oggettivo, che prescinde dalla percezione soggettiva della persona intervistata. Per le persone in cerca di occupazione, che devono essere comprese tra i 15 e i 74 anni, siamo in presenza di parametri sostanzialmente uguali a quelli in vigore precedentemente. Si deve essere disponibili a lavorare nelle due settimane successive all'intervista e si deve avere effettuato almeno una ricerca attiva di lavoro nelle quattro settimane precedenti. Non tutte le informazioni sopra riportate sono state divulgate a livello regionale, come ad esempio, nel caso delle collaborazioni continuative a progetto.

Il confronto fra il 2005 e l'anno precedente è adesso pienamente omogeneo, come modalità di rilevazione. Bisogna tuttavia sottolineare che i dati potrebbero essere stati influenzati dalle massicce regolarizzazioni di cittadini stranieri avvenute su finire del 2002, che in Italia hanno riguardato circa 650.000 soggetti. Queste persone, dopo avere ottenuto il permesso di soggiorno, si sono progressivamente iscritte nei registri anagrafici, accrescendo la popolazione residente. In Emilia-Romagna, al primo gennaio 2005, la popolazione straniera residente è ammontata a 257.161 unità, contro le 210.397 di inizio 2004 e 163.838 di inizio 2003. Nell'arco di un biennio c'è stato un aumento percentuale del 57,0 per cento, a fronte della crescita nazionale del 55,0 per cento. La popolazione complessiva dell'Emilia-Romagna tra il primo gennaio 2003 e il primo gennaio 2005 è cresciuta da 4.030.220 a 4.151.369 unità, vale a dire il 3,0 per cento in più.

Le regolarizzazioni oltre ad aumentare la popolazione ufficiale della provincia, hanno fatto emergere posizioni lavorative di cittadini stranieri prima sconosciute. Ne consegue che l'analisi dell'andamento occupazionale deve essere effettuata con la dovuta cautela, in quanto l'incremento degli occupati, che c'è stato come vedremo in seguito, potrebbe essere non del tutto reale, nascondendo, ma è da dimostrare, cali effettivi della consistenza degli occupati.

Fatta questa doverosa considerazione, nel 2005 il mercato del lavoro dell'Emilia-Romagna ha dato segnali di ripresa in termini di occupazione, ma negativi, sia pure moderatamente, sotto l'aspetto della ricerca del lavoro.

Nel 2005 le rilevazioni Istat sulle forze di lavoro hanno stimato mediamente in Emilia-Romagna circa 1.872.000 occupati, vale a dire l'1,4 per cento in più rispetto alla media del 2004, equivalente, in termini assoluti, a circa 26.000 persone. L'andamento dell'Emilia-Romagna è risultato più dinamico rispetto a quanto avvenuto in Italia (+0,7 per cento) e nella circoscrizione Nord-orientale (+1,1 per cento). Se analizziamo l'evoluzione trimestrale, possiamo vedere che l'aumento su base annua dell'Emilia-Romagna è stato determinato da tutti i trimestri, con una particolare accentuazione nel secondo semestre (+1,7 per cento) rispetto al primo (+1,1 per cento).

In ambito nazionale, sei regioni hanno evidenziato una crescita più sostenuta, in un arco compreso tra il +1,5 per cento della Toscana e il +2,7 per cento dell’Abruzzo. Non sono mancati i decrementi, che hanno riguardato sei regioni, dal -2,7 per cento della Calabria al -0,6 per cento della Basilicata. L’Emilia-Romagna è insomma apparsa tra le realtà più dinamiche del Paese.

Per quanto concerne il sesso, la crescita dell’occupazione è stata essenzialmente determinata dalla componente maschile, che ha registrato un aumento del 2,1 per cento, a fronte dell’incremento dello 0,5 per cento mostrato dalle donne. Questo andamento è apparso in linea, sia pure in misura diversa, con quanto avvenuto in Italia, dove le donne sono cresciute meno rispetto agli uomini: +0,5 per cento contro +0,9 per cento. Il peso delle donne sul totale dell’occupazione dell’Emilia-Romagna è sceso dal 43,4 per cento del 2004 al 43,0 per cento del 2005. Nonostante il decremento, resta tuttavia un rapporto superiore al 41,0 per cento del 1993, ultimo anno oggetto della ricostruzione.

La crescita della consistenza degli occupati è coincisa con il migliore tasso specifico di occupazione del Paese, rappresentato da una percentuale di occupati in età di 15-64 anni sulla rispettiva popolazione pari al 68,4 per cento (68,3 per cento nel 2004), a fronte della media nazionale del 57,5 per cento, precedendo Trentino Alto Adige (67,1 per cento) e Valle d’Aosta (66,3 per cento). I tassi più contenuti hanno riguardato le regioni del Sud, con le ultime posizioni occupate da Sicilia (44,0 per cento), Campania (44,1 per cento), Puglia (44,4 per cento) e Calabria (44,5 per cento).

Sotto l’aspetto delle varie classi di età, in Emilia-Romagna, come nel resto del Paese, è quella intermedia da 35 a 44 anni a registrare il tasso di occupazione più elevato pari all’88,3 per cento, davanti alle fasce da 25 a 34 anni (83,5 per cento) e 45-54 anni (81,0 per cento). I tassi si riducono notevolmente, e non può essere altrimenti, nella classe da 15 a 24 anni, che comprende larga parte della popolazione studentesca (35,1 per cento), e in quella da 55 anni e oltre, che è largamente costituita da pensionati. Se analizziamo i tassi di occupazione dal lato del titolo di studio, possiamo vedere che i valori più elevati hanno riguardato i possessori di laurea breve, laurea e dottorato (77,0 per cento) e di diploma 2-3 anni (74,5 per cento), vale a dire un titolo che sottintende delle qualifiche professionali. Nell’ambito del diploma 4-5 anni il rapporto scende al 71,1 per cento. In ambito nazionale troviamo una situazione analoga, ma articolata su tassi più contenuti rispetto a quelli proposti dall’Emilia-Romagna. I tassi tendono a ridursi per i possessori di licenza media e licenza elementare, cosa questa del tutto naturale in quanto i dati sono misurati sulla totalità della popolazione. In Emilia-Romagna il tasso di occupazione della licenza media si è attestato nel 2005 al 58,3 per cento, per scendere al 15,0 per cento nell’ambito della licenza elementare. In Italia i rispettivi tassi sono ammontati al 47,4 e 14,1 per cento.

Il tasso di attività è costituito dal rapporto fra la forza lavoro, intesa come insieme delle persone in cerca di occupazione e occupate, e la popolazione. L’aumento di questa variabile può essere messo in relazione all’esarirsi delle migrazioni verso l’estero, dalla crescita dell’immigrazione straniera, oltre alla progressiva accelerazione dell’ingresso delle donne nel mercato del lavoro. Tende invece a decrescere quando, ad esempio, la popolazione inattiva aumenta a causa del progressivo invecchiamento, oppure a seguito dell’innalzamento del livello d’istruzione scolastica, che accresce la durata degli studi, ritardando l’entrata dei giovani nel mondo del lavoro. Il tasso di attività emiliano-romagnolo è senza dubbio intaccato da crescente scolarizzazione e invecchiamento della popolazione, ma l’antidoto principale al suo ridimensionamento è rappresentato soprattutto dalla immigrazione straniera. Senza di essa avremo un drastico ridimensionamento del tasso di attività e non solo, come dimostrato da una proiezione dell’Istat fino all’anno 2050 effettuata su dati regionali e nazionali. Il tasso di attività in età 15-64 anni dell’Emilia-Romagna è risultato nel 2005 il più elevato del Paese, con una percentuale del 71,1 per cento, in miglioramento rispetto al 70,9 per cento del 2004. Alle spalle dell’Emilia-Romagna si sono collocate Trentino-Alto Adige (69,3 per cento) e Valle d’Aosta (68,5 per cento). Nel Paese la partecipazione al lavoro si è attestata al 62,4 per cento. I rapporti più basso sono stati riscontrati nel Mezzogiorno, in particolare Campania (51,9 per cento), Puglia e Calabria, entrambe attestate al 52,1 per cento.

Il primato dell’Emilia-Romagna in termini di partecipazione al lavoro trae origine dalla forte presenza di donne nel mercato del lavoro. Nel 2005 il relativo tasso di occupazione sulla popolazione in età 15-64 anni è risultato il più elevato del Paese, attestandosi al 60,0 per cento (60,2 per cento nel 2004), precedendo Valle d’Aosta (57,9 per cento) e Trentino-Alto Adige (56,8 per cento). Man mano che si discende la Penisola i tassi femminili di occupazione tendono a decrescere, fino a raggiungere la punta minima del 26,8 per cento della Puglia. Un’analoga classifica emerge in termini di tasso di attività. In questo caso la partecipazione al lavoro delle donne emiliano-romagnole è stata del 63,4 per cento, la stessa del 2004, davanti a Valle d’Aosta (60,5 per cento) e Trentino-Alto Adige (59,4 per cento). Ultima la Puglia, con un tasso di attività femminile del 33,9 per cento, davanti a Campania (35,2 per cento) e Sicilia (36,0 per cento).

Per quanto concerne l’andamento dell’occupazione per attività economica, il settore dell’agricoltura, silvicoltura e pesca ha accusato una flessione del 7,5 per cento, equivalente in termini assoluti a circa 7.000 addetti. L’incidenza sul totale dell’occupazione si è ridotta dal 4,8 per cento del 2004 al 4,4 per cento del 2005. In Italia è stata riscontrata una diminuzione percentuale più contenuta (-4,3 per cento), che è corrisposta a circa 43.000 persone. La perdita di addetti è una costante del settore primario, emersa in tutta la sua evidenza anche dalle vecchie indagini sulle forze di lavoro. Le cause sono per lo più rappresentate dalla mancata sostituzione di chi abbandona l’attività, vuoi per raggiunti limiti di età, vuoi per motivi economici, e dal processo di razionalizzazione che vede sempre meno aziende, ma più ampie sotto l’aspetto della superficie utilizzata. Dal lato del sesso, la diminuzione non ha risparmiato né uomini (-6,6 per cento), né donne (-9,7 per cento), mentre dal lato della posizione professionale il prezzo maggiore è stato pagato dall’occupazione indipendente, che ha perso circa 8.000 addetti, a fronte della crescita di circa 1.000 unità registrata per i dipendenti. Per quanto concerne l’orario di lavoro, la diminuzione percentuale più sostenuta ha riguardato gli occupati a tempo

parziale, la cui consistenza è scesa da circa 11.000 a circa 9.000 unità (-24,8 per cento), rispetto alla diminuzione del 5,0 per cento accusata dalla componente più numerosa degli occupati a tempo pieno. Sotto l'aspetto della durata dei contratti, l'occupazione dipendente a tempo determinato è salita da circa 10.000 a circa 12.000 unità (+15,0 per cento), a fronte della sostanziale stabilità evidenziata dagli occupati a tempo indeterminato, rimasti sulle circa 13.000 unità del 2004.

Le attività industriali hanno beneficiato di un andamento ben intonato. Nel 2005 l'occupazione si è attestata su circa 663.000 unità, vale a dire l'1,9 per cento in più rispetto al 2004 (+1,0 per cento in Italia), per un totale di circa 12.000 addetti. Sull'incremento ha pesato la vivacità della componente maschile, i cui occupati sono aumentati del 3,4 per cento, a fronte della diminuzione dell'1,9 per cento accusata dalle donne. Dal lato della posizione professionale, sono stati gli occupati indipendenti a crescere maggiormente (+3,5 per cento), a fronte del comunque apprezzabile aumento dei dipendenti (+1,5 per cento). Per quanto concerne il tipo di orario, è stata l'occupazione a tempo parziale ad apparire più dinamica (+11,4 per cento), rispetto a quella a tempo pieno (+1,3 per cento). L'aumento del part-time, arrivato a coprire il 6,5 per cento dell'occupazione industriale rispetto al 5,9 per cento del 2004, è quindi alla base della crescita occupazionale del settore. In pratica più occupati, ma più "leggeri" sotto l'aspetto dell'intensità del lavoro e quindi delle retribuzioni. In Italia è emerso un analogo andamento. Se guardiamo invece all'aspetto del precariato, che interessa in quanto tale la sola occupazione alle dipendenze, possiamo vedere che nel 2005 c'è stata una riduzione di questa condizione pari al 7,3 per cento rispetto alla crescita del 2,4 per cento registrata in quelli a tempo indeterminato. In Italia sono invece aumentate entrambe le tipologie, con una intensità maggiore per il precariato (+3,5 per cento), rispetto al tempo indeterminato (+2,0 per cento).

Tavola 3.1 - Indagine continua sulle forze di lavoro. Occupati per posizione nella professione e settore di attività economica. Periodo 1993-2005. Emilia-Romagna

Settori di attività		1993	1994	1995	1996	1997	1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004	2005
Agricoltura	Dipend.	54	50	52	48	38	36	44	42	44	43	21	24	25
	Indipend.	75	80	85	74	74	75	76	66	61	62	69	66	58
	Totale	129	130	137	122	112	111	120	108	105	105	91	89	83
Totale industria	Dipend.	532	519	503	494	511	514	524	536	526	537	545	517	524
	Indipend.	118	120	124	125	120	123	119	119	130	122	135	134	139
	Totale	650	639	627	619	631	637	643	655	656	659	680	651	663
<i>Di cui: Costruzioni</i>	Dipend.	68	58	58	51	58	52	50	59	62	64	61	68	72
	Indipend.	41	41	44	47	46	47	48	48	52	51	59	61	63
	Totale	109	99	102	98	104	99	99	106	114	115	119	129	136
<i>Di cui: Industria in senso stretto</i>	Dipend.	464	461	445	443	453	462	474	478	464	473	485	449	452
	Indipend.	77	79	80	78	74	76	71	71	78	71	76	73	75
	Totale	541	540	525	521	527	538	544	549	542	544	561	521	528
Servizi	Dipend.	631	616	609	634	639	648	669	684	710	741	720	748	783
	Indipend.	325	321	329	338	338	330	341	352	350	347	379	358	343
	Totale	955	937	938	972	977	978	1.010	1.036	1.059	1.088	1.099	1.106	1.127
Totale occupati	Dipend.	1.217	1.185	1.164	1.176	1.188	1.198	1.237	1.262	1.279	1.320	1.286	1.288	1.333
	Indipend.	517	520	537	538	531	529	536	537	541	531	583	558	540
	Totale	1.734	1.706	1.701	1.714	1.720	1.726	1.773	1.799	1.820	1.851	1.870	1.846	1.872

(a) Dati dal 1993 al 2003 ricostruiti.

Fonte: Istat e nostra elaborazione.

Nell'ambito delle attività industriali, l'industria in senso stretto, rappresentata dai settori estrattivo, manifatturiero ed energetico, ha visto salire la consistenza dell'occupazione dalle circa 521.000 unità del 2004 alle circa 528.000 del 2005. L'andamento del comparto ha ricalcato quello del complesso dell'industria. E' stata la componente maschile a crescere, a fronte della diminuzione di quella femminile, mentre dal lato dell'orario l'aumento percentuale più sostenuto ha caratterizzato l'occupazione a tempo parziale. Nell'occupazione alla dipendenze l'incremento dello 0,8 per cento, è stato determinato dal tempo indeterminato (+1,0 per cento), rispetto alla diminuzione dell'1,6 per cento accusata dai precari.

Il comparto delle costruzioni è apparso in forte crescita. Tra il 2004 e il 2005 la consistenza dell'occupazione è salita da circa 129.000 a circa 136.000 unità, per una variazione pari al 4,7 per cento, leggermente superiore all'incremento del 4,4 per cento riscontrato in Italia. In un settore dove prevale nettamente la componente maschile, entrambe le posizioni professionali dei dipendenti e degli indipendenti sono apparse in crescita, con incrementi rispettivamente pari al 5,9 e 3,4 per cento. Per quanto concerne l'orario di lavoro, c'è stato un consistente aumento del part-time, mentre dal lato del precariato, il comparto ha ricalcato quanto emerso nel complesso dell'industria, evidenziando una flessione di questa condizione pari al 32,5 per cento, a fronte della crescita dell'11,7 per cento dell'occupazione a tempo indeterminato, che nel settore è preponderante.

I servizi sono cresciuti dell'1,9 per cento rispetto al 2004, per un totale di circa 21.000 addetti. Siamo in presenza di un andamento che possiamo definire soddisfacente, soprattutto se si considera che in Italia c'è stata una crescita più contenuta, pari allo 0,9 per cento. Il peso del terziario sul totale dell'occupazione si è attestato al 60,2 per cento, in miglioramento rispetto alla percentuale del 59,9 per cento rilevata nel 2004. Le donne, che costituiscono la maggioranza degli occupati, con una percentuale del 53,0 per cento, sono aumentate dell'1,7 per cento, per effetto soprattutto della forte crescita rilevata nel part-time. Gli uomini sono cresciuti in misura più sostenuta (+2,0 per cento), ma in questo caso l'incremento è tutto da attribuire agli occupati a tempo pieno (+2,5 per cento), a fronte della flessione del 6,1 per cento registrata nel part-time. Se nell'industria il precariato è apparso in diminuzione, non altrettanto è avvenuto nel terziario. Gli occupati a tempo determinato sono aumentati da 85.000 a 99.000, per una variazione percentuale del 16,4 per cento, rispetto al +3,2 per cento dei dipendenti a tempo indeterminato. Un analogo andamento ha caratterizzato il Paese.

Nell'ambito dei servizi, il comparto del commercio e riparazione di beni di consumo, ha accresciuto l'occupazione da circa 278.000 a circa 289.000 addetti, per una variazione percentuale del 4,2 per cento, da attribuire essenzialmente alla forte crescita dell'occupazione alle dipendenze (+10,7 per cento), che ha colmato la flessione del 3,8 per cento accusata dagli indipendenti. La componente femminile è apparsa più dinamica di quella maschile: +5,6 per cento contro +2,9 per cento.

Per quanto riguarda le persone in cerca di occupazione, il 2005 ha riservato un andamento moderatamente negativo che non ha tuttavia intaccato significativamente la posizione di preminenza che l'Emilia-Romagna occupa in ambito nazionale. Le persone in cerca di lavoro sono risultate circa 74.000, vale a dire il 4,7 per cento in più rispetto al 2004, in contro tendenza rispetto alla diminuzione del 3,7 per cento registrata in Italia. Il tasso di disoccupazione dell'Emilia-Romagna è tuttavia salito leggermente (dal 3,7 al 3,8 per cento), in quanto la forza lavoro sulla quale si misurano i dati è stata accresciuta anche dal miglioramento della consistenza degli occupati.

In ambito nazionale, l'Emilia-Romagna ha mantenuto nel 2005 il terzo migliore tasso di disoccupazione alle spalle di Trentino-Alto Adige e Valle d'Aosta, entrambe attestate al 3,2 per cento. Le situazioni più difficili, vale a dire oltre la soglia del 15 per cento, sono appartenute a Sicilia (16,2 per cento), Campania (14,9 per cento) e Puglia (14,6 per cento). Se analizziamo il tasso di disoccupazione per sesso, possiamo vedere che nel 2005 le donne si sono attestate al 5,3 per cento, in peggioramento rispetto al 5,0 per cento del 2004, mentre gli uomini, attestati al 2,7 per cento sono rimasti stabili rispetto alla situazione del 2004. Tra le regioni italiane, l'Emilia-Romagna ha evidenziato il terzo migliore tasso di disoccupazione femminile, assieme al Friuli-Venezia Giulia, alle spalle di Trentino-Alto Adige e Valle d'Aosta, entrambe attestate al 4,3 per cento. I rapporti più elevati sono stati riscontrati nelle regioni del Meridione, in un arco compreso fra il 12,7 per cento dell'Abruzzo e il 21,6 per cento della Sicilia. Per quanto concerne i maschi, l'Emilia-Romagna ha occupato la terza posizione (era quinta nel 2004), preceduta da Valle d'Aosta (2,5 per cento) e Trentino-Alto Adige (2,3 per cento). Le situazioni più difficili sono state nuovamente riscontrate nella quasi totalità delle regioni meridionali, soprattutto la Sicilia, caratterizzata da un tasso del 13,4 per cento.

Se spostiamo il campo di osservazione sulla disoccupazione giovanile, intendendo con questo termine l'incidenza dei giovani in età di 15-24 anni sulla rispettiva forza lavoro, possiamo vedere che nel 2005 l'Emilia-Romagna ha registrato un tasso pari al 10,7 per cento, a fronte della media nazionale del 24,0 per cento. Nel 2004 la regione era attestata all'11,4 per cento. Il miglioramento è indubbio, ma resta sempre da chiedersi, quando si ragiona di disoccupazione, quanto possa avere influito quel fenomeno denominato "scoraggiamento", che può avere indotto taluni giovani, in un periodo economico di bassa crescita, a transitare nella popolazione inattiva o quanto meno "pigra" sotto l'aspetto della ricerca del lavoro. In ambito nazionale, l'Emilia-Romagna ha confermato il quarto migliore tasso, alle spalle di Friuli-Venezia Giulia (10,5 per cento), Valle d'Aosta (9,9 per cento) e Trentino-Alto Adige (8,6 per cento). Dal lato del sesso, la disoccupazione giovanile ha pesato di più sulle donne (14,2 per cento) rispetto agli uomini (7,8 per cento), in linea con quanto emerso nella totalità delle regioni italiane.

Se guardiamo alla disoccupazione sotto l'aspetto del titolo di studio, possiamo vedere che nel 2005 il tasso più contenuto, pari al 2,6 per cento, ha riguardato i titolari di diploma 2-3 anni, che in pratica riassumono tutte quelle figure dotate di qualifiche professionali acquisite tramite scuole, corsi di formazione ecc.. Insomma chi ha un mestiere in mano sente meno la disoccupazione rispetto agli altri titoli di studio, i cui tassi sono stati compresi fra il 3,5 per cento del diploma 4-5 anni e il 4,4 per cento dei titoli universitari. In Italia i tassi specifici per titolo di studio hanno presentato una situazione abbastanza simile a quella dell'Emilia-Romagna, ma con una dispersione maggiore fra i vari tassi, nel senso che al valore minimo del 5,6 per cento dei titolari di diploma 2-3 anni è corrisposto il 9,2 per cento delle licenze elementari e medie. L'Emilia-Romagna ha presentato insomma una situazione meglio intonata rispetto al Paese per tutti i titoli di studio, confermando la propria posizione di eccellenza in ambito nazionale.

Le persone in cerca di occupazione senza esperienza lavorativa sono risultate in Emilia-Romagna circa 13.000, rispetto alle circa 14.000 del 2004 (-0,5 per cento). La sostanziale stabilità di chi è alle prime armi (in Italia c'è stato un calo di appena lo 0,1 per cento) è stata determinata dalla flessione del 25,5 per cento degli uomini, rispetto alla crescita del 12,5 per cento delle donne, che ancora una volta si sono confermate l'anello più debole del mercato del lavoro. L'incidenza di coloro che non hanno esperienza lavorativa sul totale di chi cerca un lavoro si è attestata al 18,2 per cento, in miglioramento rispetto al 19,1 per cento del 2004. In Italia è stato registrato un rapporto decisamente superiore, pari al 33,6 per cento, oltre che in peggioramento rispetto al 32,4 per cento del 2004. Chi ha esperienze lavorative è passato in Emilia-Romagna dalle circa 57.000 unità del 2004 alle circa 61.000 del 2005, per una variazione

percentuale pari al 5,9 per cento (-5,4 per cento in Italia). Probabilmente, i provvedimenti contenuti nella legge Biagi, sono andati più a favore di chi non ha mai lavorato, in ossequio allo spirito della normativa, mentre la sfavorevole congiuntura ha penalizzato di più chi aveva esperienze lavorative. Si tratta naturalmente di ipotesi. Dobbiamo sempre ricordare che la disoccupazione va ben al di là dei numeri proposti dai vari tassi. Si può restare inattivi per libera scelta o per necessità. Non sempre la ricerca di un lavoro sottintende particolare disagi sociali, soprattutto quando ci si può appoggiare a famiglie nelle quali entrano più redditi, caratteristica questa tipica di una regione fra le più benestanti d'Europa quale l'Emilia-Romagna. Il tasso di disoccupazione può essere il risultato dei più svariati periodi di inattività. Per fare un esempio pratico una disoccupazione costituita da dodici persone che lavorano sei mesi all'anno, assume ben altro significato rispetto a quella rappresentata da sei persone inattive per tutto l'anno, che possono sottintendere una situazione di disagio sociale-

A tale proposito, la condizione più "sospetta" è senza dubbio quella di chi cerca un'occupazione da dodici mesi e oltre. Siamo in presenza di una disoccupazione che possiamo definire strutturale, che sottintende una dipendenza economica che potrebbe generare stati di scoraggiamento per non dire frustrazione, specie se si tratta di giovani che gravano sulle spalle dei genitori. Nel 2005 sono state conteggiate in Emilia-Romagna circa 21.000 persone in ricerca di lunga durata, di cui la maggioranza costituite da donne (68,7 per cento). Rispetto al 2004 sono aumentate dell'11,2 per cento, a causa della crescita della classe di età più numerosa da 25 anni e oltre (+13,6 per cento). L'incidenza della ricerca di lunga durata sul complesso delle persone in cerca di occupazione si è attestata al 28,8 per cento. Non si tratta di un peso trascurabile, tuttavia in Italia è stato rilevato un rapporto molto più elevato pari al 48,3 per cento. In ambito nazionale, solo il Trentino-Alto Adige ha registrato una incidenza di disoccupati di lunga durata più contenuta di quella dell'Emilia-Romagna (18,6 per cento). Le situazioni più eclatanti sono tutte localizzate nelle regioni del Sud, con i casi estremi di Calabria (58,7 per cento) e Sicilia (58,0 per cento). Oltre la soglia del 50 per cento troviamo inoltre Lazio, Molise, Sardegna, Puglia, Basilicata e Campania.

Se analizziamo i disoccupati di lunga durata secondo l'esperienza lavorativa, possiamo vedere che sono per lo più persone con precedenti lavorativi, di età superiore ai 24 anni, la cui consistenza è passata da circa 14.000 a circa 16.000 unità, a fronte della sostanziale stabilità rilevata nella classe di età fino a 24 anni, rimasta attorno alle mille unità. Le persone senza esperienza lavorativa sono invece rimaste stabili, in virtù della diminuzione registrata nella classe dei giovani che ha compensato l'aumento riscontrato negli ultraventiquattrenni. In Italia la disoccupazione di lunga durata è invece apparsa in diminuzione in ogni condizione e classe di età.

Un interessante aspetto del mercato del lavoro è rappresentato dai cambiamenti avvenuti nella struttura dell'occupazione a seguito dei provvedimenti legislativi adottati in questi anni per rendere più flessibile il mercato del lavoro.

Le elaborazioni effettuate dal Ministero del Lavoro e delle politiche sociali sui dati Istat riferiti al 2004 hanno registrato in Emilia-Romagna una percentuale di dipendenti atipici sul totale dei dipendenti pari al 21,8 per cento, appena al di sopra sia della media nazionale (21,7 per cento), che nord-orientale (21,5 per cento). Man mano che si scende la penisola la percentuale di atipicità tende ad aumentare, con le punte del 26,3 per cento e 27,9 per cento rispettivamente di Sicilia e Calabria. I dipendenti con contratto part-time a tempo indeterminato hanno inciso in Emilia-Romagna per il 10,5 per cento del totale dei dipendenti, più della media nazionale (9,9 per cento), ma meno di quella nord-orientale (11,1 per cento). Il motivo prevalente che spinge una persona a lavorare a tempo parziale è rappresentato dalla cura della famiglia, e non è quindi un caso che siano le donne a prevalere. Ma ci sono anche persone che lavorano part-time perché non riescono a trovare un'occupazione a tempo pieno (2,2 per cento), oppure perché non la desiderano (1,3 per cento). Altri motivi, ma meno incidenti, sono stati costituiti dallo studio oppure dalla salute, che non consente una piena attività. Nel campo dei dipendenti a tempo determinato full-time, l'Emilia-Romagna ha registrato una percentuale sul totale degli occupati alle dipendenze pari al 9,2 per cento, la stessa dell'Italia, ma superiore a quella del Nord-est (8,3 per cento). Le percentuali più ampie di questi occupati sono riscontrabili nelle regioni del Mezzogiorno, con una punta del 16,8 per cento in Calabria.

I dati 2005 riferiti ai dipendenti a tempo determinato sul totale dei dipendenti hanno registrato per l'Emilia-Romagna una percentuale dell'11,8 per cento, in aumento rispetto all'11,2 per cento del 2004. L'aumento è senza dubbio da mettere in relazione alle normative sulla flessibilità legate ai contratti a termine, tuttavia l'Emilia-Romagna ne ha fatto un uso relativamente moderato, poiché in ambito nazionale troviamo tredici regioni con percentuali superiori, in un arco compreso tra il 12,0 per cento delle Marche e il 22,5 per cento della Calabria.

La Legge Biagi ha cercato di introdurre strumenti di flessibilità nel mercato del lavoro, cercando soprattutto di favorire l'inserimento dei giovani. Le critiche non sono tuttavia mancate e c'è da chiedersi quante di queste critiche sia passato attraverso le lenti della politica, che a volte non aiutano ad essere obiettivi. Secondo la rivista telematica di diritto del lavoro, ad esempio, alcune figure previste dal decreto 276/2003, quali il *job on call* e il *job sharing*, sono state praticamente ignorate dalle imprese, mentre i contratti di inserimento e apprendistato sono stati scarsamente utilizzati. In pratica, solo i contratti a progetto hanno conosciuto un forte sviluppo, anche per effetto della trasformazione delle vecchie collaborazioni coordinate continuative in contratti a progetto. La flessibilità del lavoro è stata realizzata grazie anche a questo strumento, che permette alle imprese assunzioni a tempo determinato, che di fatto possono costituire un ampio periodo di prova. Questa area di occupazione a progetto, rientra nella casistica dei cosiddetti lavoratori parasubordinati gestiti dall'Inps. Gli iscritti a tale gestione si distinguono in due categorie: coloro che esercitano arti e professioni in modo abituale, anche se non esclusivo, e coloro che svolgono attività di collaborazione coordinata e

continuativa (vedi Legge 335 del 1995), poi trasformata a “progetto”. I dati più recenti relativi al periodo 2000 – 2004, illustrano un fenomeno in ampia espansione. In Italia si è passati da 1.921.441 iscritti del 2000 a 3.373.339 del 2004, per una variazione percentuale del 75,6 per cento. In Emilia-Romagna nello stesso arco di tempo si è passati da 183.176 a 316.699 iscritti (+72,9 per cento). Le percentuali più ampie di crescita sono state realizzate dalle regioni del Mezzogiorno, in particolare Abruzzo, Molise e Calabria, che hanno praticamente raddoppiato il numero di iscritti. Un ulteriore contributo all’analisi del mercato del lavoro dell’Emilia-Romagna viene dalla settima indagine Excelsior conclusa all’inizio del 2005 da Unioncamere nazionale, in accordo con il Ministero del Lavoro, che analizza, su tutto il territorio nazionale, i programmi annuali di assunzione di un campione di 100 mila imprese di industria e servizi, ampiamente rappresentativo dei diversi settori economici e dell’intero territorio nazionale. In questo ambito le imprese emiliano - romagnole hanno previsto di chiudere il 2005 con un incremento dell’occupazione dipendente pari a 8.460 unità, corrispondente ad una crescita dello 0,9 per cento rispetto allo stock di occupati dipendenti a fine 2004. Più precisamente, le imprese emiliano - romagnole hanno previsto di effettuare 60.420 assunzioni - erano 64.960 nel 2004 - a fronte di 51.960 uscite rispetto alle 51.840 del 2004.

Rispetto alle previsioni formulate per quell’anno, che prospettavano un incremento dell’1,3 per cento, siamo in presenza di un ulteriore ridimensionamento, che può essere conseguenza del clima d’incertezza dovuto al prolungamento della sfavorevole fase congiunturale, che in pratica caratterizza l’economia regionale, e non solo, dal 2002, ma anche della difficoltà a trovare i profili professionali richiesti. Il dato regionale è risultato in piena sintonia con quello italiano, la cui crescita prevista, la stessa rilevata per l’Emilia-Romagna, è equivalsa in termini assoluti a 92.470 occupati alle dipendenze in più, in diminuzione rispetto ai 136.629 previsti nel 2003.

Il settore dei servizi presenta nuovamente un tasso di crescita (+1,1 per cento) superiore a quello dell’industria (+0,6 per cento). Più segnatamente, nell’ambito dei servizi sono stati gli “Altri servizi alle persone” a manifestare l’incremento percentuale più sostenuto (+3,0 per cento), seguiti da “Sanità e servizi sanitari privati” (+2,8 per cento) e “Servizi avanzati alle imprese” (+1,5 per cento). I rimanenti compatti sono apparsi tutti in aumento, in un arco compreso fra il +0,2 per cento di “Informatica e assicurazioni” e il +1,4 per cento dei “Servizi operativi alle imprese e alle persone”.

Nel comparto industriale la situazione è apparsa meno intonata. Contrariamente a quanto rilevato nei servizi, non sono mancate le diminuzioni, come nel caso delle industrie della moda (-1,0 per cento), energetiche (-0,9 per cento) e dei minerali non metalliferi (-0,6 per cento). Il comparto più dinamico è stato quello delle industrie dei metalli, cresciute, almeno nelle intenzioni, dell’1,7 per cento, equivalente ad un saldo positivo di 1.280 dipendenti. Altri incrementi degni di nota sono stati registrati nell’ estrazione dei minerali (+1,5 per cento), e nelle industrie delle costruzioni e della carta, stampa, editoria, entrambe con un incremento dell’1,2 per cento.

La crescita prevista in Emilia-Romagna è risultata superiore a quella indicata dalle imprese operanti nel Nord-Est (+0,8 per cento) e Nord-ovest (+0,4 per cento). In generale sono nuovamente le aziende del Mezzogiorno - Molise e Calabria in testa - a mostrare i tassi di crescita più sostenuti (+1,7 per cento), precedendo quelle ubicate nell’Italia centrale (+1,0 per cento). La crescita più sostenuta del Meridione trova parziale giustificazione nel fatto che la base occupazionale di partenza delle regioni meridionali è generalmente inferiore a quella del Centro-nord. Per quanto riguarda quest’ultima ripartizione, le regioni più dinamiche sono risultate nuovamente Umbria (+2,1 per cento) e Trentino-Alto Adige (+1,8 per cento). I tassi d’incremento più contenuti del Paese hanno riguardato nuovamente il Piemonte, assieme alla Valle d’Aosta (+0,1 per cento), davanti a Lombardia (+0,5 per cento), Toscana (+0,6 per cento) e Veneto (+0,6 per cento). Nessuna regione ha previsto diminuzioni.

In termini di dimensioni d’impresa, il maggiore dinamismo è stato nuovamente manifestato dalle imprese più piccole. Nella classe da 1 a 9 dipendenti l’aumento previsto in Emilia-Romagna nel 2005 è stato dell’1,9 per cento. In quelle da 10 a 49 e da 50 a 249 dipendenti il tasso d’incremento si è attestato allo 0,7 per cento, per scendere al +0,2 per cento della dimensione da 250 e oltre. Questo andamento sottintende la vitalità delle piccole imprese dell’Emilia-Romagna che costituiscono il cuore dell’assetto produttivo della regione. Bisogna tuttavia sottolineare che rispetto al 2004 le piccole imprese da 1 a 9 dipendenti hanno rallentato vistosamente le proprie intenzioni di assumere. L’unica accelerazione ha riguardato la classe da 50 a 249 dipendenti, le cui previsioni sono salite da +0,4 a +0,7 per cento.

Circa il 48 per cento delle 60.420 assunzioni previste sono con contratto a tempo indeterminato. Nel 2004 eravamo in presenza di una percentuale attestata a circa il 57 per cento. Nel 42,2 per cento dei casi le imprese hanno indicato assunzioni con contratti a tempo determinato, distinguendosi nettamente dalla percentuale del 32,9 per cento rilevata per il 2004. Il resto dei contratti è stato diviso tra apprendistato (7,3 per cento) e altre forme contrattuali (2,5 per cento). Il sensibile aumento della quota dei contratti a tempo determinato se da un lato può avere tradotto il crescente utilizzo delle recenti normative, dall’altro può essere stato indicativo della necessità delle imprese di non “impegnarsi” troppo, in un momento di incertezza dell’economia.

A proposito di contratti temporanei, l’indagine Excelsior consente di valutare quali siano state le forme più utilizzate nel corso del 2004 dalle aziende dell’Emilia-Romagna. Quasi il 49 per cento delle imprese li ha utilizzati. La percentuale sale al 55,4 per cento nell’industria e scende al 44,4 per cento nei servizi. Più segnatamente, sono stati gli apprendisti a registrare la percentuale più elevata, pari al 24,1 per cento, davanti ai contratti a tempo determinato (24,7 per cento). Seguono le collaborazioni coordinate continuative, assieme alle collaborazioni a progetto che le stanno gradatamente sostituendo, con una quota del 17,6 per cento. Il lavoro interinale ha costituito quasi l’8 per cento delle assunzioni effettuate nel 2004. In ambito settoriale l’apprendistato è apparso piuttosto diffuso nelle industrie della carta,

stampa, editoria (34,1 per cento) e nelle industrie elettriche, elettroniche, ottiche e medicali (33,7 per cento). I contratti a tempo determinato sono stati largamente utilizzati dalle industrie chimiche e petrolifere (47,9 per cento) e dalla sanità e servizi sanitari privati (45,5 per cento). Le collaborazioni coordinate continuative, assieme alle collaborazioni a progetto, sono risultate piuttosto diffuse nella sanità e servizi sanitari privati (46,0 per cento) e nell'istruzione e servizi formativi privati (45,2 per cento). Il lavoro interinale, che è un po' l'emblema della flessibilità del lavoro, è stato maggiormente utilizzato dalle industrie chimiche e petrolifere (41,0 per cento) e della gomma e materie plastiche (34,7 per cento).

Dal lato delle mansioni, le 60.420 assunzioni previste in Emilia-Romagna nel 2005 sono state caratterizzate dalla figura di addetto alle vendite, commesso e cassiere di negozio, con una percentuale del 7,8 per cento del totale. Seguono gli addetti alle pulizie (6,9 per cento), camerieri, baristi, operatori di mensa e assimilati (6,1 per cento) e addetti al carico e scarico delle merci (4,7 per cento). In sintesi addetti alle pulizie, commessi, camerieri, baristi e facchini hanno rappresentato più di un quarto delle assunzioni previste. Si tratta insomma di mansioni spiccatamente manuali, per le quali non sono richiesti titoli di studio particolari, e che si prestano ad essere coperte da manodopera d'importazione, più propensa ad accettare lavori a volte faticosi che non comportano, per lo più, grossi emolumenti. Oltre alle figure professionali sopraccitate troviamo inoltre tra i più richiesti gli assistenti socio-sanitari presso istituzioni (4,5 per cento) e i tecnici dell'amministrazione, della contabilità e affini (3,8 per cento). In Italia troviamo una situazione un po' diversificata come ordine d'importanza, anche se abbastanza simile nella sostanza. La figura professionale più richiesta delle 647.740 assunzioni totali è stata quella degli addetti alle vendite, commessi e cassieri di negozio (9,4 per cento), seguiti da addetti alle pulizie (6,3 per cento), camerieri, baristi, operatori di mensa e assimilati (5,7 per cento), muratori (4,1 per cento) e addetti al carico e scarico delle merci (3,8 per cento). Alle spalle di queste cinque professioni troviamo i conducenti di autocarri pesanti e camion (3,0 per cento) e i tecnici dell'amministrazione, della contabilità e affini (2,9 per cento).

Uno dei problemi più sentiti dalle imprese è rappresentato dalla difficoltà di reperimento della manodopera. Quasi il 39 per cento delle assunzioni previste per il 2005 è stato considerato di difficile reperimento. Al di là del miglioramento rispetto a quanto emerso nel 2004, quando venne rilevata una percentuale pari a circa il 42 per cento, resta tuttavia una quota abbastanza elevata, significativamente superiore al corrispondente rapporto nazionale del 32,2 per cento. Le cause principali del difficile reperimento di manodopera in Emilia-Romagna sono costituite dalla ridotta presenza della figura richiesta e dalla mancanza di qualificazione necessaria. Un altro problema riguarda l'indisponibilità a lavorare secondo i turni, di notte o nei festivi. Le difficoltà maggiori si avvertono nel settore industriale (44,1 per cento), in particolare nelle industrie dei metalli (54,5 per cento), dell'estrazione di minerali (54,2 per cento) e del legno e mobile (50,1 per cento). I minori problemi si riscontrano nelle industrie della lavorazione dei minerali non metalliferi (28,3 per cento) e chimiche-petrolifere (28,7 per cento).

Nel terziario che registra una quota di difficoltà pari al 35,4 per cento, i maggiori problemi legati al reperimento del personale sono stati segnalati dal comparto del commercio e riparazione di autoveicoli e motocicli (57,0 per cento), seguito da sanità e servizi sanitari privati (55,1 per cento), alberghi, ristoranti e servizi turistici (42,9 per cento) e studi professionali (37,4 per cento). Il settore che dichiara al contrario le minori difficoltà è quello dell'istruzione e servizi formativi privati (9,4 per cento), davanti a credito, assicurazione e servizi finanziari (22,1 per cento).

Per ovviare alle difficoltà di reperimento del personale, si ricorre sempre di più a maestranze di origine extracomunitaria. Per il 2005 le aziende dell'Emilia-Romagna hanno previsto di assumere un massimo di circa 20.500 extracomunitari, equivalenti al 33,9 per cento del totale delle assunzioni previste (era il 32,3 per cento nel 2004). Nell'ambito dei vari settori, l'incidenza più elevata, pari al 57,8 per cento, è stata nuovamente riscontrata nella sanità e servizi sanitari privati (la carenza di infermieri ne è probabilmente la causa), davanti ai servizi operativi alle imprese e alle persone (53,8 per cento) e alle industrie alimentari, delle bevande e del tabacco (49,3 per cento). Il settore più "impermeabile" alla manodopera extracomunitaria è stato quello energetico (8,2 per cento), seguito da credito, assicurazioni e servizi finanziari (9,6 per cento). In sintesi, l'indagine Excelsior ha confermato la presenza di potenzialità comunque positive negli andamenti occupazionali, e segnalato il persistere di un deficit ormai strutturale di manodopera, che impedisce a talune imprese di concretizzare i propri programmi di assunzione, compromettendone di fatto l'espansione. Resta tuttavia da chiedersi quante delle assunzioni previste nel 2005 abbiano avuto effettivamente luogo, alla luce delle difficoltà di reperimento delle figure professionali e dell'aspetto congiunturale che ha sicuramente influito, visto il perdurare del ciclo sostanzialmente negativo che investe l'economia regionale e nazionale dal 2002.

L'altra faccia della medaglia dell'indagine Excelsior è rappresentata dalle aziende che non intendono assumere comunque personale. In Emilia-Romagna rappresentano nel 2005 il 69,3 cento del totale. I motivi principali di questo atteggiamento sono stati costituiti dalla completezza dell'organico (54,1 per cento) e dalle difficoltà e incertezze di mercato (38,0 per cento). La percentuale di quest'ultima motivazione è risultata largamente superiore a quella rilevata nel 2004, pari al 28,3 per cento. Da sottolineare che appena lo 0,8 per cento delle imprese ha previsto di non assumere a causa della difficoltà di reperire personale nella zona. La percentuale che assumerebbe qualora si determinassero particolari condizioni si aggira sul 7,4 per cento, rispetto all'8,3 per cento del 2004. Perché ciò avvenga, dovrebbero diminuire soprattutto pressione fiscale e costo del lavoro, in linea con quanto espresso per il 2004.

Un aspetto del mercato del lavoro meritevole di riflessione riguarda gli stranieri extracomunitari.

Parte degli stranieri extracomunitari comincia a diventare autonoma, creando nuove imprese. Il fenomeno traspare in tutta la sua evidenza dalle statistiche del Registro delle imprese. A fine 2005 gli extracomunitari attivi sono risultati in

Emilia-Romagna 29.801 rispetto ai 13.815 di fine 2000 e 25.754 di fine 2004. Dei 29.801 attivi a fine 2005 più di 20.000 erano titolari d'impresa, rispetto ai 7.615 di fine 2000 e 16.927 di fine 2004. Se rapportiamo la totalità delle persone attive extracomunitarie all'universo delle persone presenti nel Registro imprese, si ha per l'Emilia - Romagna una incidenza a fine 2005 pari al 4,2 per cento - la media nazionale è del 3,8 per cento - rispetto al 2,0 per cento di fine 2000.

4. AGRICOLTURA

Le generalità. L'agricoltura emiliano - romagnola riveste una grande rilevanza in ambito sia nazionale che regionale. In poche altre regioni troviamo una presenza dell'agricoltura che abbia lo stesso significato in termini di reddito, ma anche di integrazione nelle dinamiche di sviluppo dell'economia regionale nel suo complesso. La peculiarità più rilevante del settore primario è rappresentata dalla sostanziale tenuta della produzione nonostante i profondi cambiamenti in atto nella struttura produttiva.

Il settore agricolo perde, infatti, costantemente addetti, senza che il fenomeno incida proporzionalmente sulla capacità di produrre. In Emilia - Romagna tra il 1980 e il 2004 il peso del settore primario sul totale del valore aggiunto regionale ai prezzi di base, compresa la silvicoltura e la pesca, è diminuito in termini reali dal 5,8 al 3,9 per cento, in proporzioni largamente inferiori rispetto al calo dal 13,6 al 5,4 per cento della quota delle corrispondenti unità di lavoro sul totale regionale. Tra il 1980 e il 2004 la produttività per unità di lavoro del settore primario è aumentata in termini reali del 131,3 per cento (+156,4 per cento in Italia) rispetto alla crescita del 36,5 per cento del totale dell'economia (+39,0 per cento in Italia). Il forte miglioramento della produttività dipende da svariati fattori: tecniche di coltivazione sempre più moderne, mezzi di produzione (sementi, concimi ecc.) in grado di aumentare le rese, impiego di macchine sempre più moderne in grado di accrescere la produttività, economie di scala consentite dagli accorpamenti aziendali.

Quest'ultimo fenomeno è tra le cause della costante diminuzione delle aziende.

I dati definitivi del Censimento dell'agricoltura 2000 hanno evidenziato un calo della consistenza delle aziende agricole, in linea con quanto avvenuto nel Paese. Dalle 174.767 e 150.736 aziende censite rispettivamente nel 1982 e 1990 si è scesi alle 107.787 del 2000. In termini di superficie totale da 1.711.888,94 ettari del 1990 si è passati a 1.465.277,56 del 2000. Un analogo calo ha riguardato la superficie agricola utilizzata scesa da 1.232.219,57 a 1.114.287,92 ettari. La superficie agricola utilizzata media per azienda è tuttavia aumentata da 8,17 a 10,34 ettari. Nell'arco di un decennio sono "scomparsi" più di 246.000 ettari di superficie agraria, che sottintendono un "consumo" del territorio che si può in gran parte attribuire al processo di urbanizzazione. Sotto questo aspetto, giova sottolineare che tra il 1990 e il 2000, il territorio dell'Emilia - Romagna ha assorbito più di 202 milioni di metri cubi di nuovi fabbricati, senza considerare gli oltre 64 milioni e mezzo di ampliamenti.

In termini di valore aggiunto ai prezzi di base l'Emilia - Romagna è la seconda regione italiana per importanza, dopo la Lombardia e figura tra le prime regioni in termini di potenza meccanica per ettaro. Inoltre se rapportiamo il reddito lordo standard per azienda - i dati si riferiscono al 2003 - ne discende per l'Emilia - Romagna un rapporto pari a 22,82 ude, rispetto alla media nazionale di 9,86.

Il contributo dell'agricoltura, silvicoltura e pesca alla formazione del valore aggiunto ai prezzi di base emiliano - romagnolo, secondo i dati provvisori divulgati dall'Istituto Guglielmo Tagliacarne, è stato pari nel 2004 al 3,2 per cento contro il 2,5 per cento del Paese. Nel 1970 si aveva una quota pari al 13,4 per cento. Nel 1980 era del 10,3 per cento. Il minore peso del reddito si è coniugato al concomitante calo dell'occupazione, in linea con la tendenza nazionale, senza tuttavia intaccare, come osservato precedentemente, la produttività.

Per quanto riguarda le colture erbacee, in Emilia - Romagna sono particolarmente sviluppati i cereali (frumento tenero, mais, orzo, frumento duro, sorgo e risone), mentre tra le colture industriali si segnalano barbabietola da zucchero, soia, girasole e ultimamente colza e canapa. Tra le orticolte gli investimenti più ampi, vale a dire oltre i 1.000 ettari, sono abitualmente costituiti da pomodoro, fagiolo fresco, pisello fresco, cipolla, carota, melone, cocomero, lattuga, zucchine, fragola e asparago. Fra i tuberi primeggia la patata comune. Le colture orticolte specializzate sono abbastanza diffuse soprattutto nel territorio romagnolo. Nel campo delle leguminose da granella, oltre i 1.000 ettari troviamo la fava da granella e il pisello proteico. Nell'arco di un ventennio sono avvenuti non pochi cambiamenti, spesso determinati dalla possibilità o meno di ricevere aiuti comunitari. Rispetto alla situazione in essere nel 1985, hanno perso terreno barbabietola da zucchero, orzo, frumento, riso, soia, patate e pisello fresco, fragola mentre ne hanno acquistato mais, pomodoro, sorgo, pisello proteico, carote, lattuga, zucchine e zucchine, radicchio, girasole e fagiolo e fagiolino. Il caso del sorgo da granella, che è stato ammesso agli aiuti comunitari, è tra più emblematici, essendo passato nell'arco di circa un ventennio da 2.090 a oltre 21.000 ettari.

Nel 2005 le colture legnose hanno occupato poco più di 141.000 ettari. Nel 1985 gli investimenti occupavano più di 173.000 ettari. Il ridimensionamento appare evidente, ed è stato determinato soprattutto dalle scarse remunerazioni spuntate negli ultimi tempi da alcune varietà frutticole. Le colture legnose sono caratterizzate dal forte sviluppo della frutticoltura: pesche, nettarine, mele, pere e kiwi in particolare. Non sono inoltre trascurabili le coltivazioni di ciliegie, albicocche, susine e loti. La viticoltura è largamente diffusa. In Emilia - Romagna, secondo l'ultimo censimento del 2000, sono circa 44.000 le aziende che se ne occupano. Tra i vini più rinomati si ricordano Albana, Lambrusco, Sangiovese, Bosco Eliceo, Pignoletto, Trebbiano, Montuni, Bonarda e Gatturino.

Nel panorama italiano, l'agricoltura dell'Emilia Romagna si conferma tra quelle maggiormente internazionalizzate, meno assistite, più produttive e più propense ad investire al proprio interno per elevare l'efficienza delle aziende. Passiamo ora ad esaminare l'andamento dell'annata agraria 2004-2005 sotto i vari aspetti climatici, produttivi, commerciali, occupazionali ecc.

Le condizioni climatiche. L'annata agraria 2004-2005 è stata caratterizzata da un andamento climatico meno favorevole rispetto a quanto avvenuto nel 2004. Non sono stati tuttavia toccati i livelli delle annate 2002 e 2003, tra le più negative degli ultimi dieci anni. La prima per la straordinaria piovosità estiva, la seconda per la siccità e lunghi periodi di gran caldo. Il 2005 ha in pratica avuto un andamento meteorologico più contrastato, segnato da "ondate", con periodi caratterizzati da opposte tendenze, sia per le temperature che per la distribuzione delle precipitazioni.

L'inverno è stato caratterizzato da temperature minime spesso inferiori alla norma e da una scarsa piovosità specie nelle zone di pianura, mentre la primavera, per quanto concerne aprile e maggio, è risultata sufficientemente piovosa, oltre che risparmiata da gelate. In giugno le precipitazioni sono diminuite, proponendo uno scenario sostanzialmente siccitoso, aggravato dal gran caldo dell'ultima decade con temperature massime medie attorno ai 30-34 gradi. In luglio e agosto non sono mancate le precipitazioni che in talune zone, specie del ferrarese, del bolognese e della Romagna, hanno avuto il carattere di grandinata a volte rovinosa, con conseguenti gravi danni alle colture, in particolare frutticole e maidicole. Le temperature estive si sono mantenute sostanzialmente nella norma del periodo o addirittura al di sotto, come avvenuto in alcuni giorni della prima quindicina di agosto, mese questo risultato fra i più freddi e piovosi degli ultimi anni. La portata dei corsi d'acqua, nonostante siano stati raggiunti livelli minimi di magra, come nel caso del fiume Po, è apparsa sufficiente a garantire il normale apporto alle strutture irrigue e ai vari usi civili e industriali. In settembre e ottobre il ciclo delle precipitazioni ha ripreso vigore. In ottobre, ad esempio, nelle stazioni di Piacenza San Damiano, Cervia e Rimini Miramare è stata rilevata una piovosità media attorno ai 150 millimetri. La buona evoluzione invernale e primaverile ha favorito soprattutto il frumento. Il mais ha sofferto delle scarse precipitazioni di giugno, proprio nel momento più delicato dello sviluppo vegetativo. Di contro le copiose precipitazioni avvenute nella seconda decade di agosto hanno provocato qualche problema alle colture del pomodoro e della vite.

Il risultato economico. L'annata agraria 2005, come sottolineato precedentemente, ha beneficiato di condizioni climatiche che possiamo giudicare abbastanza nella norma, ben lontano da due annate, quali il 2002 e il 2003 caratterizzate, la prima da eccessiva piovosità estiva, la seconda da gelate primaverili, gran caldo e prolungata siccità.

Il valore aggiunto ai prezzi di base della branca agricoltura dell'Emilia-Romagna, compresi i servizi connessi e le attività secondarie, secondo le prime stime divulgate da Istat, ha sfiorato a valori correnti i 2 miliardi e 744 milioni di euro, vale a dire il 9,9 per cento in meno rispetto al 2004, che a sua volta era apparso in aumento del 3,9 per cento. Dal confronto con il valore medio degli ultimi cinque anni, emerge una flessione più sostanziosa, pari all'11,1 per cento. Nel Paese è stato registrato, fra il 2004 e il 2005, un decremento pari al 10,2 per cento. Se consideriamo che in termini quantitativi l'Emilia-Romagna ha registrato una diminuzione del valore aggiunto pari ad appena lo 0,4 per cento, a fronte di una flessione a prezzi correnti, come visto, del 9,9 per cento, ne discende di conseguenza un andamento piuttosto negativo dei prezzi impliciti, rappresentato da un calo del 9,5 per cento (-5,2 per cento in Italia). Il risultato economico complessivo è inoltre risultato largamente inferiore all'evoluzione dell'inflazione, mediamente attestata all'1,7 per cento, comportando per gli operatori una secca perdita di redditività stimata, sulla base di rilevazioni campionarie contenute nel Rapporto Agroalimentare, oltre il 12 per cento.

In pratica la redditività dell'agricoltura emiliano-romagnola, secondo i dati Istat, ha subito un duro colpo, consegnando l'annata 2004-2005 tra le più negative degli ultimi anni. L'unica nota moderatamente positiva è stata rappresentata dall'alleggerimento della spesa destinata ai consumi intermedi, vale a dire mangimi, carburante, sementi, fitofarmaci, servizi bancari ecc., scesa del 5,5 per cento rispetto al 2004, che a sua volta era apparso in aumento del 10,1 per cento.

La pesantezza delle quotazioni nell'ambito delle coltivazioni agricole è apparsa piuttosto consistente nei cereali e nelle nella vitivinicoltura. Patate e orticole che hanno rappresentato circa il 23 per cento delle coltivazioni agricole, sono apparse in leggera ripresa, dopo la flessione del 12,2 per cento emersa nel 2004. Il comparto frutticolo, che in Emilia-Romagna ha costituito il 14 per cento della produzione agricola e zootecnica, ha registrato quotazioni praticamente invariate rispetto al 2004, che a sua volta aveva accusato un calo del 6,3 per cento. La situazione di stallo delle quotazioni frutticole si è associata a consumi quanto meno stagnanti. Secondo le rilevazioni dell'Osservatorio Ismea-Nielsen, nel 2005 gli acquisti domestici di prodotti freschi ortofrutticoli sono diminuiti complessivamente dell'1,6 per cento, per effetto soprattutto della flessione del 4,6 per cento accusata dai prodotti orticoli, a fronte della leggera diminuzione dello 0,1 per cento della frutta. Nell'ambito degli allevamenti la diminuzione più consistente ha riguardato il pollame (-19,8 per cento), per effetto del drastico calo dei consumi dovuto alla psicosi indotta dall'influenza aviaria. Altre diminuzioni tuttavia più contenute hanno interessato il comparto suino, le uova e il latte vaccino, che in regione viene prevalentemente destinato alla produzione di Parmigiano-Reggiano.

Per quanto concerne la produzione ai prezzi di base del settore dell'agricoltura, zootecnia e servizi connessi, escludendo le attività secondarie, Istat ha stimato nel 2005 un valore a prezzi correnti pari a circa 5 miliardi e 179 milioni di euro, vale a dire il 7,8 per cento in meno rispetto al 2004, che a sua volta era aumentato del 6,9 per cento. Questo andamento è da attribuire alla scarsa intonazione sia delle coltivazioni agricole (-9,2 per cento), che degli allevamenti zootecnici (-7,6 per cento). Nell'ambito delle coltivazioni agricole, spicca il forte decremento, pari al 40,6 per cento, delle colture cerealistiche e del comparto, comunque marginale, dei legumi secchi. Negli allevamenti i problemi maggiori sono stati accusati da carne e uova. Dal punto di vista quantitativo Istat ha stimato una diminuzione

reale dello 0,9 per cento, largamente inferiore a quello valutata a prezzi correnti, sottintendendo di conseguenza una flessione dei prezzi impliciti della produzione agricolo-zootecnica pari al 7,0 per cento.

Come visto, la statistica ufficiale elaborata da Istat ha registrato una flessione dei ricavi complessivi dovuta essenzialmente al basso profilo delle quotazioni.

Le valutazioni dell'Assessorato regionale all'agricoltura, hanno confermato la diminuzione delle quantità prodotte emersa dai dati Istat, offrendo anch'esse un quadro piuttosto negativo sotto l'aspetto economico, rappresentato da una flessione in valore della produzione linda vendibile pari al 6,5 per cento, che si è sommata a quella altrettanto consistente, oltre il 7 per cento, del 2004.

A tale proposito giova sottolineare che, secondo il rapporto 2005 sul sistema agro-alimentare dell'Emilia-Romagna, i ricavi sono scesi in Emilia-Romagna dai 4.134 milioni di euro del 2004 ai 4.006 del 2005. Nel contempo i consumi intermedi sono saliti da 1.978 a 2.043 milioni di euro. In pratica meno guadagni e più spese per le imprese agricole dell'Emilia-Romagna con conseguente erosione del valore aggiunto, passato da 2.156 a 1.963 milioni di euro. Il segnale è negativo, anche se occorre una certa cautela nell'interpretazione dei dati in quanto il 2005 è frutto di una stima effettuata su di un campione ridotto di imprese. Questa situazione si è calata in un contesto internazionale di uguale segno. Nell'Unione europea i redditi agricoli per unità di lavoro sono diminuiti del 6,6 per cento, rispetto alla crescita del 3,3 per cento rilevata nel 2004. In Italia la flessione è stata del 9,6 per cento, a fronte dell'aumento dell'1,3 per cento del 2004.

Le produzioni erbacee.

Cereali. Il **frumento tenero** ha fatto registrare una crescita degli investimenti passati dai 166.270 ettari del 2004 ai 176.800 del 2005, per una variazione percentuale del 6,3 per cento, più elevata rispetto all'aumento del 3,6 per cento registrato nel Paese. L'aumento delle aree coltivate è una conseguenza del "disaccoppiamento" previsto dalla riforma della Politica agricola comunitaria (Pac). Come sottolineato dall'Assessorato regionale all'agricoltura, al Nord il frumento tenero avrebbe sostituito in parte il mais, rispetto al quale ha costi produttivi inferiori, mentre al Centro-Sud l'incremento degli investimenti sarebbe avvenuto a scapito del grano duro, che comporta maggiori rischi produttivi. L'incremento degli investimenti registrato in Emilia-Romagna potrebbe costituire il primo segnale di un ritorno della coltura su livelli da ritenersi "normali" per la regione e il primo passo verso il superamento della soglia dei 200.000 ettari, che rappresenta il valore medio degli investimenti dell'ultimo decennio.

La resa per ettaro si è attestata su valori record, guardando agli ultimi vent'anni, pari a circa 65 quintali, superando dell'1,9 per cento il già eccellente livello del 2004.

Il raccolto è conseguentemente salito a più di 11 milioni e mezzo di quintali, superando del 9,1 per cento il quantitativo del 2004. Alla crescita dell'offerta si è contrapposta la pesantezza delle quotazioni. I prezzi medi del 2005 hanno accusato rispetto all'anno precedente nel periodo di riferimento - comprendente all'incirca il primo mese dopo la mietitrebbiatura - una riduzione media di circa 10,00 euro/t. (-7,7 per cento).

Il risultato economico complessivo della coltura in termini di Plv è stato caratterizzato da una sostanziale stabilità su base annua (+0,7 per cento) e da una flessione del 3,2 per cento rispetto alla media dei valori dell'ultimo quinquennio.

Il **frumento duro** ha visto diminuire gli investimenti da 23.509 a 22.256 ettari, per una variazione negativa pari al 5,3 per cento, più contenuta rispetto alla pesante flessione del 14,2 per cento riscontrata in Italia. Alla base di questo andamento ci sono soprattutto gli effetti del disaccoppiamento. Al di là delle oscillazioni rilevate negli ultimi anni, questo cereale rimane lontano dai livelli dei primi anni '90, quando la coltura si estendeva in Emilia-Romagna su più di 60.000 ettari. Il ridimensionamento delle aree coltivate è stato tuttavia compensato dalla buona intonazione delle rese unitarie, che hanno raggiunto il valore record di 66 quintali per ettaro, superiore di oltre il 20 per cento rispetto al livello degli ultimi cinque e dieci anni. Il raccolto si è attestato su 1.470.480 quintali, uguagliando il quantitativo del 2004. Si tratta di un buon risultato, anche se non eccezionale.

Le quotazioni sono apparse in leggera ripresa, proponendo un incremento medio in Emilia-Romagna del 2,2 per cento equivalente in termini assoluti a circa di 3,00 euro per tonnellata. Il valore della produzione è stato stimato in 20,29 milioni di euro, vale a dire il 2,2 per cento in più rispetto al 2004.

Il **mais** è il secondo cereale per importanza in Emilia - Romagna, dopo il frumento tenero. Nel 2005 la coltura ha superato i 112.000 ettari di investimenti, in netto regresso rispetto ai 141.490 registrati nel 2004 (-20,8 per cento). In Italia la diminuzione è apparsa più contenuta, pari al 6,5 per cento. Come sottolineato dall'Assessorato regionale all'agricoltura, il calo degli investimenti è da attribuire al "disaccoppiamento" degli aiuti previsto dalla riforma della Politica agricola comunitaria (Pac) e ai prezzi insoddisfacenti registrati nel corso della precedente campagna di commercializzazione. In Emilia-Romagna il contributo maggiore al ridimensionamento della coltura è venuto dal forte calo degli investimenti rilevato in provincia di Ferrara, dove la coltura è più diffusa e dove su gran parte del territorio ancora vigeva nel 2004 la distinzione tra la resa storica del mais e quella degli altri cereali per la definizione degli aiuti agli agricoltori.

Il calo del raccolto, anche a seguito della scarsa piovosità registrata nel periodo più critico dello sviluppo vegetativo - le rese sono diminuite del 7,9 per cento - è apparso ampio: dai circa 13 milioni e 200 mila quintali del 2004 si è scesi ai circa 9 milioni e 600 mila del 2005, per una variazione negativa del 27,1 per cento.

In termini di valore della produzione, la flessione dei quantitativi, assieme a quella molto più lieve delle quotazioni medie (-1,7 per cento), si è tradotta in un forte ridimensionamento (-28,3 per cento), con conseguenze negative sull'andamento dell'intero comparto cerealicolo regionale (-12,2 per cento).

L'orzo è stato caratterizzato dalla crescita delle aree coltivate (+3,0 per cento), in linea con quanto avvenuto nel Paese (+4,1 per cento). Le produzioni unitarie si sono attestate su buoni livelli, attorno ai 52 quintali, leggermente inferiori (-1,0 per cento), al valore record degli ultimi dieci anni del 2004. Il raccolto ha sfiorato 1 milioni 700 quintali, uguagliando nella sostanza il quantitativo del 2004. La qualità produttiva è stata giudicata buona, ma tale aspetto non ha influito positivamente sul livello delle quotazioni medie, apparse in calo di circa il 5,0 per cento, determinando una flessione del valore della produzione linda vendibile del 5,2 per cento e unitaria di circa l'8 per cento.

La campagna del **sorgo** è stata caratterizzata dalla flessione delle aree coltivate, scese a circa 19.500 ettari rispetto ai quasi 21.000 del 2003 (-7,7 per cento in Italia). Le rese unitarie sono apparse in diminuzione dell'11,9 per cento, attestandosi tra i livelli più bassi degli ultimi dieci anni. Il raccolto si è conseguentemente ridotto a 1.275.450 quintali, vale a dire il 17,9 per cento in meno rispetto al 2004. La commercializzazione è stata caratterizzata dal calo del 5,2 per cento delle quotazioni, con ripercussioni sul valore della produzione vendibile scesa da 18,02 a 14,03 milioni di euro (-22,2 per cento)..

Per il **risone** a inizio 2005 si paventavano grosse difficoltà all'orizzonte, dovute agli accordi siglati dalla Ue con USA e Thailandia relativamente al regime dei dazi sul riso semigreggio importato. I timori si sono tuttavia rivelati infondati. L'andamento della campagna è apparso incoraggiante, con buone prospettive anche per il futuro. Il raccolto è apparso qualitativamente buono, in virtù di granelli generalmente esenti da difetti ed da una elevata resa alla lavorazione. Nonostante il calo del valore della produzione regionale su base annua sia stato infatti significativo (-8 per cento), l'annata 2005 nel suo complesso non può essere considerata negativa, come dimostrato dall'aumento di circa l'8,5 per cento del rapporto Plv/ha su base annua. Il ridimensionamento della Plv è stato infatti determinato dal calo dei quantitativi prodotti (-19,1 per cento), penalizzati dalla concomitante diminuzione delle superfici investite (-15,3 per cento) e delle rese unitarie (-4,5 per cento).

In un contesto di buona intonazione dei consumi sia a nazionali che continentali, l'avvio della campagna di commercializzazione è risultato soddisfacente, con quotazioni apparse in crescita del 13,6 per cento.

Le produzioni orticole. Nell'ambito delle **patate e ortaggi**, l'Assessorato regionale all'agricoltura ha registrato un valore della produzione pari a oltre 440 milioni di euro, vale a dire l'8,6 per cento in meno rispetto al 2004. Questo andamento è maturato in un contesto di forte calo dell'offerta (-22,2 per cento), sottintendendo una ampia crescita dei prezzi impliciti alla produzione, attorno al 17 per cento.

L'annata produttiva del **melone** è stata doppiamente caratterizzata in modo negativo dall'andamento climatico. Il susseguirsi di periodi di caldo intenso ad altri più freschi ha da un lato accelerato e concentrato l'andamento della maturazione delle produzioni e dall'altro depresso i consumi, notoriamente poco vivaci quando le temperature estive si abbassano.

In questo modo al calo del 12,8 per cento del raccolto in pieno campo, determinato dalla flessione degli investimenti (-12,6 per cento), si è sommata la riduzione dei prezzi (-12,7 per cento) e quindi dei ricavi (-23,9 per cento).

Il **cocomero** ha chiuso il 2005 con bilancio pesantemente negativo. Al calo del 12,7 per cento delle superfici si è aggiunto quello delle rese (-4,1 per cento) con conseguente flessione del 20,9 per cento del raccolto. Il livello dei prezzi, dopo il dimezzamento dello scorso anno, ha pesantemente risentito come il melone della contrazione dei consumi determinato dagli abbassamenti delle temperature estive. Il risultato è stato rappresentato da una ulteriore riduzione dei prezzi del -31 per cento, che ha portato ad una perdita in termini di valore lordo della produzione ancora più rilevante, pari al 45,5 per cento.

Come sottolineato dall'Assessorato regionale all'agricoltura, la situazione della coltura appare, in seguito a due annate negative consecutive, particolarmente difficile e delicata. Nel 2005 il valore della produzione unitaria per ettaro (Plv/ha) è risultato pari ad appena 2.553,86 euro, largamente al di sotto (-55,4 per cento) della media del periodo 2000-04. La causa principale dell'insuccesso sta sicuramente nell'evoluzione negativa dei prezzi, pressoché dimezzati nel 2005 rispetto alla media del quinquennio precedente.

Il 2005 si è chiuso per la coltivazione dell'**asparago** all'insegna di una sostanziale stabilità, ripetendo nella sostanza l'andamento del 2004. I dati relativi a superfici investite (-3,6 per cento) e rese produttive (+1,8 per cento) hanno evidenziato solo variazioni sostanzialmente lievi, che non hanno portato a cambiamenti significativi del quantitativo raccolto (-1,8 per cento). La vivacità dei prezzi (+7,1 per cento) ha consentito di accrescere i ricavi del 5,2 per cento).

La **patata comune** si è estesa su 6.665 ettari, vale a dire il 2,2 per cento in meno rispetto al 2004, in contro tendenza rispetto a quanto rilevato in Italia (+1,4 per cento). La diminuzione delle aree investite, come sottolineato dall'Assessorato regionale all'Agricoltura, sta divenendo anno dopo anno sempre più rilevante: rispetto alla media dell'ultimo quinquennio è stato registrata una flessione superiore al 10 per cento.

L'andamento delle rese medie è invece apparso positivo. Nel 2005 si sono attestate su circa 362 quintali per ettaro, vale a dire il 5,4 per cento in più rispetto al 2004. Per trovare un quantitativo superiore occorre risalire al 1992 quando vennero prodotti quasi 381 quintali per ettaro. Questo eccellente risultato è stato propiziato dalle favorevoli condizioni di sviluppo della coltura durante tutto il suo ciclo vegetativo, dovute in particolare alle abbondanti precipitazioni avvenute all'inizio dell'estate.

L'aumento delle rese ha bilanciato il calo degli investimenti, determinando un incremento del raccolto abbastanza contenuto (+2,8 per cento), rimasto all'incirca sui medesimi livelli degli anni scorsi. La sostanziale stabilità dell'offerta si è coniugata alla flessione delle quotazioni medie su base annua (-11,8 per cento), che ha provocato una rilevante diminuzione del valore della produzione (-9,3 per cento). Ciononostante, la redditività linda della coltura, pari a 4.722,87 euro per ettaro, è apparsa soddisfacente, avendo superato di circa il 3,4 per cento quella media dell'ultimo quinquennio.

Le aree investite a **cipolle** hanno sfiorato i 2.500 ettari di investimenti, vale a dire il 21,6 per cento in meno rispetto al 2004 (-4,6 per cento nel Paese). Secondo l'Assessorato regionale all'agricoltura, il "crollo" della coltivazione è da attribuire con ogni probabilità alla pessima campagna di commercializzazione del 2004, che potrebbe aver indotto molti agricoltori della regione ad escludere la coltura dall'ordinamento culturale aziendale del 2005. Le rese sono apparse prossime ai 400 quintali per ettaro, vale a dire il 5,9 per cento in meno rispetto al 2004. Al di là del calo, il 2005 è apparso in linea con la media dei cinque anni precedenti (+0,7 per cento). Il raccolto è ammontato a circa 974.000 quintali, vale a dire il 27,3 per cento in meno rispetto al 2004.

Per quanto riguarda i prezzi, invece, la flessione delle quantità prodotte si è coniugata alla considerevole ripresa delle quotazioni (+46,7 per cento) rispetto ai bassi livelli del 2004. Si è tuttavia trattato di un parziale recupero. Rispetto alla media dei prezzi rilevati nel corso degli ultimi cinque anni quelli 2005 sono risultati inferiori di circa l'8 per cento.

Nel complesso il valore della produzione vendibile è comunque apparso cresciuta (+6,6 per cento), mentre quello per unità di superficie (Plv/ha), pur recuperando vistosamente (+36 per cento) nei confronti del 2004, è risultato inferiore del 4,3 per cento rispetto a quello medio del quinquennio 2000-2004.

L'**aglio** ha visto aumentate le aree investite da 255 a 276 ettari (+5,3 per cento in Italia). Non altrettanto è avvenuto per le rese che sono diminuite del 5,3 per cento rispetto al 2004. Al di là della diminuzione, le produzioni unitarie si sono attestate su buoni livelli, superiori del 7,6 per cento alla media dei cinque anni precedenti. Il raccolto ha superato i 30.000 quintali, in crescita del 2,4 per cento rispetto al 2004. Secondo le rilevazioni dell'Assessorato regionale all'agricoltura, la campagna di commercializzazione è stata caratterizzata da quotazioni in parziale recupero (+8,3 per cento) sulla flessione accusata nel 2004. Questo andamento ha consentito di ottenere un valore della produzione pari a 3,96 milioni di euro, vale a dire l'11,0 per cento in più rispetto al 2004.

Per i **pomodori** coltivati in pieno campo e in serra - quelli destinati all'industria costituiscono la quasi totalità del prodotto - è stata registrata una flessione delle aree coltivate pari al 19,6 per cento (-4,6 per cento in Italia), che si è associata ad un decremento delle rese unitarie in pieno campo pari al 20,2 per cento. Secondo Istat, il raccolto dell'Emilia - Romagna ha sfiorato i 16 milioni e mezzo di quintali, vale a dire il 29,3 per cento in meno rispetto al 2004 (-6,9 per cento nel Paese). Come sottolineato dall'Assessorato regionale all'agricoltura, il calo produttivo è la diretta conseguenza di una serie ininterrotta di aumenti produttivi susseguitisi nel corso degli ultimi anni, che hanno portato ad un forte innalzamento degli stock di prodotto invenduto e a una flessione dei prezzi di polpa, concentrato, ecc.

Questa situazione ha indotto gli industriali a ridurre i prezzi dei contratti e gli agricoltori a diminuire l'entità degli investimenti, nel timore di incontrare difficoltà nel collocamento del prodotto al momento della raccolta, come già accaduto lo scorso anno.

Per quanto riguarda i prezzi alla produzione, nel 2005 il loro valore medio in Emilia-Romagna è risultato pari a circa 67,00 €/t., in calo di circa il -14,6 per cento rispetto ai livelli rilevati nel corso della campagna precedente. Le conseguenze sull'andamento del valore della Plv sono state rilevanti (-37,2 per cento) ed hanno influito, per la notevole incidenza che il pomodoro da industria ha al suo interno, sull'andamento dell'intero comparto "Patate e ortaggi".

Le **fragole** coltivate in pieno campo hanno diminuito le superfici investite rispetto al 2004 del 7,7 per cento (-6,0 per cento nel Paese). altrettanto è avvenuto per le rese, scese del 12,3 per cento in pieno campo. Questo andamento è stato determinato dall'"anomalo andamento climatico del periodo primaverile in Romagna, che è stato caratterizzato da temperature inferiori alla norma nel mese di aprile e da numerose piogge a maggio, con conseguenze piuttosto negative sulla consistenza dei frutti e sulle loro qualità organolettiche a causa del basso grado zuccherino. Sotto il profilo commerciale, questo aspetto non ha tuttavia inciso in modo rilevante in quanto l'andamento dei prezzi è stato giudicato abbastanza soddisfacente, non essendo avvenute sovrapposizioni significative nell'immissione sul mercato delle produzioni provenienti dai diversi dell'area mediterranea. L'aumento dei prezzi, pari al 3,3 per cento, ha contribuito almeno in parte a contenere la riduzione del valore della Plv (-16,3 per cento), determinata dal calo della produzione.

Nell'ambito dei **fagioli e fagiolini freschi** - in Emilia - Romagna sono per lo più destinati all'industria - siamo in presenza di una leggera diminuzione delle aree investite sia in pieno campo che in serra, scese da 4.579 a 4.529 ettari (-1,8 per cento in Italia). La produzione per ettaro, pari in pieno campo a 94 quintali, è aumentata del 4,4 per cento, rispetto al 2004, ponendosi su livelli di eccellenza. Il raccolto si è attestato su circa 427.000 quintali, il 3,8 per cento in più rispetto al 2004. Nel corso del 2005, secondo le valutazioni dell'Assessorato regionale all'agricoltura, il valore della produzione si è incrementato del 5,8 per cento, in virtù della buona intonazione delle quotazioni mediamente cresciute del 6,1 per cento.

Per i **piselli freschi**, le aree investite, pari a 4.170 ettari, sono cresciute del 4,2 per cento, in misura superiore all'incremento nazionale dello 0,5 per cento. Le rese sono apparse in leggero calo, dopo la considerevole risalita riscontrata nel 2004, anno che si misurava il magro raccolto del 2003, penalizzato dalla siccità estiva. Il raccolto si è attestato su circa 302.000 quintali, vale a dire il 3,1 per cento in più (+1,0 per cento in Italia). Secondo le valutazioni

dell'Assessorato regionale all'agricoltura, le quotazioni sono rimaste stabili, comportando una crescita del valore della produzione pari al 3,1 per cento.

Nell'ambito delle **zucche e zucchine**, le aree coltivate, pari a 1.128 ettari, sono risultate in leggero calo rispetto al 2004 (-0,9 per cento) e lo stesso è avvenuto per le rese unitarie (-0,3 per cento). La sintesi di questo andamento è stata rappresentata da circa 270.000 quintali di raccolto, contro i quasi 276.000 del 2004. Secondo i dati raccolti dall'Assessorato regionale all'agricoltura, la commercializzazione, alla luce del lieve decremento dell'offerta, è stata caratterizzata da quotazioni in crescita dell'8,0 per cento, che hanno consentito di ottenere un valore della produzione pari a 13,14 milioni di euro, vale a dire il 7,0 per cento in più rispetto al 2004.

La **lattuga** coltivata in pieno campo e in serra ha superato di poco i 1.600 ettari, vale a dire il 4,4 per cento in meno rispetto al 2004 (+0,3 per cento in Italia). La resa per ettaro in pieno campo si è attestata sui 316 quintali, con un leggero decremento rispetto al 2004 (-0,6 per cento). Di conseguenza il raccolto è diminuito da quasi 537.000 quintali a 504.000. La diminuzione dell'offerta è stata compensata dal forte incremento delle quotazioni (+40,0 per cento), che ha consentito di ricavare 15,65 milioni di euro, vale a dire il 31,1 per cento in più rispetto al 2004.

Il comparto delle **piante industriali** ha fatto registrare, secondo le valutazioni dell'Assessorato regionale all'agricoltura, un valore della produzione stimato in 195,15 milioni di euro, vale a dire il 20,7 per cento in più rispetto al 2004. La crescita del comparto è da attribuire essenzialmente alle favorevoli condizioni climatiche, che hanno permesso di accrescere vistosamente le quantità prodotte. Ben altro segno per le quotazioni apparse generalmente cedenti.

La campagna della barbabietola da zucchero si è chiusa in termini molto positivi. Nell'ultima campagna prima dell'entrata in vigore della riforma dell'Organizzazione Comune di Mercato (OCM) dello zucchero, che porterà alla chiusura di gran parte degli zuccherifici esistenti in Emilia-Romagna, la produzione regionale di barbabietola da zucchero ha fatto registrare un vero e proprio exploit. Il forte incremento delle superfici investite, aumentate di circa un terzo, e delle rese, cresciute di circa un quarto, ha determinato un notevole salto del raccolto (+67,7 per cento) rispetto ad un'annata, quale il 2004, estremamente positiva.

Il risultato produttivo raggiunto avrebbe potuto essere ancora più rilevante, se una parte delle barbabietole (stimata attorno ai 1.500-1.600 ettari) non fosse rimasta in campo per le difficoltà incontrate dagli stabilimenti nel procedere al ritiro e alla trasformazione degli ingenti quantitativi prodotti, e tutto ciò nonostante che la loro attività si sia protratta oltre i termini consueti.

E' diminuito il grado polarimetrico medio regionale, risultato pari al termine della campagna 2005 al 14,83 per cento, a fronte del 16,22 per cento dell'annata precedente. Ciononostante la resa media di saccarosio ad ettaro si è incrementata di oltre il +17 per cento arrivando alla cifra record di 8,64 t/ha.

I ricavi sono ammontati a poco più di 176 milioni di euro, vale a dire il 21,7 per cento in più rispetto al 2004. L'incremento sale al 24 per cento se si esegue il confronto con il quinquennio precedente. Questa performance è stata determinata dal forte aumento delle quantità prodotte, a fronte della flessione del 27,5 per cento delle quotazioni.

Nei nove zuccherifici della regione sono stati prodotti 1.087.265 tonnellate di saccarosio che hanno permesso di ricavare più di 985.000 tonnellate di zucchero. Rispetto al 2004 sono stati registrati incrementi rispettivamente pari al 62,6 e 53,9 per cento.

La **soia** ha interrotto la tendenza al ridimensionamento delle aree investite, facendo registrare per il secondo anno consecutivo un aumento. Dai quasi 17.805 ettari del 2004 si è passati ai circa 18.722 del 2005 (+5,2 per cento). In Italia è stato rilevato un analogo andamento (+1,3 per cento). La ripresa degli investimenti ha smentito le previsioni di calo di una coltura, che è tuttavia ben distante dai fasti del passato – a inizio degli anni '90 si superavano i 61.000 ettari – quando erano in vigore gli aiuti compensativi specifici previsti dalla Pac. Dal 2002 è infatti entrata a regime la riforma prevista da Agenda 2000, con cui vennero equiparati gli aiuti previsti per i semi oleosi a quelli dei cereali. Le rese sono apparse in ripresa (+12,7 per cento), attestandosi su livelli tra i più elevati degli ultimi dieci anni. Gli oltre 39 quintali per ettaro hanno consentito di raccogliere quasi 732 mila quintali di raccolto, superando del 18,5 per cento il quantitativo del 2004 (+6,7 per cento nel Paese). Alla crescita dell'offerta si è contrapposta la leggera riduzione dell'1,0 per cento delle quotazioni, che non ha tuttavia impedito di chiudere il 2005 con una crescita del valore della produzione più che lusinghiera, superiore al 17 per cento.

Le aree coltivate a **girasole** sono cresciute, passando dai quasi 5.281 ettari del 2004, minimo storico degli investimenti in Emilia-Romagna nell'arco di oltre un decennio, ai circa 6.423 del 2005. La ripresa degli investimenti, comune a quanto avvenuto in Italia (+4,7 per cento), si è associata la moderata crescita della resa unitaria arrivata a sfiorare i 30 quintali per ettaro rispetto ai 29 e mezzo del 2004. Il raccolto è ammontato a quasi 183.500 mila quintali, vale a dire il 18,3 per cento in più rispetto al 2004.

La campagna di commercializzazione, secondo i dati elaborati dall'Assessorato regionale all'agricoltura, è stata caratterizzata da quotazioni in discesa (-6,4 per cento), con conseguente raffreddamento dell'incremento dei ricavi comunque attestato su valori soddisfacenti attorno al 10 per cento, sia come valore complessivo che per unità di superficie.

Il comparto dei **legumi secchi**, che occupa un posto sostanzialmente marginale nel panorama delle coltivazioni agricole dell'Emilia - Romagna, ha fatto registrare, secondo i dati elaborati dall'Assessorato regionale all'agricoltura, un valore della produzione pari a 4,36 milioni di euro, vale a dire il 2,9 per cento in più rispetto al 2004. La crescita è

stata determinata dalla ripresa delle quotazioni, a fronte della generale diminuzione dei raccolti, con punte del 20 per cento per fagiolo da granella e pisello proteico. La superficie complessiva dei legumi secchi ha sfiorato i 3.400 ettari, con un calo del 13,7 per cento rispetto al 2004. Il raccolto ha superato i 103 mila quintali, vale a dire il 14,5 per cento in meno rispetto all'anno precedente.

Per le **colture floricole**, rappresentate in regione da piante da vaso, fiori recisi e vivaistica ornamentale, le stime dell'Assessorato regionale all'agricoltura hanno registrato un valore della produzione pari a 42 milioni di euro rispetto ai 41,80 del 2004, per una variazione positiva pari ad appena lo 0,5 per cento. La flessione accusata nel 2004 non è stata recuperata.

I **foraggi** hanno beneficiato di un andamento climatico sostanzialmente favorevole, che ha consentito un aumento delle rese. La superficie utilizzata delle coltivazioni temporanee ha sfiorato i 360.000 ettari, con un incremento dell'1,1 per cento rispetto al 2004. Le unità foraggere sono risultate 1.992.134, vale a dire il 2,5 per cento in più rispetto al 2004. Per trovare un risultato migliore occorre risalire al 1997 quando vennero superati i 2 milioni di unità. Nell'ambito delle coltivazioni permanenti (prati e pascoli), al calo del 2,2 per cento della superficie utilizzata si è contrapposto l'aumento dell'1,3 per cento delle unità foraggere. Dal punto di vista mercantile, la campagna è stata caratterizzata, secondo l'Assessorato regionale all'agricoltura, da quotazioni mediamente in calo del 36,4 per cento. La leggera crescita produttiva ha compensato solo parzialmente la flessione dei prezzi, determinando un valore della produzione pari a poco più di 93 milioni di euro, vale a dire il 33,5 per cento in meno rispetto al 2004.

Le produzioni legnose.

Le **colture arboree** continuano ad essere parte importante dell'agricoltura emiliano-romagnola. Nel 2005 hanno coperto, secondo i dati Istat, circa un quinto del valore della produzione regionale di beni e servizi agricoli.

Le condizioni climatiche caratterizzate, come abbiamo detto, da "ondate" non hanno favorito tutte le colture, generando in complesso un calo del raccolto pari al 2,9 per cento, più contenuto rispetto alla diminuzione complessiva delle aree investite pari al 3,1 per cento. La diminuzione dell'offerta è stata accompagnata da quotazioni prevalentemente cedenti che hanno determinato un ridimensionamento del valore della produzione dagli 841,68 milioni di euro del 2004 ai 798,94 del 2005 (-5,1 per cento). In estrema sintesi il 2005 si è chiuso in termini negativi, confermando le situazioni di difficoltà emerse negli anni precedenti.

Le **pere** hanno ridotto le aree investite del 6,0 per cento, in linea con quanto avvenuto in Italia (-4,2 per cento). La flessione è stata essenzialmente determinata dalla provincia di Ferrara, dove si concentra oltre il 40 per cento della produzione regionale, che ha accusato la perdita più consistente pari ad oltre 1.000 ettari. La produzione unitaria si è attestata su poco più di 271 quintali per ettaro, con un aumento del 12,7 per cento rispetto al 2004. Siamo in presenza di valori eccellenti, che hanno superato del 10,6 per cento la media dei cinque anni precedenti e del 17,9 per cento quella del decennio precedente. Il raccolto è ammontato a poco più di 6 milioni e 300 mila quintali, vale a dire l'8,7 per cento in più rispetto al 2004 (+5,5 per cento nel Paese).

Secondo i dati dell'Assessorato regionale all'agricoltura, la campagna di commercializzazione è stata contraddistinta da quotazioni in leggera ascesa (+2,4 per cento). Il bilancio economico è risultato tra i più soddisfacenti del comparto arboreo. Il valore della produzione, stimato in quasi 273 milioni di euro, è aumentato dell'11,3 per cento. Ancora più ampio è apparso l'incremento dei ricavi per ettaro pari al 17,6 per cento.

Per le **mele** è stata registrata una flessione degli investimenti pari al 6,0 per cento (-0,1 per cento in Italia), ed anche in questo caso il calo è da attribuire alla provincia di Ferrara - si concentra oltre il 40 per cento della produzione regionale - che ha perduto circa 300 ettari, a cui se ne sono aggiunti una settantina in provincia di Forlì-Cesena. Le rese unitarie, attorno ai 311 quintali per ettaro, sono apparse in aumento del 6,9 per cento rispetto al 2004. Siamo in presenza di un quantitativo dei più abbondanti, superiore del 10,5 per cento alla media del quinquennio 2000-2004. Il raccolto si è aggirato attorno a 1 milione e 681 mila quintali, vale a dire il 3,6 per cento in più rispetto al 2004 (+2,6 per cento in Italia). Secondo i dati dell'Assessorato regionale all'agricoltura, all'incremento dell'offerta si è contrapposta la pesante diminuzione delle quotazioni, apparse mediamente in calo del 29,0 per cento. Il valore della produzione ha riflesso questo andamento, scendendo da 50,30 a 36,99 milioni di euro, per una variazione negativa del 26,5 per cento. Sulla scorta di questi andamenti si può collocare il 2005 tra le annate più negative, in linea con il generale contesto delle colture arboree.

Le **susine** hanno leggermente ridotto gli investimenti, passati dai 5.164 ettari del 2004 ai 5.113 del 2005 (+3,3 per cento nel Paese). Le rese unitarie sono ammontate a circa 162 quintali per ettaro, superando del 7,8 per cento il quantitativo del 2004. Se guardiamo al valore medio dei cinque anni precedenti emerge un incremento ancora più ampio pari all'8,9 per cento. Il raccolto si è attestato su poco più di 662.000 quintali, vale a dire il 6,0 per cento in più rispetto al 2004. Nel Paese l'aumento è stato più contenuto pari al 3,4 per cento. Anche nel corso del 2005 è proseguito il calo dei prezzi medi (-27,3 per cento) di una frutticola che è caratterizzata da una gamma piuttosto ampia di produzioni, con caratteristiche ben differenziate che vanno dalle varietà cino-giapponesi ed europee e tra quest'ultime quelle da consumo fresco e quelle destinate alla trasformazione industriale. La rilevante flessione delle quotazioni si è pesantemente riflessa sul valore complessivo della produzione che ha accusato una flessione pari al 22,9 per cento.

Le **pesche** si sono estese su 12.555 ettari, con una flessione del 9,4 per cento rispetto al 2004 (-2,6 per cento nel Paese). La produzione unitaria è apparsa pressoché stabile rispetto al 2004. Se eseguiamo il confronto con la media dei cinque

anni precedenti si ha invece una crescita del 15,7 per cento. Dai circa 2 milioni e 715 mila quintali raccolti nel 2004 si è passati ai circa 2 milioni e 465 mila del 2005 (+1,1 per cento in Italia). Secondo l'Assessorato regionale all'agricoltura, la campagna di commercializzazione è stata delle più deludenti. I prezzi hanno accusato una diminuzione del 4,3 per cento rispetto al 2004, risultando inoltre inferiori a quelli medi del quinquennio 2000-2004. E' il secondo anno consecutivo che le aziende peschicole non solo non realizzano profitti, ma registrano perdite, non potendo ai livelli di prezzo spuntati garantire un'adeguata remunerazione di mezzi, lavoro e capitali immessi nel ciclo produttivo. Il principale fattore all'origine della crisi è rappresentato da un livello produttivo continentale eccedentario rispetto a quello espresso dalla domanda. I principali paesi produttori europei (Italia, Spagna, Francia e Grecia) in condizioni meteo-climatiche normali generano infatti un'offerta strutturalmente superiore ai livelli di domanda; pertanto, fino a quando le superficie investite a livello continentale rimarranno quelle attuali, è difficile immaginare un'evoluzione positiva della situazione del settore. Se poi, come avvenuto sia nel 2005 sia nel 2004, l'andamento climatico estivo in gran parte dell'Europa è caratterizzato da temperature fresche che non favoriscono l'acquisto e il consumo di frutta da parte dei consumatori, la situazione assume connotazioni particolarmente difficili. .

Le **nettarine** hanno anch'esse diminuito gli investimenti, portandoli da 16.360 a 15.435 ettari (.2,3 per cento in Italia). Le rese unitarie sono apparse in leggera diminuzione (-0,7 per cento). Non altrettanto avviene se il confronto viene effettuato sulla media dei cinque anni precedenti (+14,4 per cento). Il raccolto ha sfiorato i 3 milioni e 200 mila quintali, vale a dire il 4,9 per cento in meno rispetto al 2004 (-3,8 per cento in Italia). Per l'andamento economico è emersa una situazione meglio intonata rispetto a quanto osservato per le pesche, in quanto i prezzi secondo le rilevazioni dell'Assessorato regionale all'agricoltura sono aumentate del 5,0 per cento. Al di là dell'incremento restano tuttavia livelli di prezzo ancora inferiori a quelli medi del quinquennio precedente e anche per la nectarina vale quanto detto precedentemente per la pesca, in fatto di produzioni eccedentarie. Il valore della produzione è stato stimato dall'Assessorato in 67,14 milioni di euro, vale a dire lo 0,2 per cento in meno nei confronti del 2004, che a sua volta aveva accusato un autentico tonfo rispetto al 2003.

La coltura dell'**albicocco** si è estesa su poco più di 4.900 ettari, vale a dire il 3,0 per cento in più rispetto al 2004 (+12,4 per cento in Italia). Le rese si sono attestate su circa 148 quintali per ettaro, con una flessione dell'8,7 per cento rispetto al 2004. Nonostante il calo, siamo in presenza di livelli comunque abbondanti, superiori del 5,2 per cento alla media dei cinque anni precedenti.. Il raccolto ha superato i 649.000 quintali, vale a dire riscontratoli 7,1 per cento in meno rispetto al 2004. (+9,1 per cento in Italia). La campagna di commercializzazione, secondo le rilevazioni dell'Assessorato regionale all'Agricoltura, si è evoluta positivamente. Come annotato dall'Assessorato, i prezzi medi hanno evidenziato una forte ripresa (+42,9 per cento) rispetto all'anno precedente, grazie anche alla maggior incidenza del prodotto destinato al consumo fresco anziché all'industria. Questo andamento ha consentito di accrescere il valore della produzione e dei ricavi per ettaro rispettivamente del 29,6 e 27,4 per cento, tornando sui livelli medi degli ultimi cinque anni, dopo due caratterizzati da cali consecutivi.

La produzione di **ciliegie** è passata dai 116.833 quintali del 2004 ai 125.734 del 2005, per un incremento percentuale del 7,6 per cento. Questo andamento, a fronte della sostanziale stabilità degli investimenti, è stato dovuto alla buona intonazione delle rese cresciute del 7,3 per cento. Al di là della crescita, il raccolto è tuttavia risultato inferiore di circa il 40 per cento rispetto alla media degli ultimi cinque anni.

Il valore della produzione, stimato in 23,89 milioni di euro, è apparso in forte calo (-27,0 per cento) a causa della flessione delle quotazioni medie, che hanno perso quasi un terzo del loro valore rispetto al 2004.

Le aree coltivate ad **actinidia** o **kiwi**, stimate in 3.471 ettari, sono rimaste sostanzialmente stabili rispetto al 2004 (+0,4 per cento), a fronte della crescita nazionale dell'1,1 per cento. Condizioni climatiche meno favorevoli hanno diminuito le rese unitarie dell'1,4 per cento, determinando un raccolto pari a circa 553.000 quintali, con un decremento dello 0,8 per cento rispetto al 2004 (-3,3 per cento in Italia). Come segnalato dall'Assessorato regionale all'agricoltura, l'abbondanza della produzione di tutto l'emisfero nord non ha influito negativamente sulla commercializzazione. Le quotazioni sono risultate nel corso della prima parte della campagna di commercializzazione in recupero (+6,3 per cento) rispetto ad una annata molto deludente quale il 2004, comportando un aumento del valore della Produzione linda vendibile pari al 5,4 per cento. Al di là dell'aumento, il livello medio dei prezzi è risultato inferiore del 25 per cento a quelli medi del periodo 2000-04.

Per i **loti o kaki** le superfici coltivate si sono attestate sui 1.207 ettari, vale a dire il 3,2 per cento in meno rispetto al 2004 (-2,9 per cento in Italia). Le rese sono risultate sostanzialmente stabili, dopo il recupero avvenuto nel 2004 rispetto ad un 2003 che era stato penalizzato dalle gelate di inizio primavera e dalla perdurante siccità estiva. Il raccolto ha sfiorato i 170.000 mila quintali, con un decremento del 6,8 per cento rispetto al 2004. Il mercato, secondo le valutazioni dell'Assessorato regionale all'agricoltura, si è chiuso con una flessione delle quotazioni pari all'11,0 per cento. Il valore della produzione, pari a 5,52 milioni di euro, è diminuito del 17,0 per cento rispetto al 2004. Il risultato economico appare negativo, ma occorre sottolineare che le quotazioni non possono essere considerate del tutto insoddisfacenti, in quanto hanno superato quelle medie del periodo 2000-04 di quasi il +9 per cento.

Le aree investite a **vite da vino** si sono attestate su poco più di 61.000 ettari, mantenendosi pressoché inalterate rispetto al 2004 (-0,5 per cento in Italia). Le rese, pari a quasi 156 quintali per ettaro, sono scese del 9,8 per cento, determinando una flessione del raccolto pari al 9,2 per cento.

Nel 2005, secondo i dati provvisori diffusi dall'Istat, la produzione di vino in Italia è risultata pari a 48,1 milioni di ettolitri, in calo rispetto all'anno precedente di circa il 5,5 per cento.

In Emilia-Romagna il ridimensionamento della produzione è stato lievemente più consistente. Si è passati dai 6,66 milioni di ettolitri della vendemmia 2004 ai 6,23 milioni di ettolitri di quella 2005, che in termini percentuali si è tradotto in un calo del 6,3 per cento.

Come evidenziato dall'Assessorato regionale all'agricoltura, sono avvenute modifiche nella ripartizione della produzione di vino tra le categorie DOC/DOCG, IGT e da tavola. E' diminuita in particolare l'incidenza relativa dei vini DOC/DOCG sul totale della produzione, scesa dal 29 per cento del 2004 al 25 per cento del 2005, mentre quella dei vini da tavola è salita dal 31 al 35 per cento.

Nel determinare questo peggioramento del quadro produttivo complessivo, un ruolo fondamentale è stato svolto dall'andamento meteorologico non particolarmente favorevole. La persistenza delle piogge settembrine ha compromesso i risultati in termini qualitativi di un'annata che, fino ad agosto, si profilava come ottima. Le operazioni di vendemmia sono risultate ostacolate, specialmente quelle effettuate in epoca avanzata, e ciò ha influito in particolare sulla qualità dei vini rossi più tardivi. A livello territoriale, le conseguenze sono risultate particolarmente pesanti nelle province di Forlì-Cesena e Rimini, dove c'è stato un dimezzamento della produzione di vini DOC/DOCG.

Per quanto concerne l'andamento delle quotazioni di mercato, il calo dei prezzi medi dei diversi vini è risultato pari al -9 per cento, e quindi abbastanza consistente, ma non ha riguardato in ugual misura le diverse categorie. I ridimensionamenti maggiori sono stati rilevati a carico dei vini DOC/DOCG, mentre decisamente più contenuti sono stati quelli registrati per le categorie IGT e da tavola.

L'Assessorato regionale all'agricoltura segnala che sulla stima del calo dei prezzi medi del vino ha influito la previsione di un aumento dei quantitativi di prodotto destinato alla distillazione, a seguito dell'incremento delle giacenze per le difficoltà incontrate nella commercializzazione della produzione dell'annata precedente.

La perdita del valore della produzione linda regionale è conseguentemente apparsa abbastanza rilevante (-14,8 per cento).

L'**olivo** si è esteso su poco più di 2.900 ettari in buona parte localizzati in Romagna, con una crescita del 5,5 per cento rispetto al 2004. In Italia le aree coltivate hanno sfiorato 1.168.000 ettari, in leggero aumento rispetto al 2004 (+0,2 per cento). In contro tendenza con quanto avvenuto in Italia, le produzioni unitarie sono apparse in crescita, arrivando a raggiungere i 31 quintali per ettaro, valore tra i più abbondanti degli ultimi dieci anni. Il raccolto ha sfiorato i 70.000 quintali, con un incremento del 43,3 per cento rispetto al 2004 (-18,1 per cento in Italia). La resa in olio delle olive è risultata superiore a quella del 2004. L'olio di pressione prodotto è ammontato a 8.705 quintali, contro i 6.868 del 2004. In Italia la quantità di olio prodotta ha superato i 6 milioni 713 mila quintali, vale a dire il 15,5 per cento in meno rispetto alla produzione del 2004. La crescita dell'offerta di olio si è associata alla ripresa delle quotazioni. Il valore della produzione dell'Emilia-Romagna è stato stimato da Istat in 5 milioni e 362 mila euro, vale a dire il 75,5 per cento in più rispetto al 2004.

Le produzioni zootecniche.

Nell'ambito degli **allevamenti** è stata riscontrata una diminuzione produttiva abbastanza generalizzata, che si è associata a quotazioni prevalentemente cedenti, sia pure con diversa intensità da comparto a comparto. Secondo le valutazioni dell'Assessorato regionale all'agricoltura, il valore delle produzioni zootecniche, compreso latte e uova, è ammontato a 1.556,13 milioni di euro, con un decremento del 5,8 per cento rispetto al 2004. Per l'Istat la diminuzione è apparsa più sostenuta, pari al 7,6 per cento.

Per quanto concerne le **carni bovine**, nel 2005, ISTAT ha rilevato in Italia una diminuzione del 2,8 per cento del numero dei capi bovini macellati rispetto al 2004. In termini di peso morto il calo è stato lievemente più accentuato, pari al 3,8 per cento. Sotto l'aspetto del peso medio, sono emerse diffuse diminuzioni, comprese fra il 6,6 per cento dei buoi e il 0,2 per cento dei vitelloni maschi e manzi, che costituiscono la voce più importante. L'unica eccezione è stata rappresentata dai vitelli – hanno costituito il 24,2 per cento dei capi macellati – il cui peso medio è cresciuto dell'1,2 per cento,

In Emilia-Romagna il peso complessivo dei capi allevati in regione ed avviati alla macellazione nel corso del 2005, stimato sulla base dei dati desunti dagli archivi dell'Anagrafe bovina, ha subito un calo superiore al 5 per cento rispetto al 2004, pressoché doppio rispetto a quanto emerso in Italia. Il ridimensionamento ha interessato vacche e, soprattutto, vitelloni.

Il costo sostenuto dei ristalli, l'insoddisfacente livello delle quotazioni e l'avvio del disaccoppiamento dei premi previsto dalla riforma della Pac sono con ogni probabilità i fattori all'origine della diminuita disponibilità di vitelloni di produzione locale e del conseguente incremento delle relative quotazioni medie.

I prezzi delle vacche da macello sono apparsi in ampia crescita per il secondo anno consecutivo, mentre per quanto riguarda i vitelli è stata registrata una sostanziale stabilità rispetto ai livelli medi dello scorso anno.

Nel complesso la media dei prezzi delle carni bovine è cresciuta dell'11,6 per cento, vale a dire su livelli che si sono nettamente distinti dal quadro complessivo delle produzioni zootecniche. Questo andamento, a fronte della diminuzione produttiva del 5,2 per cento, ha consentito di ricavare poco più di 174 milioni di euro, superando del 5,7 per cento l'importo del 2004.

Per quanto concerne le **carni suine**, l'andamento nazionale delle macellazioni è stato caratterizzato nel 2005 da una flessione sia in termini di numero di capi macellati (-4,2 per cento) che di peso morto (-4,7 per cento). Il ridimensionamento dell'attività dei macelli è stato sostanzialmente determinato dal calo della categoria di gran lunga preponderante, vale a dire i grassi da macello, il cui peso morto si è ridotto del 4,3 per cento.

In Emilia-Romagna, come annotato dall'Assessorato regionale all'agricoltura, la consistenza dei suini grassi avviati alla macellazione, che rappresenta la pressoché totalità della produzione suinicola regionale e riveste una particolare importanza in quanto destinata alla trasformazione per l'ottenimento delle diverse produzioni DOP, è apparsa sostanzialmente immutata rispetto al 2004.

Il prezzo medio della categoria dei grassi da macello (156-176 kg.) è diminuito in modo abbastanza rilevante, vale a dire l'8,8 per cento, determinando una riduzione del valore della PLV suinicola regionale pari all'8,4 per cento.

L'annata era iniziata abbastanza male sotto il profilo dell'andamento delle quotazioni. La pesantezza dei prezzi osservata sul finire del 2004 è proseguita e si è aggravata nella prima metà del 2005, quando il livello delle quotazioni si è mantenuto costantemente su livelli molto bassi. Nella seconda parte dell'anno c'è stato un lieve recupero, che non è tuttavia riuscito a portare i prezzi su livelli adeguati e sufficientemente remunerativi, soprattutto nei confronti del corrispondente periodo dell'anno precedente, rispetto al quale l'andamento delle quotazioni medie è risultato inferiore di circa il 14 per cento.

Per **pollame e conigli** il 2005 sarà ricordato dagli operatori del comparto avicolo come l'anno della grande crisi legata ai timori di una diffusione dell'influenza aviaria.

In realtà non si tratta di una novità. Già nel corso del mese di febbraio 2004 le quotazioni dei polli subirono un crollo a seguito della forte riduzione dei consumi di carni avicole, dovuta alle notizie provenienti dall'Estremo Oriente sul diffondersi dell'influenza aviaria. Ma allora la crisi rientrò rapidamente e nell'arco di circa un mese gli effetti sugli andamenti di mercato furono superati.

Nel 2005 la durata e l'entità della crisi ha assunto una intensità completamente diversa.

Fino a tutto il mese di agosto e quindi prima dello scoppio della crisi, il quadro del comparto non era comunque favorevole. I prezzi medi di mercato del periodo erano attestati sui medesimi livelli dell'anno precedente, vale a dire bassi e scarsamente remunerativi (circa 0,95 €/kg.), ovvero poco al di sopra dei costi di produzione.

A partire dal mese di settembre comincia su giornali e televisioni una massiccia campagna relativa al diffondersi del virus dell'influenza aviaria in diversi paesi dell'Estremo Oriente (Cina, Vietnam, ecc...), riportando notizie di prime vittime tra la popolazione rurale, e paventando il possibili contagi da animale a uomo e da uomo a uomo, con conseguente diffondersi di una pandemia su scala planetaria, sull'esempio di quanto avvenne nel 1918 con la influenza denominata "Spagnola".

Il risultato di questa situazione è stato rappresentato dal blocco pressoché totale dei consumi di carni avicole, con conseguente abbattimento dei prezzi dei prodotti avicoli, con conseguente profonda crisi di tutto il settore con notevoli ripercussioni sotto il profilo occupazionale.

Di tale situazione di forte difficoltà degli avicoli, ne hanno beneficiato almeno in parte i conigli, che costituisce l'ulteriore componente, anche se sostanzialmente marginale, del settore considerato.

Fino a settembre, la situazione del mercato dei conigli era apparsa molto pesante, con listini mediamente in calo di circa un 17-18 per cento rispetto allo stesso periodo del 2004. Con il crollo dei prezzi di polli e tacchini, la campagna è decollata con forti incrementi medi da un mese all'altro. Il tutto si è però rivelato insufficiente a colmare lo svantaggio accumulato nella prima parte dell'anno, quando si erano esplicati nella loro interezza tutti i problemi strutturali che hanno afflitto il settore negli ultimi anni: livelli produttivi eccedenti la domanda, difficoltà nell'export per i prezzi elevati e contestuale incremento delle importazioni, ecc...

Secondo le rilevazioni dell'Assessorato regionale all'agricoltura, il settore avicunicolo regionale ha registrato una flessione del valore della produzione superiore all'11 per cento, frutto dei concomitanti cali di produzione (-4,5 per cento) e prezzi (-7,0 per cento).

La produzione di **uova** dell'Emilia - Romagna è stata stimata dall'Assessorato regionale all'agricoltura, in circa 2 miliardi e 360 milioni di pezzi, con un calo del 3,0 per cento rispetto al 2004. La diminuzione dell'offerta si è associata a quotazioni apparse sostanzialmente stabili rispetto al 2004 (+0,7 per cento). Il valore della produzione si è attestato sui 173,34 milioni di euro, vale a dire il 2,3 per cento in meno rispetto al 2004.

Come annotato dall'Assessorato regionale all'agricoltura, i prezzi medi mensili della categoria M (da 53 g. a 63 g. - Reg. CEE 1511/96) - incidono per il 65 per cento nella definizione del prezzo della produzione di uova utilizzato per la determinazione della relativa Plv - dopo una prima parte dell'anno caratterizzata da cali rispetto al corrispondente periodo del 2004, hanno fatto registrare, da luglio in avanti, una ripresa che ha consentito di chiudere in positivo il bilancio nei confronti dell'annata precedente. Tale incremento non si è però rivelato di portata sufficiente per annullare completamente la flessione del 3,0 per cento della produzione e impedire la chiusura in negativo del bilancio del settore uova.

Nel comparto **ovicaprino** secondo i dati ISTAT, il numero e il peso morto dei capi ovini macellati in Italia hanno fatto registrare cali rispettivamente dell'1,9 e 1,3 per cento. La diminuzione è stata determinata principalmente dagli agnelli, che costituiscono la categoria più importante tra quelle considerate, mentre per le pecore, e tale risultato è sicuramente almeno in parte all'origine del precedente, è stato registrato un incremento del 9,8 per cento dei capi macellati. In

Emilia-Romagna il settore ha fatto segnare nel corso del 2005 un ulteriore ridimensionamento dei livelli medi di produzione (-6,8 per cento) - il calo registrato nel 2004 fu del 10 per cento - a fronte di prezzi pressoché stabili (+0,2 per cento). Il concorso di questi andamenti ha provocato una flessione dei ricavi da 4,63 a 4,32 milioni di euro (-6,6 per cento).

Come annotato dall'Assessorato regionale all'agricoltura, il calo dei quantitativi prodotti sarebbe da attribuire principalmente, stando alle indicazioni dei tecnici di settore, alla chiusura di diversi piccoli allevamenti, con ovvie conseguenze sul numero di agnelli ed agnelloni destinati alla macellazione. Le ragioni del fenomeno sarebbero abbastanza semplici: la decisione da parte di diversi conduttori in età ormai avanzata di cessare l'attività, a fronte della possibilità offerta dalle norme sul disaccoppiamento di poter continuare a fruire dei premi Pac indipendentemente dallo svolgimento dell'attività di allevamento.

Per quanto riguarda il comparto del **latte vaccino**, le rilevazioni dell'Assessorato regionale all'agricoltura hanno registrato un nuovo ridimensionamento del valore lordo della produzione regionale (-6,3 per cento), che si è aggiunto alla flessione del 17,3 per cento accusata nel corso dell'annata 2004. Il dato relativo all'andamento della Produzione linda vendibile del latte vaccino è di fondamentale importanza, per l'incidenza determinante che il settore ha non solo sui risultati del comparto delle produzioni zootecniche, ma anche sull'andamento dell'intera Produzione linda vendibile agricola regionale. In termini di valore quella del latte vaccino è in assoluto la prima produzione in ordine di importanza che da sola supera tutti gli altri singoli compatti (cerealicolo, orticolo, frutticolo, ecc...).

Come già lo scorso anno, anche nel 2005 la riduzione del valore della produzione di latte è stata determinata dalla flessione di prezzo del prodotto destinato alla produzione di Parmigiano-Reggiano, che rappresenta più dei 2/3 della produzione lattiera regionale.

Pur essendo ancora estremamente prematuro stimare un prezzo medio di liquidazione regionale del latte per Parmigiano-Reggiano prodotto nel corso del 2005, sulla base delle informazioni raccolte presso vari operatori del settore è plausibile ritenere che l'entità della diminuzione rispetto ai livelli 2004 supererà i 4 €/100 kg. e che quindi il prezzo 2005 sarà di poco superiore ai 36 €/100kg. Per quanto riguarda il latte alimentare, il prezzo medio 2005 è risultato invece pressoché stabile sui medesimi livelli dell'anno precedente.

In sintesi, la quotazione media del latte vaccino è diminuita dell'8,0 per cento rispetto al 2004.

La produzione di formaggio grana. Il **Parmigiano-Reggiano**, formaggio tipico dell'Emilia - Romagna, ha fatto registrare nel 2005 nelle quattro province emiliane di produzione di Parma, Reggio Emilia, Modena e Bologna una produzione pari a 2.790.128 forme, vale a dire l'1,6 per cento in più rispetto al 2004. Siamo in presenza di un nuovo record produttivo, che ha consolidato la tendenza espansiva in atto dal 2000. L'aumento della produzione è stato determinato soprattutto dalla zona di pianura, cresciuta dell'1,7 per cento, in misura leggermente superiore rispetto a quanto rilevato nelle zone di montagna (+1,4 per cento). Se alla produzione emiliana uniamo quella dell'Oltrepò mantovano, si ha un complesso di 3.136.191 forme, vale a dire l'1,8 per cento in più rispetto al 2004. La crescita produttiva si è concentrata nei primi otto mesi dell'anno, per poi invertire la tendenza nei mesi successivi.

Le quotazioni all'origine della produzione a marchio 2004 sono apparse in discesa fino ad ottobre, mantenendosi su livelli più contenuti rispetto a quanto emerso nel 2004, che a gennaio aveva esordito con prezzi pari a 9,36 euro al kg. Dai 7,80 euro inizio 2005 si è arrivati al minimo annuale di 6,40 euro di ottobre, per poi risalire nei due mesi successivi ai 6,99 euro di dicembre. La scarsa intonazione dei prezzi all'origine si è coniugata al più lento collocamento delle relative partite. Al 31 dicembre 2005 le vendite della produzione a marchio 2004 hanno raggiunto l'82,6 per cento del totale delle partite vendibili. Alla stessa data dell'anno scorso il collocamento del millesimo 2003 era attestato all'89,2 per cento.

Per quanto concerne il mercato al consumo, il consuntivo relativo al 2005 redatto da Gfk IHA ha registrato un aumento dei consumi domestici di Parmigiano-Reggiano dell'1,1 per cento, che ha tuttavia consentito di recuperare solo parzialmente il calo accusato nell'anno precedente. La quota di mercato sul totale al consumo dei formaggi duri si è mantenuta al 31 per cento, in ragione di una crescita di analoga misura realizzata dall'intera categoria dei formaggi grana. La vivacità delle vendite rilevate negli iper e super mercati (+5,3 per cento) ha contribuito alla tenuta degli acquisti di Parmigiano-Reggiano, bilanciando il calo di pari entità sofferto dagli altri canali della distribuzione, che hanno pesato per poco più di un terzo del totale delle vendite al dettaglio. La flessione più accentuata è stata registrata nel dettaglio tradizionale (-16,4 per cento), che ha confermato la tendenza emersa nell'anno precedente. Di minore entità, anche se comunque rilevante, è stata la diminuzione negli hard discount.

I prezzi al dettaglio del Parmigiano-Reggiano sono apparsi in calo del 5,5 per cento. Sotto l'aspetto dei canali di distribuzione, la flessione più ampia, pari al 7,4 per cento, è stata riscontrata negli iper e supermercati, le cui vendite, in virtù del raffreddamento dei prezzi, sono aumentate del 3,4 per cento. Il dettaglio tradizionale, assieme a quello specializzato, ha ridotto i prezzi in misura più contenuta rispetto alla grande distribuzione di iper e supermercati (-2,0 per cento), accusando una flessione delle vendite del 7,2 per cento.

La crescita dei consumi domestici di Parmigiano-Reggiano è stata sostanzialmente uguale a quella del Grana Padano (+1,4 per cento), le cui vendite sono aumentate meno negli iper e super mercati, ma che ha mostrato una maggior tenuta nel dettaglio tradizionale generico e in quello specializzato. Gli altri formaggi duri, la cui quota di mercato è pari all'11 per cento del totale grana, hanno accusato invece un calo complessivo del 2,3 per cento, risultato della flessione delle vendite nella grande distribuzione (-5,4 per cento) e nel piccolo dettaglio (-19,5 per cento).

I prezzi al consumo del Grana Padano (-2,0 per cento) sono diminuiti meno della media complessiva di tutti i formaggi grana (-3,9 per cento). Questo andamento ha determinato una riduzione della differenza con il prezzo del Parmigiano – Reggiano, e il contenimento dell’indice di prezzo di quest’ultimo rispetto alla media della categoria.

La buona intonazione dei consumi di Parmigiano-Reggiano si è associata all’alleggerimento delle giacenze. In un campione di imprese, il sistema informativo Parmigiano-Reggiano - Crpa ha riscontrato in dicembre una diminuzione delle forme stoccate pari all’1,5 per cento rispetto all’analogo periodo del 2004.

E’ proseguita la tendenza riduttiva del numero di caseifici esistenti in Emilia-Romagna. Dai 474 di fine 2004 si è passati ai 453 di fine 2005. A fine 1990 se ne contavano 786. Come segnalato dal Consorzio, la causa è da attribuire soprattutto a interventi di riorganizzazione ed accorpamenti. E’ da sottolineare la crescita costante dei caseifici aziendali annessi agli allevamenti, segno di un adeguamento strutturale delle aziende agricole, che accrescono la propria capacità produttiva, compensando ampliamente le cessazioni di attività. Di contro si registra il costante calo delle latterie sociali, la cui consistenza si è ridotta sensibilmente nell’arco di un decennio.

La riduzione del numero dei caseifici si è associata ai cambiamenti strutturali che stanno interessando il sistema produttivo lattiero-caseario. Secondo una ricerca del CRPA s.p.a. di Reggio Emilia, in Emilia-Romagna, tra il 1998 e il 2003, il numero delle aziende zootecniche da latte è sceso da circa 9.000 e circa 6.000 unità, mentre il numero dei capi da latte è sceso da 518.229 a 486.437 capi. Le aziende zootecniche della filiera del Parmigiano-Reggiano sono diminuite tra il 1998 e il 2003 del 31,5 per cento, vale a dire circa 2.200 allevamenti in meno. Meno ampia è apparsa la diminuzione del numero dei capi pari al 3,7 per cento. Ne discende che il numero medio di capi per allevamento è cresciuto nello stesso arco di tempo da 54 a 76 capi. Si stima che la produzione di latte per stalla sia aumentata dai 2.200 quintali del 1998 ai circa 3.340 del 2003. L’accresciuta produttività ha permesso di compensare ampiamente il calo complessivo delle consistenze, senza influire sulla produzione di formaggio.

Per quanto riguarda la produzione di **Grana Padano**, che in regione viene prodotto esclusivamente nel piacentino, nel 2004 sono state prodotte 482.811 forme rispetto alle 491.977 del 2003. In Italia la produzione è ammontata a 4.147.262 forme, con un incremento dell’1,9 per cento rispetto al 2003. In questo caso siamo di fronte al più alto quantitativo mai prodotto dal 1990. Per Piacenza si tratta del secondo migliore risultato. Questo andamento si è coniugato ad una situazione dei consumi abbastanza intonata. A fronte della crescita complessiva dello 0,9 per cento dei formaggi a grana dura, il Grana Padano ha accresciuto le proprie vendite dell’1,4 per cento, in misura leggermente superiore al Parmigiano-Reggiano (+1,1 per cento). I prezzi di vendita sono diminuiti al consumo del 2,5 per cento, in termini più contenuti rispetto al comparto dei formaggi grana (-3,9 per cento) e al Parmigiano-Reggiano (-5,5 per cento).

I mezzi di produzione. Uno dei fattori di successo dell’agricoltura emiliano - romagnola è costituito dal loro largo impiego. Secondo le ultime statistiche Istat disponibili, nel 2004 in Emilia - Romagna è stato distribuito l’11,0 per cento dei concimi nazionali. Rispetto agli anni passati siamo in presenza di una tendenza al ridimensionamento, se si considera che la media degli anni ’90 era attestata al 13,4 per cento. Gli elementi nutritivi contenuti nei fertilizzanti sono ammontati a poco più di 1.812.000 quintali, equivalenti all’11,2 per cento del totale nazionale. Se confrontiamo il carico del 2004 con quello medio dei dieci anni precedenti emerge una flessione del 6,3 per cento.

In termini di sementi distribuite - i dati si riferiscono anch’essi al 2004 - l’Emilia - Romagna è risultata tra i più forti consumatori nazionali, con incidenze particolarmente elevate (oltre il 20 per cento del totale Italia) relativamente a frumento tenero, sorgo, patate, bietole da costa e da orto, carota, cavolo o cavolfiore, cetriolo e cetriolino, cicoria e radicchio, cipolla, cocomero, fava, fagiolo e fagiolino, finocchio, indivia e scarola, lattuga, melone, peperone, pisello, pomodoro da industria, prezzemolo, ravanello, zucca, zucchine, melanzana, porro, piante aromatiche, mediche e da condimento, piante da fibra, barbabietola da zucchero. Nel campo delle foraggere merita una sottolineatura l’alta incidenza di una delle varietà più diffuse, vale a dire l’erba medica, pari al 38,6 per cento.

Anche l’impiego di prodotti fitostratifici (insetticidi, fungicidi, diserbanti ecc.) appare elevato, soprattutto se rapportato alla produzione. Nel 2005 l’Emilia - Romagna ha partecipato alla formazione della produzione nazionale delle coltivazioni agricole con una quota del 9,3 per cento, a fronte del 12,3 per cento dei principi attivi contenuti nei prodotti fitostratifici distribuiti, equivalenti in termini assoluti a 10.352 tonnellate.

Per quanto concerne i mangimi, in Emilia - Romagna, secondo i dati aggiornati al 2004, è stato distribuito il 18,3 per cento del quantitativo nazionale “completo” destinato agli animali da allevamento e da compagnia e il 15,7 per cento di quello “complementare”. In Emilia-Romagna nel 2004 è stato prodotto il 27,8 per cento dei mangimi completi e il 24,6 per cento di quelli complementari.

La meccanizzazione agricola. Un ulteriore fattore di forza dell’agricoltura emiliano - romagnola deriva dalla forte diffusione delle macchine e motori agricoli, che consente alla regione di vantare uno dei più elevati indici di potenza meccanica impiegata per ettaro delle regioni italiane. A fine 2005, secondo i dati raccolti dall’Ufficio utenti motori agricoli (U.m.a) della Regione Emilia - Romagna, risultavano iscritte poco più di 382.000 tra macchine, motori e rimorchi, per una potenza complessiva pari a più di 10.761.000 chilovattori. Rispetto al 2004 c’è stato un calo della consistenza pari all’1,7 per cento, che ha consolidato la tendenza regressiva in atto dal 2000. Appena cinque anni prima il parco meccanico si articolava su quasi 424.000 tra macchine e motori. A fine 1993 si superavano le 470.000 unità.

Il calo della consistenza del parco meccanico dipende in gran parte dalla tendenziale diminuzione degli addetti indipendenti e al ridimensionamento della consistenza delle aziende agricole, emerso in tutta la sua evidenza dall’ultimo censimento dell’agricoltura, senza trascurare inoltre fattori legati alle difficoltà economiche, che non favoriscono gli investimenti e alla scarsa disponibilità di finanziamenti agevolati. Il gruppo più numeroso, costituito

dalle trattori, è sceso da 186.465 a 183.949 unità. Nel 1993 se ne contavano 204.286. Per altre macchine molto diffuse, quali le motofalciatrici e le motocoltivatrici, sono stati registrati cali pari rispettivamente al 5,3 e 5,1 per cento. Le piattaforme semoventi dedite alla raccolta di frutta e potatura, cioè in grado di aumentare la produttività e quindi abbattere i costi aziendali, sono apparse in ridimensionamento dell'1,3 per cento, consolidando la tendenza negativa in atto dal 2000. Il loro numero si è attestato sulle 10.685 unità. Nel 1993 ammontavano a 10.864. I cattivi risultati economici accusati dal settore frutticolo negli ultimi anni, non hanno probabilmente invogliato gli operatori ad investire. I raccoglipomodori continuano ad espandersi, passando da 667 a 683. A fine 1993 se ne registravano 302. In ripresa sono risultati gli impianti destinati al riscaldamento delle serre e tunnel, cresciuti da 3.291 a 3.430, riprendendo la tendenza espansiva in atto dal 1999. A fine 1993 si aveva una consistenza di 2.410 unità. Anche le assai diffuse motopompe per irrigazione hanno accusato una diminuzione pari all'1,7 per cento, che ne ha ridotto la consistenza a 9.547 unità. A fine 1993 se ne contavano 14.662. Il ridimensionamento è palpabile, e con tutta probabilità dipende dall'adozione di tecniche irrigue diverse, come nel caso dei frutteti dove sono sempre più diffusi i più razionali sistemi a goccia.

La diminuzione della consistenza del parco meccanico non è andata a scapito della potenza media dei mezzi. Per il gruppo più numeroso delle trattori, dai 46,4 kw medi per macchina del 2004 si è passati ai 46,8 del 2005. Per i diffusissimi motocoltivatori e motofalciatrici, attestati rispettivamente sui 8,4 e 7,7 kw, è stata rilevata per i primi una sostanziale stabilità rispetto al 2004, per i secondi una leggera crescita (+0,3 per cento). Nell'ambito delle motopompe per irrigazione, il calo della consistenza è stato compensato dall'aumento dei kw medi per macchina (+6,2 per cento). Per quanto concerne il nuovo di fabbrica, siamo in presenza di numeri negativi, che hanno consolidato la tendenza al ridimensionamento in corso dal 2000. Anche se i dati vanno valutati con una certa cautela in quanto non è sempre possibile attribuire la qualifica di "nuovo" alle operazioni effettuate, resta tuttavia un chiaro segnale del protrarsi delle difficoltà economiche, che non invogliano ad investire. Nel 2005 le iscrizioni sono risultate 4.413 (la potenza complessiva è ammontata a 166.103,3 chilovattori) vale a dire il 15,3 per cento in meno rispetto al 2004. Se guardiamo all'andamento di alcune macchine tra le più diffuse, possiamo vedere che le trattori, che hanno rappresentato circa il 48 per cento delle macchine agricole acquistate, sono diminuite da 2.490 a 2.124. La potenza media per macchina, pari a poco meno di 61 kw, è tuttavia leggermente aumentata (+0,9 per cento). L'acquisizione di macchine "elimina" manodopera quali le piattaforme per la raccolta della frutta e la potatura è diminuita anch'essa da 90 a 75 (-16,7 per cento). Sempre nell'ambito della razionalizzazione della raccolta è da sottolineare la flessione dei raccoglipomodori, le cui immatricolazioni sono scese da 49 a 29. Nell'ambito delle altre macchine e motori più diffuse sono risultati in calo i rimorchi di peso complessivo superiore ai 15 quintali sia a uno che a due assi, le motofalciatrici (-37,5 per cento), i motocoltivatori (-24,0 per cento) e le motopompe per irrigazione e irrorazione (-7,4 per cento). In progresso sono di contro apparsi gli impianti di riscaldamento per serre e tunnel e generatori di aria calda (+14,2 per cento), assieme, fra gli altri, a autoirroratrici, atomizzatori-nebulizzatori e raccoglimballatrici trainate e non.

La costante riduzione del parco meccanico si è riflessa sulle assegnazioni di carburante, il cui quantitativo, pari a circa di 4 milioni e 281 mila ettolitri si è ridotto del 5,4 per cento rispetto al 2004. Più del 92 per cento delle assegnazioni è stato costituito da gasolio (-5,2 per cento). Il resto da benzina e gasolio destinato alle serre per la floricoltura. La prima è diminuita del 12,8 per cento, il secondo del 6,3 per cento, nonostante la crescita (+4,2 per cento) della consistenza dei relativi impianti adibiti al riscaldamento.

Il commercio estero. Le esportazioni dei prodotti dell'agricoltura, caccia e silvicoltura dell'Emilia-Romagna sono ammontate a circa 585 milioni e 594 mila euro, vale a dire il 7,0 per cento in più rispetto al 2004, che a sua volta era diminuito del 10,7 per cento nei confronti del 2003. Siamo in presenza di un parziale recupero, consentito da un andamento produttivo privo di scosse. Nel Paese è stata registrata una crescita più contenuta, pari al 6,3 per cento. In termini quantitativi - non si dispone dello stesso dato per l'Emilia-Romagna - l'aumento nazionale è stato di appena l'1,0 per cento. Ne discende che i prezzi impliciti all'export, ottenuti dal rapporto fra valore e quantità esportate, sono cresciuti oltre il 5 per cento. Questo miglioramento è stato favorito dalla sostanziale stabilità delle quantità esportate e dal deprezzamento dell'euro. Questa tendenza che dovrebbe avere interessato anche una realtà fortemente integrata quale quella emiliano-romagnola, ha reso un po' meno amara la generale riduzione dei prezzi alla produzione dei prodotti agricoli.

Il continente europeo ha acquistato più del 93 per cento dei prodotti dell'agricoltura, caccia e silvicoltura dell'Emilia-Romagna. Il principale cliente è nuovamente risultato la Germania, con una incidenza del 35,6 per cento, seguita da Regno Unito (9,5 per cento), Francia (6,0 per cento), Olanda (5,2 per cento) e Austria (3,4 per cento). I primi dieci clienti, tutti localizzati nell'Unione europea con le eccezioni di Svizzera e Federazione Russa, hanno acquisito circa il 70 per cento dei prodotti agricoli esportati dall'Emilia-Romagna. Siamo insomma in presenza di un mercato abbastanza ristretto, anche se in misura minore rispetto a quanto emerso nel 2004. Se guardiamo all'evoluzione dei vari paesi rispetto al 2004, possiamo evincere forti incrementi percentuali in zone marginali quali Lussemburgo, Eritrea, Sudan, Kenia, Uganda, Liechtenstein, Etiopia, Pakistan e Senegal. In ambito europeo, oltre ai già citati Lussemburgo e Liechtenstein, spiccano le crescite del 146,0, 99,0 e 86,8 per cento registrate rispettivamente per Albania, Grecia e Federazione Russa. Il principale cliente, cioè la Germania, ha diminuito gli acquisti dello 0,7 per cento, in linea con la flessione emersa nel 2004 (-11,4 per cento). Per il secondo cliente, il Regno Unito, è stato rilevato un modesto incremento dell'1,2 per cento. Il terzo cliente, la Francia, ha accusato una flessione pari al 2,0 per cento. Per l'Olanda è stata invece registrata una crescita pari al 5,9 per cento, a parziale recupero della flessione del 12,8 per cento rilevata

nel 2004. Segno negativo per il quinto cliente, cioè l'Austria, le cui importazioni dall'Emilia-Romagna sono scese dello 0,8 per cento. Da sottolineare il calo di un acquirente tradizionale quale la Svizzera (-5,0 per cento), quinto cliente nel 2003 e nono nel 2005.

Per quanto concerne i soli prodotti dell'agricoltura, orticoltura e floricoltura, l'export emiliano-romagnolo è ammontato a circa 563 milioni e 324 mila euro, con una crescita del 6,8 per cento rispetto al 2004, leggermente più contenuta rispetto all'aumento complessivo del settore agricolo. Il 94 per cento delle merci è stato acquistato dai paesi europei. Quasi il 57 per cento è stato destinato a sole quattro nazioni, vale a dire Germania, Regno Unito, Francia e Paesi Bassi. Germania e Francia hanno registrato diminuzioni rispettivamente pari allo 0,3 e 3,3 per cento. Regno Unito e Olanda sono invece aumentati rispettivamente dell'1,0 e 5,6 per cento. Da sottolineare la performance della Grecia, i cui acquisti, pari a 19 milioni e 364 mila euro, sono più che raddoppiati rispetto al 2004.

Il credito. La domanda di credito è cresciuta meno della media costituita dalla stessa agricoltura, assieme a industria e terziario, confermando quanto emerso nel 2004. A fine 2005 la sede regionale di Bankitalia ha registrato un aumento dei prestiti bancari (non sono comprese sofferenze e pronti contro termine) destinati al settore agricolo, comprendendo la silvicoltura e la pesca, pari al 5,8 per cento, a fronte dell'incremento medio del 7,2 per cento del gruppo delle società non finanziarie e famiglie produttrici. Nel 2004 la crescita era stata del 3,3 per cento. L'accelerazione dei prestiti è da ascrivere ai soggetti diversi dalle famiglie produttrici - queste ultime possono essere in gran parte identificate con la conduzione diretta dei fondi - i cui prestiti sono aumentati del 5,0 per cento, dopo la flessione del 3,4 per cento accusata nel 2004. Nell'ambito delle famiglie produttrici c'è stato un incremento del 6,4 per cento, in questo caso più contenuto rispetto alla crescita del 9,3 per cento del 2004. Il rapporto sofferenze – prestiti è aumentato dal 3,59 al 3,90 per cento, a fronte della media del 3,72 per cento del gruppo delle società non finanziarie e delle famiglie produttrici. Nel 2004 si aveva una quota più ridotta pari al 3,59 per cento. Il leggero peggioramento è da attribuire al forte aumento delle sofferenze accusato dalle imprese del settore agricolo diverse dalle famiglie produttrici (+45,8 per cento). Queste ultime hanno invece ridotto le sofferenze del 5,5 per cento, alleggerendo la relativa quota sul totale dei prestiti dal 3,89 al 3,46 per cento.

Per quanto concerne i finanziamenti oltre il breve termine destinati all'agricoltura, a fine 2005 è stata registrata in Emilia - Romagna una consistenza pari a quasi 1.727 milioni di euro, vale a dire il 30,0 per cento in più rispetto allo stesso periodo del 2004 (+26,0 per cento in Italia), che a sua volta era cresciuto tendenzialmente del 12,5 per cento. Questo andamento è stato determinato dalla ripresa dei finanziamenti non agevolati (+38,7 per cento) - hanno rappresentato più del 92 per cento dei finanziamenti - a fronte della nuova flessione (-25,5 per cento) accusata da quelli non agevolati. Se guardiamo alla destinazione economica dell'investimento, possiamo vedere che l'aumento percentuale più accentuato ha riguardato i finanziamenti destinati alla costruzione di fabbricati rurali (+98,4 per cento), in misura largamente superiore all'incremento del 19,1 per cento emerso a fine 2004. L'acquisto di immobili rurali è aumentato di appena il 2,8 per cento, in rallentamento rispetto all'evoluzione del 2004 (+12,7 per cento). I finanziamenti destinati all'acquisto di macchine, attrezzature, mezzi di trasporto e prodotti vari sono diminuiti dell'1,7 per cento, in contro tendenza rispetto all'aumento dell'8,5 per cento del 2004. Siamo in presenza di un segnale abbastanza negativo, che si coniuga alla flessione registrata nell'ambito degli acquisti macchine agricole nuove di fabbrica. E' da sottolineare che il credito agevolato a fine 2005 ha caratterizzato il 13,0 per cento dei finanziamenti in essere rispetto al 16,6 per cento di fine 2004 e 42,0 per cento di fine 2000. Se spostiamo l'analisi alle somme erogate nel 2005, possiamo vedere che gli importi sono ammontati a circa 750 milioni di euro, vale a dire il 52,3 per cento in più rispetto al 2004 (-6,1 per cento in Italia). La crescita maggiore delle erogazioni è venuta dalle somme destinate alla costruzione di fabbricati non residenziali rurali, in linea con quanto registrato ai finanziamenti in essere. Segno contrario per l'acquisto di immobili rurali (-39,6 per cento) e macchine, attrezzature, mezzi di trasporto e prodotti vari (-23,4 per cento), a conferma di una propensione agli investimenti decisamente più attenuata.

L'occupazione. L'agricoltura è caratterizzata dalla forte stagionalità delle lavorazioni, da percentuali di occupati irregolari piuttosto accentuate e da retribuzioni che sono generalmente inferiori alla media generale. A tale proposito, secondo gli ultimi dati disponibili per l'Emilia - Romagna riferiti al 2002, ogni 100 euro di retribuzione linda media ne corrispondevano circa 64,4 in agricoltura, caccia e silvicoltura. Nel 1995, vale a dire nell'anno più lontano con il quale è possibile effettuare un confronto omogeneo, lo stesso rapporto era di 100 a 74,4. Come dire che le retribuzioni dell'agricoltura sono cresciute in l'Emilia - Romagna più lentamente rispetto ad altri settori. Oltre a queste caratteristiche, il settore primario si distingue per la più bassa incidenza dei contributi sociali effettivi e figurativi sui redditi da lavoro dipendente, pari al 14,4 per cento rispetto al 28,0 per cento di tutta l'economia. Un'altra peculiarità dell'occupazione agricola è rappresentata dalla preponderanza dell'occupazione autonoma rispetto a quella alle dipendenze e delle figure dei coadiuvanti, in particolare donne.

Secondo i dati Istat della nuova indagine continua sulle forze di lavoro, nel 2005 in Emilia Romagna sono risultate occupate in agricoltura circa 83.000 persone, vale a dire il 7,5 per cento per cento in meno rispetto al 2004, per un totale in termini assoluti di circa 7.000 addetti. Nel Paese è stato registrato un decremento più contenuto pari al 4,3 per cento corrispondente in termini assoluti a circa 43.000 unità. Il nuovo ridimensionamento dell'occupazione ha consolidato il trend decrescente di lungo periodo. Dall'incidenza del 7,4 per cento del 1993 si è progressivamente scesi al 4,4 per cento del 2005.

La diminuzione è da attribuire alla sola componente autonoma, che ha perso circa 8.000 addetti, a fronte dell'aumento di circa 1.000 di quella alle dipendenze. Nonostante il calo piuttosto accentuato, l'occupazione indipendente ha

mantenuto una netta prevalenza su quella alle dipendenze, con un'incidenza del 69,7 per cento sul totale degli occupati. Se guardiamo agli anni passati, siamo in presenza di percentuali più ampie, fatto questo che non può che essere positivo per un settore, che non potrebbe vivere senza una diffusa iniziativa privata.

Dal lato del sesso, la diminuzione complessiva del 7,5 per cento è stata determinata sia dagli uomini (-6,6 per cento) che dalle donne (-9,7 per cento). Tra gli autonomi, la perdita di addetti è apparsa meno pesante per gli uomini (-9,1 per cento), rispetto alle donne (-20,0 per cento), che nel settore sono per lo più costituite da coadiuvanti familiari.

Per quanto concerne il tipo di orario, l'occupazione a tempo pieno, che ha rappresentato quasi il 90 per cento del settore primario, è apparsa in diminuzione del 5,0 per cento, a fronte della flessione del 24,8 per cento di quella part-time. Il progresso dell'occupazione alle dipendenze da circa 24.000 a circa 25.000 unità, è stato deciso dagli occupati a tempo determinato (+15,0 per cento), tutti di sesso femminile, a fronte della leggera diminuzione dei contratti a tempo indeterminato (-0,6 per cento). La ripresa dei dipendenti a tempo determinato, in pratica i braccianti, sottintende maggiori occasioni di lavoro, dovute probabilmente ai cambiamenti culturali ed alle favorevoli condizioni climatiche.

Registro delle imprese. A fine 2005 nel settore dell'agricoltura, caccia e silvicoltura sono risultate attive 74.619 imprese rispetto alle 76.233 di fine 2004, per una variazione negativa pari al 2,1 per cento, superiore al calo dell'1,0 per cento rilevato in Italia. Il flusso di iscrizioni e cessazioni rilevato nel 2005 è risultato passivo per 1.786 imprese, in misura inferiore rispetto al saldo negativo di 2.402 emerso nel 2004. La presenza straniera è risultata alquanto limitata. Le cariche ricoperte da extracomunitari (titolari, soci, amministratori, ecc.) hanno inciso per appena lo 0,5 per cento del settore. In termini di cittadini comunitari la percentuale scende allo 0,4 per cento. Evidentemente, per uno straniero non deve essere facile acquisire la terra, probabilmente per motivi legati all'onerosità degli acquisti.

Un ulteriore conferma della tendenza al calo delle imprese è venuta da quelle registrate con l'attributo di coltivatore diretto, il cui numero, tra fine 2004 e fine 2005 si è ridotto da 48.828 a 47.313, per una variazione negativa pari al 3,1 per cento (-2,3 per cento in Italia). A fine 1997 il loro numero sfiorava le 70.000 unità. Il saldo 2005 tra coldiretti iscritti e cessati è risultato negativo per 1.542 unità, rispetto al passivo di 1.969 del 2004. Al di là del relativo miglioramento, rimangono numeri decisamente negativi, anch'essi indice dell'impoverimento dell'occupazione del settore. Le imprese agricole sono risultate 27.995 rispetto alle 28.112 di fine 2004. Anche in questo caso il passivo tra iscrizioni e cessazioni è risultato più contenuto (-244) rispetto a quello del 2004 (-433). In Italia la consistenza delle imprese agricole è invece aumentata (+0,5 per cento), mentre il saldo tra iscrizioni e cessazioni è risultato attivo per 95 imprese, rispetto al passivo di 872 del 2004.

5. PESCA

Il settore della pesca, piscicoltura e servizi connessi dell'Emilia - Romagna si articolava a fine 2005 su 1.638 imprese attive, equivalenti al 14,3 per cento del totale nazionale, rispetto alle 1.610 dello stesso periodo del 2004. Il saldo fra imprese iscritte e cessate è risultato attivo per appena sette unità, in ridimensionamento rispetto al surplus di 49 unità del 2004. Gran parte delle imprese, esattamente 1.283, è stata costituita da ditte individuali (78,3 per cento del totale a fronte della media generale del 61,9 per cento). Le società di persone erano 286 pari al 17,5 per cento del totale rispetto alla media generale del 21,4 per cento. L'incidenza delle società di capitale era limitata all'1,5 per cento rispetto alla media del 14,8 per cento del Registro imprese. Appena due le imprese artigiane, le stesse dal 2002. Le cariche ricoperte da stranieri hanno inciso in misura piuttosto modesta sul totale del settore. Per gli immigrati extracomunitari la percentuale si attesta allo 0,5 per cento, per scendere allo 0,4 per cento relativamente ai cittadini comunitari.

Nel 2005 secondo i dati elaborati da Istat, la produzione di beni e servizi ittici è stata stimata, a valori correnti, in 202 milioni e 233 mila euro, vale a dire il 6,7 per cento in più rispetto al 2004. Se dalla produzione ai prezzi di base viene detratta la quota dei consumi intermedi sostenuti dal settore per svolgere la propria attività, tenendo conto del saldo tra le attività secondarie, si ha un valore aggiunto ai prezzi di base pari a 147 milioni e 137 mila euro, con un incremento del 5,6 per cento rispetto al 2004, che si è confrontato con una crescita media dell'inflazione pari all'1,7 per cento. I prezzi impliciti della produzione sono cresciuti del 7,5 per cento, in misura leggermente superiore rispetto all'aumento delle quotazioni dei consumi intermedi (+6,6 per cento). In estrema sintesi possiamo considerare il 2005, sulla base dei dati Istat, come un'annata abbastanza soddisfacente sotto l'aspetto economico. Il risultato sarebbe stato migliore se i consumi intermedi non fossero lievitati del 10,1 per cento, scontando le tensioni dei prezzi di una voce tra le più importanti, ovvero il gasolio. Sotto l'aspetto produttivo è stata invece rilevata una leggera diminuzione (-0,7 per cento). Il leggero calo produttivo, come si potrà costatare proseguendo nella lettura del capitolo, non si è allineato a quanto avvenuto nei mercati ittici, caratterizzati dalla crescita del pescato introdotto. E' sull'aspetto dei prezzi che è invece emersa una eguale tendenza al rialzo. Bisogna tuttavia considerare che i mercati assorbono solo parte della produzione ittica, senza tenere conto dei cosicui quantitativi destinati ad altri centri di raccolta oppure all'industria - soprattutto cozze e vongole - o venduti direttamente dai pescatori tramite le loro cooperative e che pertanto non può esservi omogeneità tra i dati Istat e quelli dei mercati ittici.

L'export di pesce e di altri prodotti ittici è ammontato nel 2005 a circa 33 milioni e 182 mila euro, vale a dire l'1,4 per cento in più rispetto al 2004, che a sua volta era aumentato del 26,5 per cento nei confronti del 2003. In Italia è stato registrato un andamento dello stesso segno, rappresentato da una crescita però più sostenuta pari al 16,8 per cento. I prezzi nazionali all'export sono aumentati dell'1,8 per cento, dopo la crescita del 3,8 per cento riscontrata nel 2004.

La quasi totalità dell'export dell'Emilia - Romagna è stata destinata al continente europeo (99,9 per cento), in particolare nei ventiquattro paesi comunitari (92,0 per cento del totale). I principali clienti sono stati nell'ordine Spagna (47,9 per cento), Germania (21,8 per cento) e Francia (9,8 per cento), seguiti da Paesi Bassi (7,6 per cento), Svizzera (7,2 per cento) e Regno Unito (3,6 per cento). Tutti i rimanenti clienti hanno registrato quote inferiori all'1 per cento. Il mercato più importante, cioè quello spagnolo, ha diminuito l'import dall'Emilia-Romagna del 5,7 per cento. Il secondo cliente, vale a dire la Germania, è invece aumentato in misura apprezzabile (+8,3 per cento). La Francia è divenuta la terza acquirente del pescato regionale, in virtù di una crescita piuttosto elevata, prossima al 14 per cento. Ancora più ampio l'incremento del quarto cliente, ovvero l'Olanda, pari al 17,9 per cento.

Aumenti percentuali molto consistenti hanno interessato mercati marginali, quali Belgio e Danimarca.

Il pescato introdotto e venduto in cinque mercati ittici regionali nel 2005 - sono esclusi Cattolica e Rimini - è ammontato a 127.557 quintali, vale a dire il 4,4 per cento in più rispetto al 2004. A questa discreta crescita si è associato l'aumento medio del 9,1 per cento dei prezzi. L'insieme di questi andamenti ha generato ricavi per quasi 19 milioni e 900 mila euro, vale a dire il 13,9 per cento in più rispetto al 2004, a fronte di un'inflazione attestata mediamente all'1,7 per cento.

In sintesi, almeno per quanto concerne l'offerta nei mercati ittici, siamo in presenza di un andamento economico abbastanza positivo, dovuto sia all'abbondanza dell'offerta, che alla vivacità dei prezzi.

Se analizziamo i flussi delle quantità introdotte e vendute per tipo di pescato, possiamo evincere che l'aumento complessivo del 4,4 per cento è stato determinato da pesci e molluschi, a fronte della diminuzione accusata dai crostacei. Tutto ciò è maturato in un contesto di risalita dei consumi ittici. Secondo l'Osservatorio Ismea-AcNielsen, nel 2005 le famiglie italiane hanno aumentato del 2,4 per cento le quantità acquistate di pesce fresco e decongelato, a fronte della crescita dell'1,1 per cento dei prodotti agroalimentari. In valore c'è stato un incremento del 2,6 per cento, a fronte della stabilità emersa nel gruppo agroalimentare.

I pesci, che hanno caratterizzato quasi l'89 per cento del pescato introdotto e venduto, sono aumentati in quantità del 5,4 per cento. Se analizziamo l'andamento delle relative specie, possiamo vedere che il pesce azzurro - ha rappresentato quasi il 68,0 per cento delle quantità introdotte nei mercati - è diminuito del 2,9 per cento, a seguito soprattutto della flessione accusata dalle sarde e sardine, a fronte della moderata crescita della varietà più importante, vale a dire le alici o acciughe (+1,5 per cento). Per gli sgombri, che hanno rappresentato appena lo 0,5 per cento del pesce azzurro, c'è stata una diminuzione del 15,9 per cento.. Nelle altre varietà sono da segnalare, tra gli altri, gli aumenti di anguille, bobe, caponi e scorfani, ghiozzi, merluzzi, ombrine e corvine oltre a orate, potassoli, saragli, spigole e sugarelli.. Sono invece apparsi in calo, oltre la soglia del 5 per cento, palamite, latterini e sogliole. I tonni sono ammontati a 9.257 quintali, pari al 7,3 per cento del pescato introdotto nei mercati. Nel 2004 erano stati registrati 3.391 quintali.

La crescita dell'offerta non è andata a scapito delle quotazioni, apparse in aumento del 15,6 per cento rispetto al 2004, segno questo di una domanda ben intonata, come per altro emerso dai dati dell'Osservatorio Ismea-AcNielsen. Il valore delle vendite dei pesci è ammontato a circa 13 milioni e 336 mila euro, vale a dire il 21,8 per cento in più rispetto al 2004.

Le quantità di molluschi introdotte nei cinque mercati ittici rilevati hanno superato i 2.311 quintali, vale a dire l'11,4 per cento in più rispetto al 2004. Questo andamento è stato dettato dalla buona intonazione delle specie più introdotte, valer a dire seppie e calamari, che hanno più che compensato la flessione rilevata nella voce generica delle "altre specie". Si tenga presente che cozze e vongole non transitano più nei mercati ittici, in quanto il D. Lgs. 530/92 vieta la vendita dei molluschi bivalvi e gasteropodi nei mercati.

L'aumento dell'offerta si è associato alla crescita del 3,9 per cento dei prezzi. I ricavi hanno superato il milione e mezzo di euro, con un incremento del 15,7 per cento rispetto al 2004.

I crostacei, che costituiscono una delle voci più pregiate e a più alto valore aggiunto dei mercati ittici, sono diminuiti del 5,4 per cento. A pesare su questo andamento sono state principalmente le canocchie - circa il 95 per cento dei crostacei è stato costituito da questa specie - che hanno accusato un decremento del 3,9 per cento. Per una specie molto prelibata quali aragoste e astici, l'afflusso è stato di appena 35 kg. rispetto ai 38 del 2004. Il minore afflusso di crostacei si è associato ad una crescita delle quotazioni del 2,1 per cento. Questa situazione è stata determinata dalla scarsa intonazione dei prezzi delle canocchie, le cui quotazioni medie, alla luce della diminuzione dell'offerta del 3,9 per cento, sono rimaste praticamente invariate (-0,2 per cento). Gli aumenti percentuali più significativi hanno riguardato aragoste, gamberi rossi e scampi. Gamberi bianchi e mazzancolle hanno invece visto ridurre i prezzi del 6,9 per cento, a fronte di un incremento delle quantità introdotte del 29,0 per cento. Per prodotti di "nicchia", quali aragoste e astici e scampi, sono state spuntate quotazioni rispettivamente pari a 43,79 e 40,46 euro al kg. Nessun'altra specie introdotta nei mercati ittici è riuscita a registrarne di così elevate. Tra i molluschi, il prezzo più alto, pari a 12,81 euro al kg, è stato spuntato dai calamari. Tra i pesci sono state le cernie - appena 2 kg. - a guidare la classifica delle specie più costose, con 22,97 euro al kg. Nelle altre specie sono stati rombi e sogliole ad evidenziare i prezzi al kg più elevati pari ad oltre 12 euro.

Il ricavo complessivo dei crostacei immessi nei mercati è ammontato a poco meno di 5 milioni di euro, vale a dire il 3,4 per cento in meno rispetto al 2004.

Assieme alla pesca marittima convive il settore della pesca interna effettuata nei laghi e bacini artificiali.

I dati più recenti riferiti al 2004 hanno registrato in Emilia - Romagna una produzione pari a poco più di 4.600 quintali equivalente al 9,0 per cento del totale nazionale. Le varietà maggiormente prodotte sono comprese nella voce generica

“altri pesci” che hanno caratterizzato circa l’82 per cento del totale. Se guardiamo alla situazione degli ultimi dieci anni, è il 2000 che si è segnalato come l’anno di maggiore produzione con 8.604 quintali.

6. INDUSTRIA ENERGETICA

Dal 1997 l’Enel non diffonde più i dati mensili sulla produzione regionale di energia elettrica, limitandone la pubblicazione - di norma avviene alla fine dell'estate - al periodo annuale.

Le uniche informazioni riguardanti il settore provengono dalla consistenza dei prestiti bancari e dalla movimentazione del Registro delle imprese.

La domanda di credito del settore energetico è apparsa nuovamente in forte aumento. Secondo i dati Bankitalia, a fine dicembre 2005 i prestiti sono aumentati del 62,8 per cento rispetto al 2004, a fronte della crescita media del 7,2 per cento del comparto delle Società non finanziarie e famiglie produttrici. Questo exploit, come sottolineato dalla sede bolognese di Bankitalia, è da attribuire ad operazioni di fusione e acquisizione effettuate da alcune imprese. Il rapporto sofferenze - impieghi si è ridotto allo 0,05 per cento, rispetto al già esiguo 0,16 per cento del 2004. In ambito regionale nessun altro settore del comparto delle società non finanziarie e imprese individuali ha fatto registrare un rapporto più contenuto.

Le imprese attive a fine dicembre 2005 sono risultate 196, rispetto alle 202 di fine 2004. Il flusso di iscrizioni e cessazioni è risultato piuttosto contenuto: a sette iscrizioni sono corrisposte otto cessazioni. Nel 2004 era stata registrata un’analoga situazione. L’indice di sviluppo, ottenuto rapportando il saldo fra le imprese iscritte e cessate alla relativa consistenza è risultato pari a -2,03 per cento, in contro tendenza con il dato generale di +1,41 per cento.

Per quanto concerne la presenza straniera in termini di cariche ricoperte (titolari, soci, amministratori, ecc.) siamo in presenza di numeri molto limitati. La percentuale di extracomunitari si è attestata, a fine 2005, allo 0,8 per cento, quella dei comunitari allo 0,9 per cento.

7. INDUSTRIA IN SENSO STRETTO

La struttura del settore. L’industria in senso stretto (energia, manifatturiera, estrattiva) dell’Emilia - Romagna poteva contare a fine 2005 su oltre 58.000 imprese attive e su un’occupazione valutata, secondo l’indagine sulle forze di lavoro, in circa 528.000 addetti, equivalenti a poco più del 28 per cento del totale degli occupati. Gli ultimi dati Istat di contabilità nazionale disponibili riferiti al 2003 avevano stimato un contributo alla formazione del valore aggiunto ai prezzi di base pari a 28 miliardi e.277 milioni di euro, pari al 26,0 per cento del totale dell’economia (21,4 per cento in Italia). Un altro connotato del settore è rappresentato dalla forte diffusione delle imprese artigiane. A fine 2005 quelle attive erano 40.757 (nel Paese erano 436.254) prevalentemente concentrate nella fabbricazione e lavorazione di prodotti in metallo (escluse le macchine), alimentari e di prodotti della moda.

L’evoluzione del reddito. Il valore aggiunto ai prezzi di base del 2005, comprendendo i comparti energetico-estrattivo, secondo le stime di Unioncamere nazionale-Prometeia redatte a maggio, è diminuito in termini reali del 2,0 per cento rispetto al 2004, che a sua volta era apparso in calo del 2,2 per cento nei confronti del 2003. Siamo di fronte ad un andamento che si è allineato a quanto avvenuto sia nel Nord-est (-2,1 per cento) che nel Paese (-2,3 per cento). Dal 2006 la situazione dovrebbe tuttavia migliorare, proponendo fino al 2009 aumenti mediamente attestati all’1,6 per cento.

L’andamento congiunturale. Nel 2005 le indagini congiunturali condotte nelle imprese fino a 500 dipendenti hanno evidenziato una situazione produttiva di segno negativo, in termini più accentuati rispetto al 2004. È insomma emerso uno scenario dal sapore moderatamente recessivo, che si è allacciato a quanto rilevato nel biennio 2003-2004, confermando quanto proposto dalle stime redatte da Unioncamere nazionale-Prometeia.

Le difficoltà maggiori sono state rilevate nella prima metà dell’anno, segnata da un decremento medio della produzione pari all’1,7 per cento, rispetto all’analogo periodo del 2004. Nella seconda metà del 2005 la situazione è apparsa meno negativa. Al moderato decremento dello 0,5 per cento del trimestre estivo, è seguita la lieve crescita degli ultimi tre mesi, pari allo 0,3 per cento. L’insieme delle variazioni ha determinato una diminuzione media annua, rispetto al 2004, dello 0,9 per cento (-1,6 per cento in Italia), che si è sommata alle flessioni dello 0,5 e 1,6 per cento rilevate rispettivamente nel 2004 e 2003. Non era mai accaduto, dal 1989, che la produzione diminuisse per tre anni consecutivi. In pratica è dall’estate del 2001 che l’industria manifatturiera dell’Emilia - Romagna (le industrie estrattive ed energetiche hanno un peso piuttosto ridotto nel determinare l’andamento dell’industria in senso stretto) registra tassi di crescita prossimi o inferiori allo zero. Il basso profilo dell’industria in senso stretto non ha tuttavia inciso in misura significativa sui margini di profitto delle aziende emiliano-romagnole.

In ambito settoriale, la situazione più difficile, dai connotati spiccatamente recessivi, ha riguardato le imprese produttrici di moda, la cui produzione è diminuita del 5,4 per cento rispetto al 2004, che a sua volta aveva accusato una flessione del 7,2 per cento. Le industrie alimentari, dopo la leggera diminuzione del 2004 (-0,7 per cento) hanno proposto un andamento sostanzialmente analogo (-0,4 per cento). Nei rimanenti settori è da sottolineare la leggera ripresa delle industrie meccaniche, la cui crescita dello 0,8 per cento ha migliorato l’andamento sostanzialmente stagnante del 2004 (+0,3 per cento). Le industrie del legno-mobili in legno hanno invece accusato un calo dello 0,6 per

cento, che ha arrestato la tendenza espansiva emersa nel 2004 (+3,5 per cento). Nel piccolo settore del trattamento metalli e minerali metalliferi è stata registrata una diminuzione dell'1,6 per cento, e anche in questo caso c'è stato un arresto della tendenza moderatamente espansiva emersa nel 2004. L'eterogeneo gruppo delle "altre industrie manifatturiere" che comprende, fra gli altri, i compatti ceramico, chimico, carta-stampa-editoria e gomma-materie plastiche, ha visto calare la produzione dell'1,0 per cento, in termini più ampi rispetto a quanto registrato mediamente nel biennio 2003-2004 (-0,2 per cento).

Se osserviamo l'andamento della produzione dal lato della dimensione d'impresa, possiamo evincere che è stata la piccola dimensione, fino a nove dipendenti, ad accusare la diminuzione produttiva più ampia, pari al 2,6 per cento. L'unica nota positiva di questo andamento è stata rappresentata dall'attenuazione della fase negativa, se si considera che nel biennio 2003-2004 era stata rilevata una flessione media del 3,6 per cento. Il bilancio produttivo della media impresa, da dieci a quarantanove dipendenti, è risultato ugualmente negativo (-2,0 per cento), anche se in misura anch'essa più contenuta rispetto all'evoluzione del biennio 2003-2004. L'unico segno positivo, di entità comunque modesta, è venuto dalle grandi imprese da cinquanta a cinquecento dipendenti, la cui produzione è cresciuta dello 0,5 per cento. In questo caso siamo però di fronte ad un rallentamento rispetto al biennio 2003-2004, che era stato caratterizzato da un incremento medio dell'1,1 per cento.

Tabella 7.1 - INDUSTRIA IN SENSO STRETTO DELL'EMILIA-ROMAGNA. Variazioni percentuali rispetto all'anno precedente (a).

Ann	Produzione	Grado di utilizzo impianti in % sulla capac. prod.	Fatturato	% di vendite all'estero	% Imprese esportat.	Ordinativi	Esportaz.	Mesi di produzione assicurati dal portaf. ordini (mesi)
2003	-1,6	74,8	-1,8	46,5	14,6	-2,1	-0,3	3,1
2004	-0,5	73,8	-0,4	46,7	11,9	-0,5	1,3	3,2
2005	-0,9	75,2	-0,5	43,6	21,4	-0,8	1,0	3,2

(a) E' escluso il grado di utilizzo degli impianti, la percentuale di vendite all'estero calcolata sul fatturato delle imprese esportatrici, la percentuale di imprese esportatrici e il periodo di produzione assicurato dal portafoglio ordini espresso in mesi.

Fonte: Sistema camerale dell'Emilia-Romagna e Unioncamere nazionale.

Il grado di utilizzo degli impianti si è attestato poco oltre il 75 per cento, vale a dire oltre un punto percentuale in più rispetto al livello medio del 2004. Al di là del recupero, la capacità produttiva si è collocata ben al di sotto dei livelli degli anni compresi fra il 1994 e il 2002.

Alla leggera diminuzione produttiva si è associato un analogo andamento del fatturato, sceso dello 0,5 per cento a fronte di una crescita media dei prezzi alla produzione – il dato in questo caso è riferito al Paese – pari al 4,0 per cento. Nel 2004 la diminuzione era stata leggermente più contenuta (-0,4 per cento), nel 2003 era risultata prossima al 2 per cento. Come avvenuto per la produzione, dal 1989 ad oggi non erano mai stati rilevati cali di fatturato per tre anni consecutivi. La pesantezza delle vendite è stata registrata anche nel Paese, che ha accusato una diminuzione dell'1,6 per cento.

Sotto l'aspetto settoriale, spicca la flessione del 5,3 per cento accusata dalle industrie della moda, apparsa tuttavia meno ampia rispetto alle risultanze pesantemente negative del biennio 2003-2004. Il composito settore meccanico è apparso in leggera ripresa (+1,4 per cento), migliorando sul basso profilo dei due anni precedenti. Le industrie alimentari hanno accusato una diminuzione dello 0,8 per cento, che si è aggiunta al calo dell'1,3 per cento del 2004. Nei rimanenti settori sono stati riscontrati dei segni negativi, particolarmente accentuati nelle industrie del trattamento metalli e minerali metalliferi.

Le classi dimensionali hanno ricalcato l'andamento descritto precedentemente in merito alla produzione. La diminuzione di fatturato più sostenuta ha infatti riguardato le piccole imprese fino a nove dipendenti (-2,5 per cento), seguite da quelle da dieci a quarantanove (-1,7 per cento). In entrambe le classi è tuttavia emerso un andamento meno negativo rispetto al 2004. A crescere sono state soltanto le grandi imprese (+1,1 per cento), ma in misura più lenta rispetto al 2004.

Al basso profilo del quadro produttivo - commerciale non è stata estranea la domanda. Il 2005 si è chiuso con una diminuzione degli ordini complessivi pari allo 0,8 per cento (-1,8 per cento nel Paese), a fronte delle flessioni dello 0,5 e 2,1 per cento per cento registrate rispettivamente nel 2004 e 2003. Anche in questo caso occorre sottolineare che è la prima volta dal 1989 che si registrano diminuzioni della domanda per tre anni consecutivi.

L'andamento settoriale è stato caratterizzato dalla flessione del 5,2 per cento delle industrie della moda, che si è saldata ai negativi andamenti registrati in tema di produzione e fatturato. Le industrie meccaniche hanno dato un timido segnale di ripresa (+0,7 per cento), dopo un biennio all'insegna della stagnazione. Nei restanti settori hanno prevalso i segni negativi, in particolare nel trattamento metalli e minerali metalliferi. In termini di classi dimensionali, ci si riallaccia a quanto osservato per produzione e fatturato, nel senso che il calo più accentuato degli ordini è stato rilevato nelle

piccole imprese (-2,6 per cento), seguite da quelle medie (-2,1 per cento). La grande impresa, da cinquanta a cinquecento dipendenti, è aumentata dello 0,8 per cento, in rallentamento rispetto all'evoluzione del 2004 (+2,0 per cento).

Per le esportazioni si può parlare di timida ripresa. Al moderato incremento dell'1,3 per cento riscontrato nel 2004 è seguita nel 2005 una crescita dell'1,0 per cento, che è stata determinata dalla buona intonazione del secondo semestre. In Italia, secondo l'indagine camerale, l'aumento dell'export è risultato invece leggermente negativo (-0,3 per cento). Tra i settori si segnala la buona intonazione delle industrie meccaniche, le uniche a proporre un incremento prossimo al 3 per cento. Nelle restanti industrie sono emersi andamenti prossimi allo zero. Le imprese esportatrici sono risultate circa il 21 per cento del totale, in ampio recupero rispetto alla situazione del biennio 2003-2004. La quota di export sul fatturato si è attestata al 43,6 per cento, cioè su livelli comunque apprezzabili, nonostante il ridimensionamento avvenuto nei confronti del biennio 2003-2004. Nel Paese è stata registrata praticamente la stessa percentuale di imprese esportatrici, ma con una quota di export sul totale delle vendite più contenuta rispetto a quella regionale. La percentuale più elevata di imprese esportatrici è stata riscontrata nelle industrie meccaniche (circa il 33 per cento), mentre dal lato della dimensione sono state le imprese più grandi a primeggiare, con una quota del 78,1 per cento. Man mano che si riduce la dimensione d'impresa, la propensione all'export tende a decrescere, fino ad arrivare al 14,8 per cento della classe fino a nove dipendenti. Siamo in presenza di un fenomeno strutturale tipico delle piccole imprese. Commerciare con l'estero comporta spesso oneri e problematiche che la grande maggioranza delle piccole imprese non riesce ad affrontare.

Anche le vendite all'estero desunte dai dati Istat sono apparse in aumento, anche se meno intensamente rispetto a quanto avvenuto nel 2004. Nel 2005 è stata registrata per i prodotti estrattivi, manifatturieri ed energetici una variazione positiva in valore pari al 7,7 per cento rispetto al 2004 (+4,2 per cento nel Paese), che a sua volta era cresciuto del 10,4 per cento nei confronti del 2003.

Per quanto concerne i prezzi alla produzione, l'indagine annuale di Bankitalia sulle imprese industriali con almeno 50 addetti, ha registrato un aumento abbastanza contenuto, pari all'1,3 per cento, inferiore all'aumento medio nazionale del 4,0 per cento, desunto dalle rilevazioni Istat.

Il periodo di produzione assicurato dal portafoglio ordini ha superato di poco i tre mesi, confermando quanto emerso nel 2004. In Italia è stato registrato un valore superiore di poco inferiore ai tre mesi e mezzo.

L'occupazione. Per quanto concerne l'occupazione, la sfavorevole congiuntura non sembra avere prodotto effetti negativi. Una certa cautela nell'analisi dei dati è tuttavia doverosa. Non dobbiamo infatti dimenticare che le massicce regolarizzazioni avvenute sul finire del 2002 (circa 650.000 unità in Italia) all'indomani dell'approvazione delle leggi n. 189 del 30 luglio e n. 222 del 9 ottobre di quell'anno, hanno avuto come effetto l'emersione di numerosi occupati stranieri, che prima non venivano rilevati statisticamente. Detto ciò, la nuova rilevazione continua Istat sulle forze di lavoro ha registrato nel 2005 una crescita media dell'industria in senso stretto dell'Emilia-Romagna pari all'1,2 per cento, equivalente, in termini assoluti, a circa 6.000 addetti, in contro tendenza con quanto avvenuto in Italia (-0,2 per cento). Per quanto concerne la posizione professionale, gli occupati dipendenti sono cresciuti in Emilia-Romagna dello 0,8 per cento, in misura più contenuta rispetto a quanto emerso tra gli occupati autonomi (+3,5 per cento). In Italia l'occupazione autonoma è invece diminuita (-5,3 per cento), a fronte della moderata crescita dello 0,8 per cento relativa ai dipendenti. Dal lato del sesso, è stata la componente maschile a crescere (+3,3 per cento), a fronte del calo accusato da quella femminile (-2,9 per cento). Lo stesso è avvenuto nel Paese: all'incremento dello 0,6 per cento dei maschi si è contrapposta la flessione del 2,1 per cento delle femmine.

Sotto l'aspetto delle unità di lavoro, che misurano l'intensità del lavoro effettuato (ad esempio quattro persone che lavorano tre mesi all'anno vengono contate come una sola unità lavorativa) si ha invece, secondo le stime di Unioncamere nazionale e Prometeia, una diminuzione dello 0,3 per cento, in attenuazione rispetto alla flessione del 2,9 per cento emersa nel 2004. Nel Nord-est il calo è apparso più contenuto (-0,1 per cento), mentre in Italia c'è stata una diminuzione dell'1,6 per cento, più ampia di quella rilevata nel 2004 (-0,4 per cento).

La Cassa integrazione guadagni. La debolezza del quadro congiunturale si è invece riflessa sull'utilizzo delle ore autorizzate di Cassa integrazione guadagni per interventi ordinari, la cui natura è prevalentemente anticongiunturale. Da 2.590.646 del 2004 si è passati a 3.071.421 del 2005, per un aumento percentuale pari al 18,6 per cento. La crescita è stata determinata soprattutto dalla posizione professionale degli impiegati, le cui ore autorizzate sono aumentate del 40,1 per cento, a fronte della crescita del 16,0 per cento degli operai. Se guardiamo all'evoluzione mensile, si può vedere che il fenomeno è apparso in ripresa dal mese di settembre, annullando la tendenza al ridimensionamento osservata fino ad agosto. Se rapportiamo le ore autorizzate per interventi anticongiunturali ai dipendenti dell'industria in senso stretto rilevati dall'Istat si può ricavare una sorta di indice, che possiamo definire di "malessere congiunturale". Sotto questo aspetto l'Emilia - Romagna ha registrato, in ambito nazionale, il migliore valore (6,79), precedendo Trentino-Alto Adige (7,28) e Liguria (7,37). Agli ultimi posti della graduatoria nazionale si sono collocate Basilicata (76,22), Piemonte (54,16) e Sicilia (43,20). La media italiana si è attestata a 23,14 ore.

Gli interventi strutturali rappresentati dalle ore autorizzate di Cassa integrazione straordinaria si sono ridimensionati e resta da chiedersi quanto possa avere influito il miglioramento delle situazioni di crisi rispetto alle ristrutturazioni, riorganizzazioni, ecc. Da 2.525.153 ore autorizzate del 2004 si è passati a 1.984.819 del 2005, per una diminuzione percentuale pari al 21,4 per cento, a cui hanno concorso sia gli operai (-22,9 per cento), che gli impiegati (-16,9 per cento). Al di là dell'alleggerimento, resta tuttavia un quantitativo che è apparso largamente superiore (+42,5 per cento)

a quello mediamente riscontrato nel quinquennio 2000-2004, pari a circa 1 milione e 393 mila ore. Se confrontiamo le ore autorizzate ai dipendenti dell'industria in senso stretto, l'Emilia - Romagna il fenomeno si ridimensiona ulteriormente. Anche in questo caso l'Emilia-Romagna si colloca al primo posto della graduatoria regionale, con appena 4,39 ore pro capite, precedendo Umbria (5,76), Marche (7,10) e Veneto (8,60). Gli ultimi posti sono stati occupati da Valle d'Aosta (65,37,) e Campania (59,29).

I fallimenti. Un altro indicatore relativo all'evoluzione dell'industria manifatturiera, rappresentato dai fallimenti, ha evidenziato, pur nella sua parzialità, un ulteriore segnale negativo, anche se in termini sostanzialmente moderati. Secondo i dati riferiti a cinque province, ne sono stati dichiarati 87 contro gli 84 del 2004.

Il credito. Un segnale di vitalità è venuto invece dai dati di Bankitalia relativi ai prestiti bancari. A fine 2005 è stata registrata una crescita dell'8,0 per cento rispetto allo stesso periodo del 2004, a fronte della crescita generale del 7,2 per cento del gruppo delle società non finanziarie e famiglie produttrici. Nell'anno precedente i prestiti erano aumentati di appena l'1,2 per cento. La ripresa è stata determinata in primo luogo dalla vivacità mostrata dai comparti dei mezzi di trasporto e dei materiali e forniture elettriche, oltre che dall'inversione di tendenza registrata nelle imprese della moda, i cui prestiti sono saliti del 6,4 per cento, a fronte della flessione dell'11,3 per accusata nel 2004. Un analogo andamento è stato osservato nel comparto della trasformazione dei minerali non metalliferi (comprende la produzione di piastrelle) cresciuto del 6,5 per cento, dopo la diminuzione dello 0,7 per cento del 2004. Non sono mancati i cali, come nel caso dei minerali e metalli (-1,4 per cento), dei prodotti in metallo escluso le macchine e i mezzi di trasporto (-0,8 per cento), delle macchine per ufficio e simili (-3,5 per cento), della carta-stampa-editoria (-0,5 per cento) e degli "altri prodotti industriali" (-0,5 per cento).

Le sofferenze si sono ridimensionate. La cessione e cancellazione di sofferenze effettuate da alcune banche a seguito della ristrutturazione del debito del gruppo Parmalat, si è concretizzata in una diminuzione del 55,9 per cento rispetto al 2004, che ha determinato un alleggerimento del rapporto sofferenze/prestiti dall'8,84 al 3,61 per cento. Nel 2002, prima delle note vicende Parmalat, le sofferenze dell'industria in senso stretto incidevano per appena il 2,49 per cento dei prestiti bancari. L'industria alimentare, ovvero il settore più bersagliato dalla crisi Parmalat, ha visto ridurre la quota di sofferenze dal 28,34 al 5,24 per cento. Nel 2002 il settore era attestato su un modesto 1,87 per cento.

Per quanto concerne lo sviluppo imprenditoriale, è stata registrata una nuova leggera diminuzione della consistenza delle imprese. Quelle attive esistenti a fine dicembre 2005 sono risultate 58.475 rispetto alle 58.786 rilevate nello stesso periodo del 2004, per un calo percentuale dello 0,5 per cento, lo stesso riscontrato in Italia. La leggera diminuzione della consistenza delle imprese rilevata su base annua è emersa in un contesto negativo del saldo fra imprese iscritte e cessate, pari a 777 unità, tuttavia più contenuto rispetto al passivo di 831 riscontrato nel 2004. Tutti i settori che costituiscono l'industria in senso stretto hanno concorso alla diminuzione del settore, in un arco compreso tra il -0,5 per cento del ramo manifatturiero e il -3,0 per cento di quello energetico. Se analizziamo più dettagliatamente l'andamento del ramo manifatturiero, che ha rappresentato più del 99 per cento dell'industria in senso stretto, possiamo vedere che il calo più consistente ha riguardato le imprese operanti nel campo della moda (-4,2 per cento), penalizzate soprattutto dalla flessione accusata dal comparto tessile (-7,1 per cento). Seguono le industrie del legno, escluso i mobili (-3,3 per cento), chimiche (-2,0 per cento) e dei mobili e altre industrie manifatturiere non altrove classificate (-1,1 per cento). Gli unici settori a crescere oltre la soglia del 2 per cento sono stati la fabbricazione di altri mezzi di trasporto (accanto alla cantieristica navale e materiale rotabile troviamo la produzione di motocicli, cicli, ecc.), salita del 2,7 per cento, e il recupero e preparazione per riciclaggio (+2,3 per cento).

Il Registro delle imprese. L'evoluzione del Registro imprese traduce movimenti puramente quantitativi, che non possono illustrare l'aspetto squisitamente qualitativo delle attività imprenditoriali iniziate o cessate. Occorre tuttavia sottolineare che anche nel 2005 è proseguita la tendenza al ridimensionamento delle forme giuridiche "personalì" (ditte individuali e società di persone) ed espansiva delle società di capitale. Tra dicembre 2004 e dicembre 2005 le ditte individuali attive sono diminuite da 26.519 a 26.318, per una variazione negativa pari allo 0,8 per cento, mentre le società di persone passano da 17.546 a 17.141 (-2,3 per cento). Le società di capitale sono invece cresciute da 13.868 a 14.185. Questi andamenti traducono nella loro sinteticità, almeno teoricamente, un rafforzamento della compagine imprenditoriale, in quanto una società di capitale dovrebbe dare più garanzie di durata rispetto ad una ditta individuale o ad una società di persone. Se guardiamo alla situazione di lungo periodo si può cogliere più compiutamente il mutamento in atto. A fine 1994 si contavano in Emilia - Romagna 28.443 imprese individuali dell'industria in senso stretto, pari al 47,5 per cento del totale. Le società di capitale erano 9.766 (16,3 per cento), quelle di persone 20.583 (34,4 per cento). A fine 2005 la tendenza si rafforza ulteriormente: le società di capitale si attestano al 24,3 per cento del totale, mentre le ditte individuali scendono al 45,0 per cento e quelle di persone al 29,3 per cento.

Un interessante aspetto del Registro imprese è rappresentato dalla presenza degli stranieri provenienti da paesi extracomunitari. A fine 2005 nell'industria in senso stretto dell'Emilia-Romagna gli extracomunitari hanno ricoperto 4.988 cariche rispetto alle 3.006 di fine 2000. L'incidenza percentuale sul totale delle cariche è salita dal 2,3 per cento di fine 2000 al 3,6 per cento di fine 2004 e 4,0 per cento di fine 2005. Se si considera che gli stranieri extracomunitari non comprendono più dal 2004 i cittadini nati nei dieci paesi che si sono aggregati all'Unione europea, il fenomeno verrebbe ad assumere contorni ancora più ampi, se si dovesse eseguire un confronto omogeneo fra la situazione del 2000 e quella del 2005. Il progresso dell'immigrazione extra-comunitaria, per altro comune alla maggioranza degli altri rami di attività, è avvenuto contestualmente al calo degli italiani, le cui cariche, nello stesso arco di tempo, sono diminuite da 124.861 a 117.889, con una riduzione dell'incidenza percentuale sul totale dal 95,9 al 94,5 per cento. Le

cariche rivestite dagli stranieri comunitari – in questo caso il fenomeno è un po' sovradimensionato a causa dell'entrata nella Ue di nuovi dieci paesi - sono risultate 1.369 rispetto alle 1.192 di fine 2000. Il loro peso, tra il 2000 e il 2005, è salito dallo 0,9 all'1,1 per cento. Nel loro complesso, gli stranieri hanno rappresentato il 4,8 per cento delle cariche delle imprese attive dell'industria in senso stretto, rispetto al 3,1 per cento del 2000. Il Registro imprese parla sempre più straniero.

Per quanto concerne l'artigianato, le imprese attive dell'industria in senso stretto a fine 2005 sono risultate 40.757, vale a dire lo 0,3 per cento in meno rispetto al 2004. Al leggero peggioramento della consistenza si è associato un saldo positivo fra iscrizioni e cessazioni pari a 165 imprese, in contro tendenza rispetto al passivo di 90 imprese riscontrato nel 2004. Questo andamento può sicuramente destare qualche perplessità, visto che la compagine imprenditoriale si è ridotta. Bisogna tuttavia sottolineare che la consistenza delle imprese può essere influenzata anche da altri fattori, quali ad esempio il cambio di status di artigiano, oppure per il cambio di attività. Se analizziamo l'indice di sviluppo dei vari settori artigianali (è dato dal rapporto fra il saldo delle imprese iscritte e cessate e la consistenza delle imprese attive a fine anno) si può vedere che il valore più negativo è appartenuto alle industrie della moda (-2,43 per cento), seguite da quelle del legno (-2,20 per cento). All'opposto il valore più elevato ha riguardato le imprese occupate nel recupero e preparazione per il riciclaggio (+5,48 per cento).

I settori dell'industria in senso stretto nei quali è più diffuso l'artigianato sono il legno (86,4,4 per cento), seguito da alimentari (79,0 per cento), tessili (78,4 per cento) e mobili e altre manifatturiere (78,3 per cento).

8. INDUSTRIA DELLE COSTRUZIONI E INSTALLAZIONI IMPIANTI

La principale caratteristica dell'industria delle costruzioni e installazioni impianti dell'Emilia - Romagna è costituita dal forte sbilanciamento della compagine produttiva verso la piccola dimensione, in massima parte rappresentata da imprese artigiane. Le relative 58.768 imprese attive iscritte nella sezione speciale del Registro imprese hanno costituito l'85,0 per cento del totale di settore (74,5 per cento la media nazionale), rispetto alla media del 78,1 per cento dell'industria emiliano - romagnola.

L'evoluzione del reddito. L'industria delle costruzioni e installazioni impianti ha registrato nel 2005, secondo le stime redatte da Unioncamere nazionale con la collaborazione di Prometeia, una crescita zero del valore aggiunto ai prezzi di base. Nel Nord-est è stato invece registrato un decremento dello 0,7, mentre nel Paese c'è stato un aumento dello 0,6 per cento. Rispetto al 2004 l'Emilia-Romagna ha evidenziato un rallentamento - la crescita era stata del 2,6 cento - in linea con quanto emerso nella maggioranza delle regioni italiane.

L'andamento congiunturale. La nuova indagine trimestrale avviata dal 2003 dal sistema camerale dell'Emilia - Romagna, in collaborazione con l'Unione italiana delle camere di commercio, ha registrato nelle imprese fino a 500 dipendenti un andamento di sostanziale basso profilo, in sintonia con quanto emerso dalle stime di Unioncamere nazionale-Prometeia.

Nel 2005 il volume di affari delle imprese edili è risultato mediamente in calo dello 0,4 per cento rispetto al 2004, in misura più contenuta rispetto alla flessione dell'1,7 per cento emersa nel 2004. In Italia è stata rilevata una diminuzione più accentuata pari all'1,9 per cento, in questo caso leggermente più ampia di quella riscontrata nel 2004 (-1,8 per cento).

Le difficoltà maggiori sono state registrate nei primi tre mesi dell'anno, che hanno accusato una diminuzione tendenziale del 3,2 per cento rispetto allo stesso periodo del 2004. Nei sei mesi successivi il volume d'affari è tornato timidamente sopra la crescita zero, per poi lievitare nell'ultimo trimestre (+1,3 per cento).

Il basso profilo del volume di affari, in linea con quanto avvenuto in Italia, è stato determinato dalla scarsa intonazione delle imprese di minori dimensioni. Nella classe da 1 a 9 dipendenti, che riassume la parte più consistente dell'artigianato, è stato registrato un decremento medio dello 0,7 per cento. Nella fascia da 10 a 49 dipendenti si registra un modestissimo +0,1 per cento, che nella dimensione da 50 a 500 dipendenti sale a +0,3 per cento.

Per quanto concerne la produzione, l'indagine del sistema camerale ha registrato nel corso dell'anno una prevalenza di giudizi negativi rispetto a quelli di crescita, con l'unica eccezione dei mesi estivi, apparsi in sostanziale pareggio.

Un segnale positivo è invece venuto dalla rilevazione della Banca d'Italia. In un campione di 44 imprese prevalentemente di media e grande dimensione - a fine 2005 impiegavano oltre 13.000 addetti equivalenti al 10 per cento circa dell'occupazione complessiva del settore – è stata registrata una crescita del valore della produzione pari al 5,3 per cento rispetto al 2004, principalmente dovuta alla buona intonazione dell'edilizia privata nella seconda metà dell'anno. La diversità dei risultati offerti dalle rilevazioni Unioncamere e Banca d'Italia può dipendere dalla composizione. Quello Unioncamere non tiene conto delle imprese con oltre 500 addetti, che invece fanno parte del campione Bankitalia. In sostanza la rilevazione camerale risente maggiormente dell'evoluzione delle piccole imprese che sono state quelle più colpite dalle difficoltà, rispetto alle altre dimensioni apparse invece in leggero aumento. In sintesi le due indagini hanno confermato entrambe, al di là dell'entità delle variazioni proposte, che la congiuntura è stata più favorevole per le imprese di dimensione medio-grande, a fronte della scarsa intonazione del volume di affari di quelle piccole..

L'occupazione. La scarsa intonazione congiunturale evidenziata dall'indagine Unioncamere non si è riflessa sull'occupazione. Secondo la nuova indagine continua sulle forze lavoro, nel 2005 è stato registrato in Emilia - Romagna un aumento degli occupati del 4,7 per cento rispetto al 2004, equivalente in termini assoluti a circa 6.000

addetti (+4,4 per cento in Italia), di cui circa 4.000 costituiti da dipendenti. Sotto l'aspetto delle unità di lavoro che misurano l'effettiva intensità del lavoro effettuato, Unioncamere nazionale e Prometeia hanno registrato una crescita del 2,4 per cento, in accelerazione rispetto all'aumento del 2,0 per cento registrato nel 2004.

Siamo di fronte a numeri quanto meno positivi, per non dire lusinghieri. Resta tuttavia da chiedersi quanto possano avere influito le regolarizzazioni di stranieri avvenute sul finire del 2002, che hanno coinvolto nel Paese circa 650 mila persone. L'emersione di posizioni lavorative prima statisticamente non rilevate potrebbe avere influito sulla consistenza dell'occupazione, rendendo il confronto con il passato di difficile interpretazione, soprattutto in un settore, quale quello delle costruzioni, nel quale la manodopera extracomunitaria è presente in misura considerevole.

Per completare il discorso sull'occupazione, secondo i dati dell'indagine Excelsior nel 2005 il settore delle costruzioni dovrebbe registrare una crescita percentuale dell'1,2 per cento, superiore all'aumento dello 0,6 per cento dell'industria, ma in rallentamento rispetto all'evoluzione del 2,5 per cento prevista a suo tempo per il 2004.

Il saldo tra assunti e licenziati è risultato positivo per 830 dipendenti, in misura più contenuta rispetto ai 1.771 del 2004. Dal lato della dimensione sono state nuovamente le imprese più piccole da 1 a 9 dipendenti a fare registrare la crescita percentuale più elevata pari al 3,1 per cento. Nelle rimanenti classi dimensionali fino a 249 dipendenti gli aumenti sono risultati molto più contenuti, inferiori allo 0,5 per cento. Nella classe da 250 dipendenti e oltre è stato rilevato un calo pari al 2,8 per cento, in peggioramento rispetto alla diminuzione del 2,2 per cento prospettata per il 2004. Quasi il 76 per cento delle 5.430 assunzioni previste nel 2005 è stato rappresentato da figure professionali con specifica esperienza rispetto alla media del 58,4 per cento del totale dell'industria. Quasi il 54 per cento degli assunti è stato inquadrato con contratto a tempo indeterminato contro il 47,9 per cento della media dell'industria.

Il reperimento di manodopera rappresenta un problema piuttosto sentito dalle imprese del settore e non solo. L'indagine Excelsior ha registrato una percentuale di imprese che segnalano difficoltà di reperimento di manodopera pari al 54,3 per cento - era il 53,0 per cento nel 2004 - a fronte della media industriale del 51,3 per cento. In questo ambito solo le industrie estrattive, del legno e del mobile e dei metalli hanno registrato valori più elevati. I principali motivi delle difficoltà di reperimento di manodopera sono per lo più costituiti dalla mancanza di qualifica necessaria e dalla ridotta presenza delle figure professionali richieste. Per ovviare alla carenza di organici non manca il ricorso alla manodopera d'importazione. Il 37,4 per cento delle imprese edili emiliano - romagnole ha manifestato l'intenzione di assumere nel 2005 almeno 1.620 extracomunitari, equivalenti a quasi il 30 per cento del totale delle assunzioni. Nella totalità dell'industria la percentuale scende al 24,2 per cento. Circa il 26 per cento degli extracomunitari richiesti non necessita di esperienza specifica, rispetto alla media industriale del 46,5 per cento. Il 70,8 per cento avrà invece bisogno di essere formato, anche in questo caso in misura più contenuta rispetto alla quota dell'80,9 per cento dell'industria.

Accanto a imprese che manifestano intenzione di assumere personale, ne esistono anche altre che dichiarano il contrario. La percentuale di imprese edili che non ha previsto assunzioni nel 2005 è stata del 67,5 per cento - era il 64,7 per cento nel 2004 - rispetto alla media industriale del 65,9 per cento. Su quattordici compatti industriali, solo tre, vale a dire industrie alimentari, della moda e dei beni per la casa, tempo libero e altre manifatturiere hanno evidenziato percentuali più elevate. Quasi il 47 per cento delle imprese - era il 49,6 per cento nel 2004 - ha indicato come motivo principale la completezza degli organici, rispetto al 43,5 per cento della media industriale. La seconda motivazione dell'intenzione di non assumere è stata rappresentata dalle difficoltà e incertezze di mercato (41,8 per cento), in misura più contenuta rispetto alla totalità dell'industria (47,6 per cento), ma largamente superiore alla percentuale emersa nel 2004 (35,2 per cento). Tra le imprese che non intendono assumere ve ne sono alcune che lo avrebbero fatto in presenza di talune condizioni. Quelle più indicate sono state rappresentate dalla riduzione della pressione fiscale e dal minore costo del lavoro, rispecchiando in questo l'andamento generale dell'industria.

La Cassa integrazione guadagni. La Cassa integrazione guadagni di matrice anticongiunturale assume un significato relativo, in quanto viene di norma concessa per casi di forza maggiore. Nel 2005 le relative ore autorizzate, prossime a 111 mila, sono aumentate del 58,6 per cento rispetto al 2004, arrivando a coprire il 3,5 per cento del monte ore. Il ricorso agli interventi straordinari è invece apparso di ben altro tenore. Le ore autorizzate sono ammontate a 1.343.598, con un incremento del 10,1 per cento rispetto al 2004. Se guardiamo agli ultimi vent'anni, bisogna risalire al 1988 per trovare un quantitativo maggiore, pari a circa 1.860.000 ore. In rapporto ai dipendenti il fenomeno assume contorni ancora più negativi, in quanto l'Emilia-Romagna si trova ad occupare l'ultima posizione, con un rapporto pro capite di 18,58 ore, a fronte della media nazionale di 8,96 ore. In ambito provinciale, le province di Ferrara e Bologna hanno occupato le ultime due posizioni con rapporti pro capite rispettivamente pari a 106,63 e 45,63 ore autorizzate.

La gestione speciale edilizia della Cassa integrazione guadagni viene di norma concessa quando il maltempo impedisce l'attività dei cantieri. Ogni variazione deve essere conseguentemente interpretata alla luce di questa situazione. Eventuali incrementi delle ore autorizzate possono tradurre condizioni atmosferiche avverse, ma anche sottintendere la crescita dei cantieri in opera. Le diminuzioni possono prestarsi ad una lettura di segno contrario.

Ciò premesso, nel 2005 sono state registrate in Emilia - Romagna 3.239.300 ore autorizzate, vale a dire il 19,5 per cento in più nei confronti del 2004. Nel Paese è stato rilevato un aumento percentuale più contenuto pari al 13,5 per cento. Se rapportiamo il numero di ore autorizzate ai dipendenti del settore possiamo vedere che in ambito regionale è stata la Sicilia a fare registrare il valore più contenuto (17,53), davanti a Lombardia (20,67) e Sardegna (21,55). L'Emilia-Romagna si è collocata in dodicesima posizione, con 44,79 ore per dipendente, rispetto alla media nazionale di 34,52. I quantitativi più elevati sono stati riscontrati in Trentino-Alto Adige (173,58) e Valle d'Aosta (141,93), uniche due regioni italiane a superare la soglia delle cento ore per dipendente.

Il credito. La domanda di credito, secondo i dati elaborati dalla sede regionale di Bankitalia, è apparsa in apprezzabile crescita (+11,2 per cento rispetto alla media generale del 7,2 per cento), in misura più accentuata rispetto al 2004, quando l'incremento si attestò al 9,5 per cento. L'andamento delle sofferenze è apparso in rallentamento. Nel 2005 sono cresciute dell'1,1 per cento rispetto al 2004 che a sua volta era aumentato del 23,4 per cento, mentre la relativa incidenza sul totale dei prestiti si è ridotta dal 5,60 al 5,09 per cento. L'alleggerimento del peso delle sofferenze è stato riscontrato sia nel comparto delle famiglie produttrici – dall'8,74 al 7,40 per cento – che in quello delle altre imprese (da 5,31 a 4,87 per cento).

Gli appalti pubblici. Per quanto concerne il settore delle opere pubbliche, il 2005 si è chiuso con una brusca frenata, dopo quattro anni all'insegna della forte crescita. Secondo i dati contenuti nel rapporto annuale SITAR, il valore degli appalti banditi in Emilia - Romagna, pari a 1.811,75 milioni di euro, è diminuito del 29,6 per cento rispetto al 2004, a fronte del calo del 4,7 per cento del relativo numero. L'importo medio, pari a 1,08 milioni di euro è così risultato meno elevato rispetto a 1,47 milioni di euro del 2004. Se prendiamo come base di confronto il 1992, possiamo vedere che nel 2005 si è sostanzialmente ripetuta la situazione emersa nel 2000, che interruppe la tendenza espansiva in atto dal 1994. La flessione degli importi banditi è stata soprattutto determinata dai grandi appalti, d'importo superiore alla soglia di 5,92 milioni di euro, che hanno accusato un calo del 45 per cento sia in numero che in valore. I 1.330 bandi di importo inferiore ai 750 mila euro hanno visto salire gli importi banditi del 2 per cento, a fronte della diminuzione numerica del 3 per cento.

La gara di maggiore importo, d'importo a base d'asta di 452,11 milioni di euro, è stata quella bandita dalla società Autostrade per l'Italia spa, allo scopo di adeguare il tratto di attraversamento appenninico tra Sasso Marconi e Barberino del Mugello (Lotti 6 e 7) – Tratto La Quercia-Badia Nuova – Autostrada Milano-Napoli.

La procedura di gara prevalentemente adottata nei bandi di appalto è stata rappresentata dal pubblico incanto (91 per cento dei casi), seguita dalla licitazione privata nell'8 per cento dei casi.

La tipologia di opera che ha fatto registrare gli importi più elevati è stata nuovamente rappresentata dalle opere infrastrutturali, che con 1.069 gare e 1.327,73 milioni di euro di importi, hanno costituito il 63,9 e il 73,3 per cento dei rispettivi totali. Come si può intuire dalla tipologia della gara più ricca sopramenzionata, sono stati i lavori di "viabilità e trasporti" a coprire gran parte degli importi delle opere bandite (63,7 per cento). Seguono "edilizia sociale" (20,0 per cento), "edilizia residenziale" (4,0 per cento) e "raccolta e distribuzione fluidi" (2,6 per cento).

Nell'ambito della stazione appaltante è da sottolineare la dinamica negativa delle Amministrazioni locali, i cui appalti banditi, pari al 95,4 per cento del totale, sono scesi sia come consistenza (-2,2 per cento) che valore (-22,8 per cento), invertendo la tendenza espansiva emersa nel 2004. A fare pendere la bilancia in senso negativo sono stati i decrementi rilevati per Province (-10,1 per cento), Aziende Ex-Municipalizzate e Consorzi (-59,2 per cento), Università (-44,5 per cento), Asl (-71,7 per cento), Case/Istituti assistenziali (-46,0 per cento), Italferr SIS-TAV Spa (-88,5 per cento) e RFI (-45,7 per cento). In contro tendenza sono risultate Regione (+249,6 per cento), Comuni (+12,5 per cento), ACER (+26,5 per cento), Comunità montane (+20,6 per cento), Autostrade per l'Italia Spa (+45,6 per cento), oltre alle amministrazioni che rientrano nel gruppo degli "altri enti locali" (+7,2 per cento). In pratica chi nel 2004 aveva accresciuto gli importi banditi, nel 2005 ha invertito la tendenza e viceversa, quasi a configurare una sorta di alternanza. Gli Enti Statali sono apparsi anch'essi in flessione, sia come numero di appalti (-32,0 per cento) che d'importi (-75,3 per cento). Alla forte crescita degli "altri enti statali", che tuttavia partivano da una base piuttosto ridotta, si sono contrapposte le diminuzioni degli importi di Ministeri (-47,2 per cento) e Anas (-84,7 per cento). Grazie all'aumento del 12,5 per cento, i comuni si sono distinti per avere appaltato gli importi più consistenti, con 517,99 milioni di euro, davanti ad Autostrade per l'Italia spa (501,48 mln), "Altri enti locali" (189,57 mln) e Asl (112,54 mln).

Gli appalti aggiudicati sono risultati 4.434 per un importo complessivo di 1.923,35 milioni di euro, con incrementi rispetto al 2004 rispettivamente pari al 112,1 e 19,6 per cento. L'importo medio, pari a 433,77 mila euro, è conseguentemente peggiorato rispetto a quello di 769,05 mila euro del 2004. L'aumento decisamente ampio del numero delle gare aggiudicate è in parte dovuto agli aggiornamenti realizzati nel corso del 2005 sul sistema di monitoraggio Sitar, che hanno consentito una maggiore copertura di rilevazione delle informazioni, in particolare quelle relative alle aggiudicazioni di importo inferiore ai 100 mila euro, che nel 2005 sono risultate 2.590 contro le 429 registrate nel 2004. Le aggiudicazioni di importo superiore ai 5,92 milioni di euro - si tratta di un limite adottato sulla base degli obblighi contenuti nell'art. 80 del Dpr 554/1999 e della significatività di alcune classi d'importo - sono risultate 38, con un aumento del 22 per cento in numero e del 44 per cento in valore rispetto al 2004. Le gare con l'importo più elevato sono risultate due. La prima, del valore di 195,76 milioni di euro affidati alla società Ing. Nino Ferrari (capogruppo) di Roma, ha riguardato l'affidamento, da parte della società Autostrade per l'Italia spa, dei lavori di adeguamento del tratto di attraversamento appenninico tra Sasso Marconi e Barberino del Mugello (lotto 5a). La seconda, di Italferr spa del valore di 165,48 milioni di euro affidati alla società Astaldi di Roma, ha riguardato i lavori di raddoppio della linea ferroviaria Parma-La Spezia. Le modalità di affidamento prevalenti sono risultate la trattativa privata (36 per cento degli interventi), il pubblico incanto (31 per cento dei casi) e i lavori in economia (24 per cento). Come sottolineato da Sitar, la situazione cambia a seconda della grandezza degli importi. Per gli interventi sotto la soglia di 150 mila euro, le procedure maggiormente utilizzate sono state la trattativa privata (49 per cento) e i lavori in economia (33 per cento). Per gli affidamenti sopra la soglia, la modalità di gara prevalente diviene invece l'asta pubblica (70 per cento), seguita dalla licitazione privata (8 per cento).

In linea con quanto emerso nel 2004, anche nel 2005 sono stati i lavori infrastrutturali a ritagliare la fetta più ampia degli importi aggiudicati, con 1.295,42 milioni di euro, equivalenti al 67,4 per cento del totale. Più in particolare, troviamo in testa nuovamente “viabilità e trasporti” (1.036,31 milioni di euro), davanti a “edilizia sociale” (501,11 mln). Tutte le altre tipologie sono risultate al di sotto della soglia di 70 milioni di euro, in un arco compreso tra i 62,44 milioni di euro dell’ “edilizia residenziale” e gli appena 0,40 di “interventi integrati e/p speciali”.

Il ribasso medio praticato dalle imprese che si aggiudicano le gare in Emilia - Romagna è stato pari al 10,5 per cento, in diminuzione rispetto all' 11,0 per cento riscontrato nel 2004. Alla fase di regresso intercorsa fra il 1994 e il 1996 (dal 22,7 all' 8,6 per cento) è subentrata nei due anni successivi, per effetto dei meccanismi di valutazione delle offerte anomale, una tendenza espansiva, rappresentata da percentuali rispettivamente pari al 15,5 e 17,3 per cento. Dal 1999 ha avuto avvio una nuova tendenza al contenimento, interrotta soltanto dalla ripresa emersa nel 2002. Tra le imprese aggiudicatarie il ribasso mediamente più contenuto è stato praticato dalle imprese regionali (9,6 per cento) rispetto a quelle extraregionali (13,9 per cento). La tipologia di lavori che ha registrato i ribassi più elevati è stata rappresentata dagli interventi legati a “edilizia industriale” (13,7 per cento), seguiti da “difesa del suolo e ambiente” (11,8 per cento). Quelli più contenuti sono stati rilevati nella “produzione e trattamento di energia” (5,9 per cento) e nell’ “edilizia terziaria” (7,5 per cento).

Gli appalti affidati a imprese con sede fuori regione sono risultati in diminuzione. La relativa percentuale di gare aggiudicate è scesa, in termini numerici, al 20,5 per cento rispetto al 34,3 per cento del 2004, mentre dal lato degli importi si è passati dal 55,0 al 50,7 per cento. Se analizziamo questa situazione sotto l’ aspetto della tipologia delle opere, possiamo vedere che la presenza delle imprese extraregionali è preponderante nei soli affidamenti di lavori relativi a “edilizia residenziale” (58,5 per cento del valore). Altre percentuali di un certo spessore sono state rilevate per “produzione e trattamento energia” (42,6 per cento) e “viabilità e trasporti” (41,2 per cento).

I fallimenti dichiarati nel 2005 in cinque province dell’Emilia - Romagna sono risultati 49, uno in più rispetto a quelli registrati nel 2004. Al di là della parzialità del dato, che deve indurre alla massima nella valutazione, siamo in presenza di un segnale moderatamente negativo, anche se non è possibile stabilire l’ entità economica dei fallimenti.

Il Registro delle imprese. La compagine imprenditoriale a fine 2005 si è articolata su 69.141 imprese attive, con un incremento del 5,3 per cento rispetto al 2004 (+4,0 per cento in Italia). Si tratta di una crescita fra le più consistenti dell’industria e dell’intero Registro delle imprese. Il saldo fra imprese iscritte e cessate è risultato ampiamente positivo (+2.645 imprese) anche se in misura più contenuta rispetto all’attivo di 2.991 registrato nel 2004. Bisogna inoltre considerare che oltre alle imprese strettamente edili, classificate con la codifica F dell’Ateco2002, esiste una platea di imprese non quantificabile iscritte tra le attività immobiliari (codifica Ateco K). Questa affermazione deriva da un’indagine del Quasco che sulla base dei dati Inail ha registrato per le attività immobiliari, un numero di infortunati di fatto più ampio di quello registrato nell’edilizia, sottintendendo di fatto larghi impieghi di personale nei cantieri, anziché dietro una meno rischiosa scrivania. Tra il 1995 e il 2005 le imprese attive edili sono cresciute del 168,1 per cento a fronte del +138,6 per cento del Registro delle imprese. La relativa incidenza sul totale delle imprese è aumentata dal 13,4 al 16,3 per cento.

Il nuovo consistente incremento delle ditte individuali, pari al 6,0 per cento tra il 2004 e il 2005, è apparso decisamente più ampio rispetto alla crescita generale del Registro imprese (0,5 per cento). E’ inoltre da sottolineare la nuova sensibile crescita delle società di capitale aumentate del 9,1 per cento, a fronte della diminuzione dell’ 1,1 di quelle di persone. Il forte incremento delle imprese individuali si può prestare ad alcune considerazioni. Secondo il Quasco questa situazione non è che il frutto del processo di destrutturazione del tessuto produttivo, nel senso che siamo in presenza di una mobilità delle maestranze sempre più ampia, incoraggiata da provvedimenti legislativi, ma anche di un maggiore ricorso ad occupati autonomi, che probabilmente in molti casi sottintendono un vero e proprio rapporto di “dipendenza” verso le imprese. In estrema sintesi siamo di fronte ad una sorta di flessibilità del mercato del lavoro delle costruzioni, che molto probabilmente offre una immagine del fenomeno di crescita delle imprese non aderente alla realtà. Un ulteriore aspetto del Registro delle imprese è rappresentato dal crescente peso degli stranieri extracomunitari nel Registro imprese. A fine 2005 sono state rilevate in Emilia - Romagna 10.402 cariche (titolari, amministratori, soci ecc.) rivestite da extracomunitari, equivalenti al 9,6 per cento del totale rispetto al valore medio del Registro imprese del 3,9 per cento. A fine 2000 il settore edile registrava una percentuale del 3,6 per cento. Siamo in presenza di un salto notevole, oltre che di un’incidenza percentuale superiore a quella di tutti gli altri rami di attività del Registro imprese. Se si considera che dal 2004 non sono più compresi negli extracomunitari i cittadini nati nei dieci paesi che si sono aggregati all’Unione europea, il fenomeno viene ad assumere proporzioni di crescita ancora più ampie in rapporto alla situazione del 2000.

Coerentemente con il sensibile aumento delle ditte individuali, le imprese artigiane attive sono cresciute anch’esse in misura consistente (+5,4 per cento), in linea con quanto avvenuto nel Paese (+4,2 per cento). Il saldo fra imprese iscritte e cessate è risultato attivo per quasi 3.000 unità, in misura più contenuta rispetto al forte surplus di 3.429 imprese del 2004, in termini assoluti migliore risultato dal 1997. E’ stata inoltre confermata, come precedentemente accennato, l’alta incidenza percentuale sul totale delle imprese del settore, con un valore pari all’ 85,0 per cento, rispetto al 74,5 per cento del Paese.

I costi di costruzione. L’ indice generale medio annuo del costo di costruzione di un fabbricato residenziale relativo al capoluogo di regione, il solo disponibile a livello territoriale, è risultato in aumento dell’ 1,8 per cento rispetto al 2004,

che a sua volta era cresciuto del 2,3 per cento rispetto al 2003. L'incremento nazionale dell'indice generale è risultato più elevato (+4,0 per cento), in misura leggermente inferiore rispetto a quanto rilevato nel 2004 (+4,2 per cento). La voce meno dinamica dei costi bolognesi è risultata quella dei "Materiali" rimasta stabile rispetto al 2004, seguita da "Manodopera" (+3,5 per cento) e "Trasporti e noli" (+3,9 per cento). Nel Paese sono stati invece i costi legati a "Trasporti e noli" a crescere più lentamente (+3,0 per cento), davanti a "Materiali" (+3,2 per cento) e "Manodopera" (+5,0 per cento).

Il mercato immobiliare. Per quanto concerne il mercato immobiliare, l'elevata domanda di abitazioni da parte delle famiglie ha vivacizzato le quotazioni, anche se in misura meno accentuata rispetto all'andamento del 2003. Secondo un'elaborazione di Bankitalia effettuata sulla base dei dati de "Il Consulente Immobiliare", a fine 2005 il prezzo delle abitazioni nuove nelle città capoluogo era aumentato sui dodici mesi del 7,5 per cento, in lieve rallentamento rispetto alla crescita del 7,9 per cento del 2004. Secondo i dati dell'Osservatorio sul Mercato Immobiliare di Nomisma sono emersi alcuni segnali di rallentamento del settore. Il numero delle compravendite e delle locazioni sarebbe rimasto stabile rispetto all'anno precedente, mentre i canoni di affitto sarebbero apparsi in lieve diminuzione.

9. COMMERCIO INTERNO

L'andamento delle vendite. L'andamento delle vendite al dettaglio dell'Emilia - Romagna, desunto dall'indagine condotta dal sistema camerale della regione, con la collaborazione dell'Unione italiana delle camere di commercio, è risultato deludente, anche se in misura meno negativa rispetto a quanto avvenuto nel 2004.

Nel 2005 le vendite degli esercizi al dettaglio in forma fissa dell'Emilia-Romagna sono aumentate, a prezzi correnti, di appena lo 0,2 per cento, a fronte di un'inflazione cresciuta mediamente dell'1,7 per cento. Nel 2004 non c'era stata alcuna variazione nominale, rispetto ad un'inflazione salita del 2,0 per cento. In Italia le vendite sono invece diminuite dello 0,7 per cento, in misura tuttavia leggermente minore rispetto al decremento dello 0,9 per cento rilevato nel 2004. La rilevazione trimestrale effettuata dal Ministero delle Attività produttive ha rilevato anch'essa un aumento delle vendite al dettaglio decisamente moderato, pari ad appena lo 0,1 per cento, comunque in contro tendenza con la diminuzione dello 0,9 per cento rilevata nel 2004. La leggera crescita delle vendite, comunque largamente inferiore all'incremento dei prezzi al consumo, è stata determinata dalla ripresa osservata negli ultimi tre mesi del 2005 (+3,0 per cento), che ha bilanciato i segni prevalentemente negativi dei primi nove mesi. Nel Paese l'indagine ministeriale ha registrato una crescita leggermente più sostanziosa (+0,5 per cento). Nel Nord-est l'aumento si è attestato allo 0,2 per cento. Sia in Italia che nel Nord-est sono stati gli ultimi tre mesi del 2005 a consentire di chiudere l'anno con un tenue bilancio positivo.

Al di là degli andamenti emersi dalle rilevazioni camerale e ministeriale, resta un'evoluzione delle vendite al dettaglio complessivamente insoddisfacente, che ha sottinteso una perdita reale di redditività, se utilizziamo come parametro di confronto la crescita media dei prezzi al consumo per famiglie di operai e impiegati.

Se analizziamo l'evoluzione dei vari trimestri, desunta sulla base dell'indagine del sistema camerale, siamo di fronte ad andamenti negativi fino a settembre. Nel quarto trimestre la situazione cambia di segno, con un aumento tendenziale pari al 2,4 per cento. La ripresa delle attività commerciali registrata in chiusura d'anno è stata essenzialmente determinata dalla grande distribuzione, le cui vendite sono cresciute del 5,5 per cento, a fronte della diminuzione dello 0,6 per cento della piccola distribuzione e del moderato aumento dello 0,2 per cento di quella media.

Su base annua, i piccoli esercizi dell'Emilia-Romagna hanno accusato un calo del 2,1 per cento, lo stesso rilevato nel 2004. La media distribuzione, da sei a diciannove addetti, è diminuita più lentamente (-1,2 per cento) e in questo caso siamo di fronte ad un andamento meno negativo rispetto a quanto emerso nel 2004 (-2,0 per cento). La grande distribuzione è riuscita a crescere più dell'inflazione (+2,5 per cento), grazie all'impennata, come visto precedentemente, registrata nel quarto trimestre. Ciononostante, l'andamento del 2005 è apparso in rallentamento rispetto all'evoluzione del 2004 (+2,8 per cento). In Italia è emerso un andamento sostanzialmente simile. I piccoli esercizi e quelli medi hanno accusato cali delle vendite pari rispettivamente al 2,5 e 1,5 per cento, più contenuti rispetto agli andamenti negativi del 2004. La grande distribuzione è invece riuscita a crescere dell'1,6 per cento, però rallentando rispetto all'incremento del 2,1 per cento registrato nel 2004. La rilevazione del Ministero delle Attività Produttive ha riscontrato un andamento analogo. Nella grande distribuzione l'aumento delle vendite è stato del 3,7 per cento, in accelerazione rispetto alla crescita dell'1,9 per cento riscontrata nel 2004. La ripresa della grande distribuzione non è emersa nell'indagine condotta da Unioncamere nazionale in collaborazione con Ref (Ricerche per l'economia e finanza). Nel 2005 le relative vendite sono aumentate in Emilia-Romagna dell'1,6 per cento, in rallentamento rispetto all'evoluzione del 2004, pari a +1,8 per cento. Le vendite di prodotti alimentari, compresi i prodotti per la cura della casa e della persona, sono cresciute del 2,8 per cento, accelerando sull'incremento dell'1,4 per cento rilevato nel 2004. Non altrettanto è avvenuto nell'ambito degli altri prodotti non alimentari, scesi del 3,1 per cento, dopo la crescita del 3,3 per cento registrata nel 2004. In Italia l'aumento è stato del 2,2 per cento, anch'esso inferiore all'incremento del 2004 (+3,6 per cento). Per quanto concerne l'andamento della piccola e media distribuzione, la rilevazione del Ministero delle Attività Produttive ha riscontrato un andamento analogo a quanto emerso nell'indagine camerale. Nella piccola e media distribuzione è stata riscontrata una diminuzione dell'1,7 per cento, in gran parte dovuta alla flessione del 6,5 per cento sofferta dal comparto alimentare, a fronte della leggera diminuzione dello 0,7 per cento di quello non alimentare.

I migliori risultati della grande distribuzione traggono fondamento da prezzi altamente concorrenziali (grazie anche alla politica delle offerte promozionali), dalla possibilità di poter scegliere in tutta tranquillità tra una vasta gamma di prodotti, oltre al non trascurabile vantaggio di potere essere generalmente accessibili con una certa facilità, in virtù della disponibilità di parcheggi adeguati.

Per quanto concerne le vendite classificate per settori di attività, l'indagine camerale ha registrato la stazionarietà dei prodotti alimentari, cui si è associato il calo dell'1,4 per cento di quelli non alimentari. In questo ambito, i prodotti della moda e per la casa compresi gli elettrodomestici, hanno accusato diminuzioni rispettivamente pari allo 0,4 e 0,8 per cento. Nei rimanenti prodotti è emersa una flessione più ampia, pari al 2,1 per cento. Di segno decisamente diverso l'evoluzione annua di ipermercati, supermercati e grandi magazzini, le cui vendite sono cresciute del 4,2 per cento. Dal lato della localizzazione dei punti di vendita, i risultati più deludenti sono venuti dagli esercizi ubicati nei comuni a vocazione turistica e nei centri storici, rappresentati da diminuzioni rispettivamente pari all'1,8 e 1,7 per cento. Di segno opposto l'andamento delle imprese plurilocalizzate, cresciute dell'1,5 per cento. Come si può vedere, la migliore intonazione della grande distribuzione, si è riflessa anche sugli andamenti settoriali e per localizzazione. In Italia è emerso un andamento sostanzialmente simile, ma in termini più negativi rispetto a quanto osservato per l'Emilia-Romagna.

Sotto l'aspetto della consistenza delle giacenze, l'indagine camerale ha evidenziato in Emilia-Romagna, una crescita delle imprese che le hanno giudicate stabili. Nello stesso tempo, il saldo fra chi ha dichiarato aumenti e chi al contrario diminuzioni è apparso in attenuazione rispetto al 2004. Dal lato della dimensione d'impresa, le situazioni meno intonate hanno riguardato la piccola e media distribuzione. Questi andamenti, alla luce della sfavorevole congiuntura, potrebbero essere il frutto del calo degli approvvigionamenti da parte dei commercianti, che non intendono riempire il magazzino di merce che può risultare a lungo invenduta. Se guardiamo alle previsioni di crescita degli ordini rivolti ai fornitori nel corso del 2005, possiamo vedere che i toni più pessimisti sono venuti dagli esercizi della piccola e media distribuzione.

Se analizziamo la linea di tendenza evidenziata dagli indici nazionali delle vendite al dettaglio, emerge un andamento sostanzialmente simile a quello registrato dalle indagini camerali e ministeriali. Nel 2005 c'è stato un moderato incremento medio dello 0,4 per cento, in recupero rispetto alla diminuzione dello 0,4 per cento riscontrata nel 2004. Al di là della moderata crescita, resta comunque un andamento di sostanziale basso profilo, se si considera che l'inflazione è mediamente aumentata dell'1,7 per cento. Alla crescita zero dei prodotti non alimentari si è associato l'incremento dello 0,8 per cento di quelli alimentari. Ancora una volta sono state le piccole superfici a evidenziare le maggiori difficoltà, accusando una diminuzione dello 0,3 per cento, a fronte della crescita dell'1,3 per cento della grande distribuzione. Sotto l'aspetto della dimensione d'impresa, è emerso un andamento che si riallaccia a quanto visto precedentemente per le piccole superfici. Nel complesso degli esercizi fino a cinque addetti è stato registrato un calo dello 0,7 per cento, che è salito allo 0,9 per cento limitatamente alla dimensione fino a due addetti. I risultati relativamente migliori hanno riguardato gli esercizi più grandi, in particolare quelli da sei a nove addetti (+2,4 per cento), mentre in quelli da venti addetti e oltre, che identificano parte della grande distribuzione, l'aumento è stato dell'1,4 per cento. La crescita della grande distribuzione, comunque inferiore all'incremento dell'inflazione, è stata determinata dalla vivacità espressa dalle grandi superfici specializzate (+4,1 per cento) e dai grandi magazzini (+2,5 per cento). Tutte le rimanenti tipologie sono aumentate meno dell'inflazione, con il punto più basso toccato dagli ipermercati, le cui vendite sono rimaste praticamente al palo (+0,1 per cento). Se si scende nel dettaglio delle vendite nazionali di prodotti non alimentari, emerge una prevalenza di andamenti prossimi allo zero. La crescita percentuale più elevata, pari allo 0,8 per cento, è stata registrata nelle calzature e articoli in cuoio e da viaggio. Il risultato più negativo (-1,1 per cento) ha riguardato i supporti magnetici, audio-video e strumenti musicali.

Nell'ambito degli acquisti di beni durevoli di consumo, nel 2005 l'Osservatorio Findomestic ha registrato una situazione prevalentemente in ripresa, in linea con la moderata accelerazione della spesa delle famiglie prevista dal modello econometrico di Unioncamere nazionale. Non sono stati tuttavia raggiunti, come vedremo diffusamente in seguito, i livelli medi di spesa del quinquennio 2000-2004.

La spesa per famiglia destinata all'acquisto di elettrodomestici, mobili, auto e motocicli è ammontata a 2.344 euro, vale a dire l'1,7 per cento in più rispetto al 2004. Al di là del recupero, è tuttavia emerso un livello di spesa che è risultato largamente al di sotto (-17,2 per cento) del valore medio del quinquennio 2000-2004. Il parziale recupero della spesa destinata all'acquisto di alcuni beni durevoli è stato determinato dalla ripresa di quasi tutte le voci. Più segnatamente, la spesa per famiglia destinata all'acquisto dell'auto è cresciuta da 1.226 a 1.241 euro (+1,2 per cento), a fronte del leggero calo dello 0,4 per cento rilevato nel Paese. Questo andamento è maturato in un contesto di ridimensionamento delle immatricolazioni, scese dalle 152.577 del 2004 alle 151.106 del 2005, per una variazione negativa dell'1,0 per cento, più contenuta rispetto alla diminuzione del 2,5 per cento emersa nel Paese. Nell'ambito dei motocicli è stato registrato un calo quantitativo delle vendite pari al 3,3 per cento, in linea con il decremento nazionale del 2,1 per cento. Un andamento di segno analogo ha riguardato la relativa spesa per famiglia, che in Emilia - Romagna è scesa da 122 a 117 euro, in linea con quanto avvenuto nel Paese (da 116 a 114 euro). Al calo delle vendite, si è associato il ridimensionamento del relativo valore medio.

Per gli elettrodomestici bianchi e piccoli la spesa per famiglia è scesa in Emilia - Romagna dai 164 euro del 2004 ai 163 del 2005, per un decremento percentuale pari allo 0,6 per cento rispetto alla crescita zero registrata in Italia. Nell'ambito degli elettrodomestici bruni la spesa media familiare è invece aumentata dell'8,4 per cento, in misura

leggermente inferiore all'incremento del 9,4 per cento rilevato nel Paese. La spesa complessiva per famiglia destinata agli elettrodomestici è cresciuta del 3,9 per cento, senza tuttavia riuscire a raggiungere il livello medio del quinquennio 2000-2004 (-5,3 per cento). Nei mobili la crescita percentuale è stata del 2,6 per cento, uguagliando nella sostanza l'aumento registrato in Italia (+2,7 per cento). Anche in questo caso occorre sottolineare che la spesa regionale del 2005 è apparsa inferiore del 7,8 per cento a quella media del quinquennio 2000-2004. L'aumento degli acquisti di mobili ed elettrodomestici può essere attribuito al livello relativamente basso dei tassi d'interesse e da innovazioni introdotte nel settore del credito al consumo. A tale proposito, giova ricordare che il credito al consumo in Emilia-Romagna è aumentato tendenzialmente a dicembre del 19,7 per cento, migliorando sul già ampio incremento del 17,8 per cento registrato a fine 2004.

L'occupazione. Per quanto concerne l'occupazione, secondo la rilevazione continua sulle forze di lavoro, nel 2005 la consistenza degli occupati è ammontata a circa 289.000 unità, con un incremento del 4,2 per cento rispetto al 2004, equivalente in termini assoluti a circa 11.000 addetti. In Italia c'è stata invece una diminuzione dello 0,5 per cento, corrispondente a circa 17.000 addetti. Dal lato del sesso, la componente femminile è risultata più dinamica (+5,6 per cento) rispetto a quella maschile (+2,9 per cento). Sotto l'aspetto della posizione professionale, la crescita del settore è da attribuire agli occupati alle dipendenze, la cui consistenza è salita da circa 153.000 a circa 169.000 unità (+10,7 per cento), a fronte della flessione del 3,8 per cento accusata dagli indipendenti, tutti di sesso maschile. La sfavorevole congiuntura sembra avere avuto effetti sulla sola occupazione indipendente, anche se occorre una certa cautela nella valutazione dei dati, a causa dell'emersione di occupati stranieri, a seguito delle regolarizzazioni.

L'indagine Excelsior, che misura le intenzioni delle imprese ad assumere, ha registrato anch'essa una situazione di segno positivo, anche se meno brillante rispetto alle previsioni espresse per il 2004. Nel commercio al dettaglio è stato previsto un aumento dello 0,5 per cento, rispetto al +1,4 per cento del 2004. Nell'ambito del commercio e riparazione di autoveicoli e motocicli si è passati da +3,6 a +1,2 per cento. Nei grossisti si è scesi da +1,7 a +0,7 per cento. C'è stato insomma un generale ridimensionamento delle previsioni di crescita dell'occupazione alle dipendenze, che può essere stato determinato dalla scarsa intonazione della congiuntura. Nel commercio al dettaglio, ad esempio, le previsioni sono apparse di segno positivo grazie alle imprese di maggiori dimensioni, che hanno compensato le intenzioni negative emerse nelle classi dimensionali da 1 a 9 dipendenti (-0,1 per cento) e da 10 a 49 dipendenti (-0,4 per cento).

La compagine imprenditoriale. Le imprese attive iscritte nell'apposito Registro al 31 dicembre 2005 dell'aggregato commercio, riparazioni di beni personali e per la casa sono risultate 97.961 - sono equivalenti al 23,0 per cento del totale delle imprese attive iscritte nel Registro - vale a dire lo 0,1 per cento in più rispetto al 2004 (+0,5 per cento nel Paese). L'incremento è modesto, tuttavia assume un significato positivo in quanto ha consolidato l'inversione della tendenza negativa emersa nel 2004, dopo otto anni caratterizzati da continui cali. Nel 1994 la consistenza regionale era di 102.338 imprese. Il saldo fra imprese iscritte e cessate dell'Emilia - Romagna è risultato negativo per 1.091 unità, in misura più ampia rispetto al passivo di 974 del 2004. La moderata crescita della consistenza del settore è stata quindi determinata dalle variazioni (il cambio di attività è fra queste) intervenute all'interno del Registro imprese, che hanno comportato l'afflusso netto di oltre 1.400 imprese.

Tra i gruppi che costituiscono il settore commerciale, sono state le imprese impegnate nel commercio al dettaglio (escluso quello di autoveicoli e di motocicli) e nella riparazione di beni personali e per la casa - hanno rappresentato poco più della metà del settore - ad apparire in aumento (+0,4 per cento), a fronte delle diminuzioni, attestate allo 0,1 per cento, emerse negli altri comparti. Nel Paese sono invece cresciuti tutti i comparti, in un arco compreso fra il +0,2 per cento del "Commercio, manutenzione e riparazione di autoveicoli e motoveicoli; vendita al dettaglio di carburante per autotrazione" e il +0,7 per cento del "Commercio al dettaglio (escluso quello di autoveicoli e di motocicli) e nella riparazione di beni personali e per la casa".

Dal lato della forma giuridica, sono state le società di capitale a sostenere la crescita complessiva del settore (+3,5 per cento), a fronte delle diminuzioni riscontrate in tutte le altre forme giuridiche, società di persone in testa (-1,1 per cento). Il nuovo aumento delle società di capitale ha consolidato la tendenza di lunga data. Il relativo peso sul totale del settore è progressivamente salito dal 7,2 per cento del 1994 al 12,1 per cento del 2005, in virtù di una crescita, nello stesso arco di tempo, pari al 61,4 per cento, a fronte dei decrementi rilevati in tutte le altre forme giuridiche, in particolare ditte individuali (-10,5 per cento) e "altre società" (-43,9 per cento). Le ditte individuali continuano a costituire il grosso del settore, ma in misura meno evidente rispetto al passato. Dalla percentuale del 70,8 per cento del 1994 si è passati al 66,2 per cento del 2005.

Se il rafforzamento delle società di capitale costituisce uno dei fenomeni più evidenti del settore commerciale (e non solo), un altro aspetto degno di nota è rappresentato dalla crescita della presenza straniera. Secondo i dati estratti dal sistema informativo denominato stockview, a fine 2005 le cariche occupate da persone nate in paesi extracomunitari sono risultate 7.232, con un aumento del 103,4 per cento rispetto alla situazione in atto a fine 2000, a fronte della diminuzione degli italiani del 3,9 per cento. In apprezzabile aumento (+26,6 per cento) è risultato anche il gruppo degli stranieri comunitari. Tra il 2000 e il 2005 il peso dell'immigrazione extracomunitaria è cresciuto dal 2,2 al 4,5 per cento, mentre gli italiani sono scesi dal 93,1 all'88,6 per cento. L'entrata nella Ue di dieci nuovi paesi ha reso meno omogeneo il confronto con il 2000. Resta tuttavia un fenomeno in forte ascesa, che sta gettando le basi per una concorrenzialità sempre più accentuata. Nel loro insieme, gli stranieri sono arrivati a ricoprire a fine 2005 il 5,2 per

cento del totale delle cariche ricoperte nelle imprese attive. A fine 2000 – in questo caso il confronto è strettamente omogeneo – si aveva una percentuale del 2,9 per cento.

La struttura commerciale e la sua evoluzione. La moderata crescita delle attività commerciali, emersa dal Registro imprese, ha trovato riscontro nelle statistiche, in questo caso più dettagliate, raccolte dal Ministero delle Attività produttive. A fine 2005 i grossisti sono cresciuti dello 0,2 per cento per cento rispetto al 2004 (+0,8 per cento in Italia). Non altrettanto è avvenuto per gli intermediari (-0,5 per cento) e il settore auto (-0,9 per cento), in linea con quanto avvenuto in Italia. Nell'ambito degli esercizi al dettaglio in sede fissa ne sono stati registrati 48.941 contro i 48.617 di fine 2004 e 48.479 di fine 2000. Circa un quarto degli esercizi fissi al dettaglio è impegnato nella vendita di prodotti di abbigliamento, comprese le calzature. Circa un quinto opera nel settore alimentare. Tra le varie tipologie di esercizio, le crescite più ampie hanno riguardato gli esercizi non specializzati a prevalenza sia alimentare che non alimentare, le profumerie e i capi di abbigliamento compresi gli accessori. Non sono mancati i cali. Quello più significativo ha riguardato i negozi di elettrodomestici, radio-tv, dischi e strumenti musicali.

Gli esercizi ambulanti sono cresciuti da 9.027 a 9.232 per una variazione percentuale del 2,3 per cento (2,6 per cento in Italia). Alla diminuzione del 2,1 per cento del commercio ambulante a posteggio fisso (-2,5 per cento) si è contrapposta la crescita dell'11,0 per cento degli ambulanti itineranti (+14,9 per cento). A fine 2001 il commercio ambulante contava in Emilia-Romagna su 7.559 esercizi. Nell'arco di un quinquennio c'è stato un aumento del 22,1 per cento, rispetto alla crescita del 32,7 per cento rilevata in Italia.

La grande distribuzione in essere a inizio 2005, secondo i dati raccolti dal Ministero delle Attività produttive, è stata caratterizzata dalla crescita di supermercati e grandi superfici specializzate, dalla leggera diminuzione degli ipermercati e dalla sostanziale stabilità dei grandi magazzini.

Gli ipermercati sono risultati 33 rispetto ai 34 di inizio 2004 e 10 di inizio 1992. La diminuzione ha comportato una riduzione della superficie di vendita da 209.130 a 204.684 metri quadrati. Al di là del ridimensionamento, resta tuttavia un notevole scarto rispetto ai 43.573 metri quadri rilevati nel 1992. L'espansione degli ipermercati registrata in Emilia-Romagna si è allineata con quanto emerso in Italia, la cui superficie è salita, tra il 1992 e il 2005, da 832.998 a 2.452.440 metri quadrati. Il rapporto popolazione/superficie di vendita ha visto primeggiare l'Emilia-Romagna con 49,3 metri quadrati ogni 1.000 abitanti rispetto ai 41,9 dell'Italia. Gli addetti sono risultati in Emilia-Romagna quasi 7.600 rispetto ai 7.457 di inizio 2004 e 1.502 di inizio 1992. In Italia ne sono stati conteggiati 72.210, rispetto ai quasi 70.000 di inizio 2004 e circa 23.000 di inizio 1992.

I supermercati sono ammontati a 653 rispetto ai 598 di inizio 2004 e 294 di inizio 1992. La superficie di vendita si è attestata su più di 539.000 metri quadri, contro i circa 497.000 di inizio 2004 e i circa 220.000 di inizio 1992. Siamo di fronte a numeri indicativi di uno sviluppo che non conosce soste, confermati dal netto miglioramento del rapporto superficie di vendita/popolazione passato, tra il 1992 e 2005, da 56,3 metri quadri ogni 1000 abitanti a 129,9. Il personale occupato è risultato pari a 14.860 addetti, vale a dire l'8,0 per cento in più rispetto alla situazione di inizio 2004. A inizio 1992 se ne contavano 7.475. In Italia i supermercati hanno impiegato quasi 143.000 persone rispetto alle 135.557 di inizio 2004 (+5,5 per cento) e 69.813 di inizio 1992.

Le grandi superfici specializzate si articolavano a inizio 2005 su 93 esercizi, ben diciassette in più rispetto alla situazione di inizio 2004. A inizio 2002, primo anno di raccolta dei dati da parte del Ministero, se ne contavano 55. Nell'arco di tre anni la superficie di vendita è aumentata da 145.787 a 267.728 metri quadrati. Un'analoga tendenza espansiva, di intensità analoga, è stata riscontrata in Italia, la cui superficie di vendita è cresciuta dai 2.046.164 metri quadrati di inizio 2002 ai 3.128.432 di inizio 2005. In Emilia-Romagna sono stati registrati 64,5 metri quadrati ogni 1.000 abitanti rispetto ai 53,5 della media nazionale. Le grandi superfici specializzate dell'Emilia-Romagna hanno dato lavoro a 2.455 persone, superando del 22,6 per cento la consistenza di inizio 2004. In Italia l'occupazione è salita, nello stesso arco di tempo, da 24.582 a 27.678 addetti (+12,6 per cento).

I grandi magazzini sono passati dai 52 di inizio 2004 ai 53 di inizio 2005, in linea con la tendenza, comunque più accentuata, emersa nel Paese. A inizio 1992 se ne contavano 49. Il punto più alto è stato toccato a inizio 2002, con 69 strutture. Dall'anno successivo si è instaurata una tendenza negativa, che tuttavia sembra essersi arrestata a inizio 2005. La leggera crescita dei punti di vendita, avvenuta tra inizio 2004 e inizio 2005, non ha tuttavia accresciuto la superficie di vendita che è scesa da 145.714 a 137.158 metri quadri. Un analogo andamento ha riguardato il Paese. La massima estensione è stata raggiunta in Emilia-Romagna a inizio 2002, con quasi 163.000 metri quadrati. In rapporto alla popolazione sono stati registrati 33,0 metri quadrati ogni 1.000 abitanti, rispetto ai 32,1 dell'Italia. Gli addetti a inizio 2005 sono risultati 1.853, in calo del 3,5 per cento rispetto alla situazione di inizio 2004. In Italia la riduzione è risultata più limitata (-0,8 per cento).

Per quanto concerne i minimercati – con questo termine s'intendono gli esercizi al dettaglio alimentari con superficie di vendita che varia tra i 200 e i 399 metri quadrati – l'indagine ministeriale avviata sperimentalmente dal 1 gennaio 2005 ne ha conteggiati 296, per una superficie di vendita superiore ai 91.000 metri quadrati e una occupazione pari a 2.330 addetti. Il confronto con l'Italia non è ancora possibile, a causa dell'incompletezza delle informazioni ricevute.

Un ulteriore aspetto della struttura commerciale è rappresentato dai centri commerciali. Con questo termine s'intendono quei complessi di almeno otto esercizi impegnati nelle vendite al dettaglio o nei servizi. Si tratta in sostanza di centri dove il consumatore trova riuniti sotto un'unica struttura, piccola e grande distribuzione, pubblici esercizi, artigiani, oltre ad altre attività di vario tipo. In Emilia-Romagna a inizio 2005 l'indagine del Ministero delle Attività produttive ne ha censiti 93, per una superficie superiore ai 3 milioni e mezzo di metri quadrati. A inizio 2003 se ne contavano 85 con

una superficie di poco superiore agli 833 mila metri quadrati. A inizio 1999, ultimo anno con il quale è possibile disporre di un confronto omogeneo, la consistenza dei centri commerciali era di 74 unità per una superficie prossima ai 2 milioni e 700 mila metri quadrati. Siamo insomma in presenza di un notevole progresso, testimone dei profondi mutamenti che la struttura commerciale sta attraversando. In termini di superficie a disposizione degli operatori a titolo di proprietà o altro titolo di godimento non gratuito, per l'esercizio della propria attività di vendita o di servizio (GLA), a inizio 2005 è ammontata a 978.030 metri quadrati, superando del 17,4 per cento la consistenza di inizio 2003 e del 34,3 per cento quella di inizio 1999. La rete di parcheggi è stata rappresentata da 61.266 posti, contro i 53.479 di inizio 2003 e 46.205 di inizio 1999. La relativa superficie è ammontata a 1.490.141 metri quadrati, rispetto ai 1.354.852 di inizio 2003 e 1.188.934 di inizio 1999. L'occupazione ha superato le 18.100 unità, contro le 15.733 di inizio 2003 e 13.266 di inizio 1999. L'espansione dei centri commerciali ha interessato tutto il Paese. A inizio 2005 ne sono stati censiti 679 per una superficie di 23.738.697 metri quadrati, con una occupazione pari a circa 147.000 unità. A inizio 1999 se ne contavano 473 per una superficie di circa 16 milioni di metri quadrati. Gli addetti erano 96.299.

I fallimenti. I fallimenti dichiarati nel 2005 in cinque province nel comparto del commercio e delle riparazioni di beni personali sono risultati 112 rispetto ai 97 del 2004. Il segnale, anche se parziale, è negativo, anche se non è possibile conoscere l'entità dello stato attivo e passivo dei fallimenti e quindi l'effettivo peso delle attività fallite.

Il credito. La domanda di credito dei servizi commerciali, di recupero e riparazioni, secondo i dati diffusi dalla sede regionale di Bankitalia, è aumentata a fine dicembre 2005 del 4,9 per cento rispetto all'anno precedente (+7,2 per cento la crescita media delle Società non finanziarie e famiglie produttrici), accelerando rispetto all'aumento del 3,1 per cento emerso nel 2004. L'accelerazione dei prestiti ha riguardato maggiormente le famiglie produttrici (da +1,1 a +4,2 per cento) rispetto alle altre imprese (da +3,5 a +5,0 per cento).

Un segnale positivo è venuto dalle sofferenze apparse in decremento del 4,5 per cento, a fronte dell'aumento del 13,7 per cento rilevato nel 2004. In alleggerimento è risultato inoltre il relativo peso sui prestiti bancari passato dal 3,95 al 3,60 per cento. Il miglioramento della situazione ha riguardato sia le famiglie produttrici (da 5,95 a 5,27 per cento) che le altre imprese (da 3,64 a 3,34 per cento).

10. GLI SCAMBI CON L'ESTERO

10.1 Le esportazioni. Le esportazioni dell'Emilia - Romagna nel 2005 sono cresciute in valore del 7,7 per cento rispetto al 2004, in leggero rallentamento rispetto all'incremento del 10,0 per cento registrato in quell'anno. L'evoluzione regionale è apparsa superiore sia rispetto al Paese (+4,0 per cento) che alla più omogenea circoscrizione Nord-orientale (+2,3 per cento), penalizzata dalla battute d'arresto accusate da Veneto (-1,5 per cento) e Friuli-Venezia Giulia (-2,5 per cento).

Questo andamento, che si è collocato in un quadro di sostanziale basso profilo dell'economia emiliano-romagnola - la crescita del 2005 è prevista allo 0,5 per cento - è maturato in uno scenario di apprezzabile crescita del commercio mondiale e di deprezzamento dell'euro, con conseguente miglioramento della competitività, valutato, secondo Bankitalia, in circa quattro punti percentuali, sulla base dei prezzi alla produzione. Il recupero di competitività si è tuttavia innescato in una tendenza di lungo periodo al peggioramento. La competitività dei nostri manufatti, in rapporto al costo del lavoro per unità di prodotto corretto per il cambio, tra il 2001 e il 2004, ha accusato una perdita del 30 per cento circa, determinata principalmente dal ristagno della produttività. Nello stesso quadriennio Germania, Spagna e Francia hanno subito anch'esse un deterioramento, ma in misura molto più contenuta rispetto all'Italia. Come sottolineato da Bankitalia, lo sfavorevole andamento della produttività è in larga misura riconducibile a fattori di natura strutturale che limitano l'efficienza organizzativa e la capacità di innovare del nostro sistema industriale, come segnalato dal graduale peggioramento della produttività totale dei fattori dalla metà degli anni '90. Dal 1995 la quota dell'Italia sulle esportazioni mondiali, misurata a prezzi costanti, si è progressivamente ridotta dal 4,6 al 2,7 per cento, in misura superiore rispetto a quanto avvenuto in Francia. In Spagna la quota è rimasta sostanzialmente invariata, mentre in Germania è cresciuta dal 10,3 all'11,7 per cento. Una ulteriore interessante annotazione riguarda i valori medi unitari delle esportazioni. Nel 2005, secondo le elaborazioni di Prometeia, c'è stato un aumento in euro del 6,6 per cento, elevato se rapportato a quello registrato nei principali paesi europei e ai nostri prezzi interni. Questo fenomeno ha riguardato tutti i compatti e in misura maggiore quelli tradizionali del *made in Italy*. Secondo Prometeia, il dinamismo di questi settori, che sono tra i più esposti alla concorrenza internazionale, potrebbe essere dipeso dallo spostamento della produzione verso beni di qualità, e quindi di prezzo superiore.

Il miglioramento dell'export emiliano-romagnolo assume di conseguenza una valenza ancora più positiva, sottintendendo un sistema regionale meno esposto alla concorrenza internazionale e comunque più produttivo rispetto al resto del Paese. Come vedremo diffusamente in seguito, l'Emilia-Romagna è riuscita a crescere in importanti mercati quali gli Stati Uniti d'America e la Cina in misura molto più ampia rispetto a quanto registrato in Italia, sfruttando il maggiore contenuto tecnologico e qualitativo dei propri prodotti. L'Emilia-Romagna è riuscita in sostanza a rimanere agganciata alla ripresa del commercio internazionale (+7,6 per cento), grazie soprattutto alla vivacità dei beni d'investimento, dove è maggiore il contenuto tecnologico, ed anche alla tenuta dei prodotti tradizionali, molto più soggetti alla concorrenza internazionale dei paesi emergenti.

I dati raccolti dall'Ufficio italiano dei cambi hanno ricalcato quanto emerso da quelli Istat. Su base annua è stato registrato un aumento del 9,0 per cento rispetto al 2004. Nel Paese la situazione è apparsa leggermente meglio intonata (+9,5 per cento). Dal lato dei finanziamenti in valuta destinati alle operazioni di export - anche questi dati provengono dall'Ufficio italiano cambi - è emerso un calo del 12,1 per cento rispetto al 2004, che a sua volta era apparso in diminuzione del 16,2 per cento. La nuova flessione, in contro tendenza con l'andamento delle esportazioni, può essere attribuita alla diffusione dell'euro che ha sostituito alcune valute europee. E' da sottolineare che il saldo attivo con le operazioni di import è risultato negativo per 91 milioni di euro, dopo il forte ridimensionamento dell'attivo rilevato nel 2004 rispetto al 2003 (da +214 milioni di euro a +30 milioni). In Italia è stato riscontrato un analogo andamento.

Se diamo uno sguardo all'andamento delle regioni italiane - siamo tornati ai dati Istat - possiamo vedere che i segni positivi sono stati prevalenti, in un arco compreso fra il +1,6 per cento del Piemonte e il +34,2 per cento della Sardegna. Non sono tuttavia mancati i cali come nel caso di Veneto (-1,5 per cento), Friuli-Venezia Giulia (-2,5 per cento), Toscana (-1,2 per cento), Lazio (-2,7 per cento), Basilicata (-13,1 per cento) e Calabria (-10,5 per cento).

Nell'ambito dell'Emilia-Romagna, Bologna e Modena sono le province che nel 2005 hanno esportato di più in valori assoluti, rispettivamente con circa 9 miliardi e 183 milioni e 8 miliardi e 992 milioni di euro, equivalenti al 24,7 e 23,8 per cento del totale dell'export emiliano-romagnolo. Al terzo posto si è collocata Reggio Emilia, con 6 miliardi e 420 milioni di euro. L'ultimo posto è stato occupato dalla provincia di Rimini, con 1 miliardo e 179 milioni di euro, seguita da Piacenza con 1 miliardo e 581 milioni di euro. Se spostiamo il campo di osservazione all'incidenza dell'export di agricoltura e industria in senso stretto sul relativo valore aggiunto - i dati di fonte Istat e Istituto G. Tagliacarne si riferiscono al 2004 - la classifica per valori assoluti cambia. In questo caso è Reggio Emilia che manifesta la maggiore propensione all'export, con un indice pari a 127,2 per cento, davanti a Bologna (119,1 per cento) e Modena (118,0 per cento). La minore propensione è stata rilevata a Piacenza (76,4). Tra il 2004 e il 2005 la totalità delle province emiliano-romagnole ha manifestato aumenti, in un arco compreso fra il +1,3 per cento di Parma e il +18,9 per cento di Piacenza. In termini assoluti, L'Emilia - Romagna, con circa 37 miliardi e 129 milioni di euro di export, si è confermata terza in Italia, alle spalle di Lombardia (28,5 per cento) e Veneto (13,4 per cento). La quota emiliano - romagnola sul totale nazionale si è attestata al 12,6 per cento, in miglioramento rispetto al 12,1 per cento del 2004.

La terza posizione in ambito nazionale come regione esportatrice è di assoluto rilievo. Tuttavia per avere una dimensione più reale della capacità di esportare occorre rapportare l'export di merci alla disponibilità dei beni potenzialmente esportabili, che provengono essenzialmente da agricoltura, silvicoltura e pesca e industria in senso stretto, che comprende i compatti energetico, estrattivo e manifatturiero. Non disponendo del dato aggiornato del fatturato regionale di questi settori, bisogna rapportare le esportazioni al valore aggiunto ai prezzi di base, in modo da calcolare un indice, che sia in un qualche modo rappresentativo del grado di apertura di un sistema produttivo verso l'export.

Sotto questo profilo, i dati Istat disponibili aggiornati al 2004 evidenziano che l'Emilia - Romagna ha mostrato un grado di apertura del 108,5 per cento, più contenuto di oltre sette punti percentuali rispetto alla media del Nord - est (115,8), ma inferiore in Italia ad appena due regioni, vale a dire Friuli-Venezia Giulia (147,4) e Veneto (118,8). Se confrontiamo il 2004 con la situazione riferita al 1995, possiamo vedere che l'Emilia - Romagna è riuscita a migliorare di quasi ventiquattro punti percentuali la propria apertura all'export, risalendo dall'ottava alla terza posizione, scavalcando Lombardia, Valle d'Aosta, Piemonte Trentino-Alto Adige e Toscana. La migliore performance in termini di crescita del grado di apertura all'export è appartenuta al Friuli-Venezia Giulia salito, tra il 1995 e 2004, di circa trentasette punti percentuali, davanti a Basilicata con 31,7 punti percentuali e Abruzzo 24,7 punti percentuali. I peggioramenti sono risultati circoscritti a due regioni: Valle d'Aosta (-2,0) e Liguria (-2,1). In estrema sintesi, l'Emilia - Romagna è risultata tra le regioni più dinamiche nel miglioramento del rapporto tra produzione ed export, riuscendo a ridurre il differenziale del grado di apertura all'export con la più omogenea circoscrizione nord-orientale, dagli 8,3 punti percentuali del 1995 ai 7,3 del 2004.

In valore assoluto, come detto precedentemente, l'Emilia Romagna ha esportato nel 2005 merci per circa 37 miliardi e 129 milioni di euro, in larga parte provenienti dal comparto metalmeccanico (macchine destinate all'industria e all'agricoltura in primis) che ha coperto quasi il 60 per cento dell'export regionale. Seguono in ordine di importanza i settori della moda (9,4 per cento), della trasformazione dei minerali non metalliferi - comprende l'importante comparto delle piastrelle in ceramica (9,7 per cento) - e agro-alimentare (8,5 per cento).

Se si rapporta il valore delle esportazioni di alcuni settori a quello del relativo valore aggiunto ai prezzi di base, si può avere un quadro più dettagliato del grado di apertura verso l'export, pur nei limiti rappresentati dalla disomogeneità dei dati posti a confronto e dalla impossibilità di evidenziare tutti i settori. Secondo i dati Istat aggiornati al 2003, sono stati i prodotti chimici, assieme alle cokerie, a fare registrare l'indice più elevato pari a 175,7 (ogni cento euro di valore aggiunto ne corrispondono circa 176 di export), seguiti da quelli metalmeccanici con 147,9 e della moda con 134,5. All'interno di questo gruppo spicca l'elevato indice, pari al 222,2 per cento, dei prodotti delle industrie conciarie, in cuoio, pelle e similari, comprese le calzature. Oltre quota cento troviamo i prodotti della trasformazione dei minerali non metalliferi (102,8). Nell'alimentare, bevande e tabacco la quota si riduce al 60,0 per cento. L'indice più basso si registra nell'estrazione di minerali (17,6), nella carta, stampa, editoria (18,5) e nei prodotti dell'agricoltura, silvicoltura e pesca (19,3).

Se confrontiamo le quote settoriali di partecipazione all'export del 2005 con quelle medie del quinquennio 2000-2004, possiamo vedere che il ridimensionamento più elevato, pari a 1,57 punti percentuali, ha riguardato i prodotti della

trasformazione dei minerali non metalliferi, seguiti da quelli della moda (-0,68) e dell'agricoltura, silvicoltura e pesca (-0,29). Il miglioramento più apprezzabile ha nuovamente riguardato i prodotti metalmeccanici, la cui quota è salita nel 2005 di 3 punti e mezzo percentuali rispetto al trend dei cinque anni precedenti, in virtù soprattutto dei progressi evidenziati dai settori automobilistico, compreso i motori, e delle macchine e apparecchi meccanici, che comprende tutta la gamma ad alta tecnologia del *packaging*. Il dinamismo delle industrie metalmeccaniche, che si coniuga, come visto precedentemente, ad una propensione all'export tra le più elevate, si può cogliere anche dalla crescita percentuale media annua avvenuta tra il 1992 e il 2005, pari al 10,4 per cento, a fronte dell'aumento medio generale del 9,1 per cento. In altri settori troviamo aumenti medi annui prevalentemente più contenuti. I prodotti dell'agricoltura, silvicoltura e pesca e alimentari hanno registrato incrementi medi pari rispettivamente al 2,1 e 7,3 per cento. Per il sistema moda la crescita media è stata dell'8,1 per cento. Meno ampia è apparsa l'evoluzione dei prodotti della trasformazione dei minerali non metalliferi, che comprendono il comparto delle piastrelle in ceramica, pari al 7,6 per cento. Gli unici settori che sono cresciuti più velocemente sono stati quelli dell'industria estrattiva (+22,6 per cento) e della gomma e materie plastiche (+11,0 per cento), che assieme hanno caratterizzato appena il 2,7 per cento dell'export regionale. Le *performance* del commercio estero emiliano - romagnolo sono quindi di matrice prevalentemente metalmeccanica. All'interno di questo grande e variegato settore va sottolineata la forte crescita media annua dei prodotti dell'elettricità-elettronica (+13,8 per cento), sospinti dal trend spiccatamente espansivo delle macchine per ufficio, elaboratori e sistemi informatici (+20,2 per cento).

Se guardiamo all'evoluzione del 2005 rispetto al 2004, il settore più importante, vale a dire l'industria metalmeccanica, ha fatto registrare una crescita del 9,9 per cento, superiore di oltre due punti percentuali alla media generale. Nel 2004 l'incremento era stato ancora più ampio, pari al 13,6 per cento. La buona intonazione dell'export metalmeccanico è da attribuire alla vivacità dei mezzi di trasporto e dei prodotti dell'elettricità-elettronica. Se scendiamo nel dettaglio, possiamo evincere che la crescita del 12,4 per cento di quest'ultimo gruppo è stata trainata dalle macchine e apparecchi elettrici, il cui export è aumentato del 14,0 per cento. Nell'ambito dei mezzi di trasporto, cresciuti del 14,2 per cento, si segnala il forte incremento di una delle voci più importanti, vale a dire gli autoveicoli, (+16,6 per cento), seguiti da parti ed accessori per autoveicoli e loro motori (+14,4 per cento). Da sottolineare infine la performance dell'industria nautica (+26,5 per cento). L'unica nota stonata dei mezzi di trasporto è stata rappresentata dal calo del 2,2 per cento accusato da cicli e motocicli. Tra le macchine e apparecchi meccanici è da sottolineare l'aumento del 9,0 per cento di uno dei compatti tecnologicamente più avanzati, vale a dire le macchine a impiego speciale che comprendono il comparto del *packaging* ecc. Altri incrementi di buon spessore hanno interessato "macchine e apparecchi per la produzione e l'impiego di energia meccanica, esclusi i motori per aeromobili, veicoli e motocicli" (+13,6 per cento) e gli apparecchi per uso domestico (+12,0 per cento). I prodotti della moda hanno beneficiato di un aumento dell'export pari all'8,1 per cento, che ha amplificato il leggero aumento dell'1,9 per cento rilevato nel 2004. Le flessioni del 2,0 e 6,2 per cento accusate rispettivamente dagli importanti compatti degli articoli di maglieria e calzature sono state compensate dalla performance della voce più importante, rappresentata dagli articoli di abbigliamento in tessuto e accessori (esclusi quelli in pelle e pellicce) il cui export è cresciuto dell'11,3 per cento. Altri aumenti degni di nota hanno riguardato alcuni prodotti tessili, la pellicceria e gli articoli da viaggio, borse, marocchineria e selleria. Il terzo settore per importanza rappresentato dalla trasformazione dei prodotti non metalliferi è diminuito del 2,2 per cento, rispetto alla crescita del 5,0 per cento rilevata nel 2004. La battuta d'arresto è da attribuire in gran parte alle piastrelle in ceramica per pavimenti e rivestimenti – hanno rappresentato oltre l'86 per cento dell'industria dei minerali non metalliferi - tornate a scendere (-2,4 per cento), dopo l'incremento del 5,3 per cento registrato nel 2004. A pesare sulla diminuzione sono state soprattutto le flessioni rilevate nei mercati più importanti, vale a dire Stati Uniti d'America (-5,2 per cento) e Germania (-9,4 per cento). Nell'ambito dei prodotti agro-alimentari, la moderata crescita del 4,3 per cento è stata determinata dai prodotti alimentari, il cui incremento del 3,7 per cento ha raffreddato la crescita del 6,7 per cento mostrata dai prodotti dell'agricoltura, silvicoltura e pesca. Nell'ambito dei prodotti alimentari sono da sottolineare i cali sofferti da "preparati e conserve di frutta e di ortaggi" e "bevande". In ripresa sono invece apparsi compatti di una certa rilevanza, quali "carni e prodotti a base di carne", "prodotti lattiero-caseari e gelati" e "altri prodotti alimentari". Quest'ultimo comparto comprende tra gli altri la produzione di pasta.

Un'altra chiave di lettura dell'andamento dell'export è rappresentata dai dati classificati per contenuto tecnologico. Nel 2005 sono stati registrati dei significativi progressi nei prodotti dove è maggiore il contenuto tecnologico. I prodotti "high tech" e "specializzati" sono cresciuti rispettivamente del 15,0 e 8,6 per cento, a fronte dell'aumento medio del 7,7 per cento. La relativa quota complessiva sul totale dell'export è passata dal 49,2 per cento del 2004 al 50,3 per cento del 2005. In Italia è stato riscontrato un andamento meno intonato. I prodotti "high tech" e "specializzati" sono cresciuti rispettivamente del 4,2 e 2,7 per cento, riducendo leggermente la propria quota sul totale dell'export dal 42,2 al 41,9 per cento. La buona intonazione dell'export dell'Emilia-Romagna è quindi dipesa dalle produzioni più avanzate tecnologicamente, dove la qualità del prodotto prevale nettamente sul prezzo. E' sicuramente un fatto positivo in quanto sottintende un commercio estero meno esposto alla concorrenza dei paesi emergenti. L'indice *high tech* che misura il peso dei relativi prodotti in rapporto agli altri, è aumentato da 1,533 a 1,539, distinguendosi positivamente da quello nazionale pari ad 1,481.

Nel campo degli altri prodotti è emerso un aumento percentuale piuttosto consistente in una voce che riveste un peso assai marginale nel panorama generale dell'export, quale le materie prime e simili, industrie estrattive. Negli altri ambiti una delle voce più importanti, rappresentata dai "prodotti tradizionali in evoluzione" è cresciuta appena al di sotto della

media generale (+7,1 per cento) e altrettanto è avvenuto per gli altri “tradizionali” (+5,2 per cento). Un analogo andamento ha riguardato i prodotti agricoli, il cui export è aumentato del 6,7 per cento, in parziale recupero sulla flessione del 9,2 per cento accusata nel 2004. I prodotti *standard*”, che hanno costituito il 19,0 per cento dell’export, sono aumentati in misura ancora più contenuta (+3,7 per cento).

Commercio estero dell’Emilia - Romagna. Anno 2005.

Valori in euro. Variazioni percentuali sul 2004 (a).

Settori Ateco	Import	Var.%	Export	Var.%
Prodotti dell’agricoltura, silvicoltura e pesca	835.029.908	-20,1	618.775.043	6,7
Prodotti dell’ estrazione di minerali energetici e non energetici	414.276.406	9,2	32.868.746	23,4
Industria manifatturiera:	20.981.395.971	11,9	36.448.761.387	7,7
Prodotti alimentari, bevande e tabacco	2.842.722.420	-0,2	2.518.873.610	3,7
Prodotti della moda:	1.533.943.631	12,1	3.622.863.167	8,1
- <i>Prodotti tessili</i>	463.208.334	8,6	932.961.488	4,0
- <i>Articoli di abbigliamento e pellicce</i>	757.799.873	12,3	2.058.334.343	11,3
- <i>Cuoio e prodotti in cuoio e calzature</i>	312.935.424	17,4	631.567.336	4,0
Legno e prodotti in legno	401.275.006	4,4	153.023.856	3,7
Carta e prodotti di carta, stampa ed editoria	555.587.308	3,7	279.351.739	-1,8
Coke e prodotti petroliferi raffinati	138.098.475	-32,9	23.409.304	17,1
Prodotti chimici e fibre artificiali e sintetiche	2.592.494.728	9,8	2.348.159.804	10,3
Articoli in gomma e in materie plastiche	591.229.243	6,4	956.448.339	6,0
Prod. della lavoraz. dei minerali non metalliferi	340.806.977	6,0	3.607.588.089	-2,2
Prodotti metalmeccanici:	11.642.321.757	18,1	22.093.390.657	9,9
- <i>Metalli e prodotti in metallo</i>	2.552.773.472	2,8	2.499.751.611	8,2
- <i>Macchine e apparecchi meccanici</i>	2.385.652.279	0,3	12.338.918.307	8,2
- <i>Apparecchi elettrici e di precisione</i>	1.997.306.975	0,9	2.659.499.256	12,1
- <i>Autoveicoli, rimorchi e semirimorchi</i>	4.380.429.892	51,7	3.938.303.285	15,4
- <i>Altri mezzi di trasporto</i>	326.159.139	160,5	656.918.198	7,8
Mobili e altri prod. industria manifatturiera	342.916.426	7,8	845.652.822	6,6
Energia elettrica, gas acqua e altri prodotti	63.575.543	0,1	28.794.757	32,5
Totale	22.294.277.828	10,1	37.129.199.933	7,7

(a) La somma degli addendi può non coincidere con il totale a causa degli arrotondamenti.

Fonte: Istat

Per quanto concerne i mercati di sbocco, i paesi più dinamici sono risultati Venezuela, India, Cina, Ucraina e Brasile. I cali più sostenuti hanno invece riguardato mercati marginali quali Libia, Tunisia, Portogallo, Taiwan e Tailandia. L’Unione Europea allargata a venticinque paesi resta il principale acquirente dei prodotti regionali, con una quota nel 2005 pari al 56,1 per cento delle merci esportate. I principali partners sono risultati Germania e Francia, con quote pari rispettivamente all’11,8 e 11,6 per cento. Rispetto alla situazione del 1995 - i dati sono stati resi omogenei tenendo conto dei nuovi paesi membri - l’Unione Europea ha visto ridurre la propria quota di quasi otto punti percentuali, a causa della maggiore velocità di crescita di altre aree, in particolare America settentrionale ed Europa non comunitaria. Il crollo del comunismo e la conseguente apertura di molti paesi al libero mercato, hanno senza dubbio favorito gli scambi, rendendo più globale il commercio estero dell’Emilia-Romagna.

Rispetto al 2004 l’export verso i paesi dell’Unione europea allargata a venticinque paesi è apparso in crescita del 3,2 per cento, a fronte dell’incremento nazionale dell’1,6 per cento. Nelle rimanenti aree geografiche, in un contesto segnato dal deprezzamento dell’euro, è emersa una situazione di generalizzata crescita. Gli aumenti percentuali più elevati, oltre la soglia del 15 per cento, sono state rilevati nei paesi europei extracomunitari (+15,1 per cento) e in America (+18,4 per cento).

Se analizziamo nel dettaglio i flussi verso alcune aree geografiche delle voci più importanti, possiamo evincere che nei confronti dell’Unione europea, allargata a venticinque paesi, i principali prodotti esportati, vale a dire le macchine e apparecchi meccanici - sono equivalenti al 28,0 per cento dell’export - sono cresciuti del 3,1 per cento. La leggera diminuzione della voce più importante, vale a dire le macchine a impiego generale (-0,5 per cento), è stata compensata dagli aumenti emersi nelle “Macchine e apparecchi per la produzione e l’impiego di energia meccanica, esclusi i motori per aeromobili, veicoli e motocicli” (+10,0 per cento), nelle “Altre macchine per impieghi speciali”, che raggruppano i macchinari ad alta tecnologia tipo packaging (+2,0 per cento) e in tutta la gamma delle macchine utensili (+8,4 per cento). I prodotti della trasformazione dei minerali non metalliferi che rappresentano il secondo settore per importanza - hanno costituito il 10,1 per cento dell’export - sono diminuiti dell’1,2 per cento. Gran parte di questo andamento è da attribuire alla battuta d’arresto (-0,7 per cento) accusata dalla voce più importante, vale a dire le piastrelle in ceramica

per pavimenti e rivestimenti. I prodotti alimentari, che hanno rappresentato il 9,2 per cento del totale dell'export verso la Ue a 25, sono aumentati più lentamente (+2,3 per cento) rispetto alla media comunitaria (+3,2 per cento). La voce più importante, rappresentata da "Carni e prodotti a base di carne" è aumentata in termini lusinghieri (+8,0 per cento). La seconda voce per importanza, quale "Altri prodotti alimentari" – è compreso l'export di pasta alimentare – è cresciuta molto più lentamente (+1,4 per cento). Negli altri ambiti alimentari, al progresso dei prodotti lattiero-caseari e gelati si è contrapposta la diminuzione dei preparati e conserve di frutta e di ortaggi. La quarta voce per importanza, rappresentata da autoveicoli, rimorchi e semirimorchi è cresciuta moderatamente (+2,2 per cento), riflettendo gli aumenti pressoché analoghi riscontrati nelle voci più importanti, costituite da "Parti ed accessori per autoveicoli e loro motori" e "Autoveicoli".

Nel ricco mercato dell'America settentrionale le esportazioni sono aumentate del 18,0 per cento, a fronte dell'incremento medio del 7,7 per cento. In Italia è stata registrata una crescita in valore più contenuta (+6,4 per cento), che si è associata ad una diminuzione quantitativa del 4,3 per cento. La frenata della voce più importante, rappresentata dalle piastrelle in ceramica per pavimenti e rivestimenti, (-5,8 per cento, in contro tendenza rispetto alla crescita dell'11,9 per cento riscontrata nel 2004) è stata annullata dalla buona intonazione dei prodotti principalmente esportati in Nord-america. La seconda voce per importanza, vale a dire gli autoveicoli, ha accresciuto l'export del 50,6 per cento. Note ugualmente positive sono emerse nelle "Parti ed accessori per autoveicoli e loro motori" e in alcune macchine di impiego generale, i cui incrementi si sono attestati rispettivamente al 39,8 e 12,2 per cento. I prodotti alimentari hanno beneficiato di un buon gradimento da parte dei consumatori nord-americani, evidenziando una crescita del 12,3 per cento, la stessa registrata nel 2004. La voce più dinamica è stata quella degli "Altri prodotti alimentari" (+19,7 per cento), che comprende il comparto della pasta. Nell'ambito dei prodotti della moda, spiccano le flessioni di calzature (-5,4 per cento) e articoli di abbigliamento in tessuto e accessori, esclusi quelli in pelle e pellicce (-2,1 per cento). In contro tendenza i prodotti tessili, saliti del 26,6 per cento, grazie soprattutto alla ripresa degli articoli di maglieria.

L'export emiliano-romagnolo verso il continente asiatico è cresciuto dell'11,8 per cento, migliorando sulla crescita del 5,9 per cento rilevata nel 2004. Ancora più ampia è apparsa la crescita dell'export verso un mercato dalle grandi potenzialità di sviluppo quale quello cinese. L'Emilia - Romagna ha esportato beni verso il colosso asiatico per circa 544 milioni e 504 mila euro, con un incremento del 29,0 per cento, in recupero rispetto alla flessione del 17,5 per cento rilevata nel 2004. In Italia l'export destinato alla Cina è cresciuto molto più lentamente in valore (+3,5 per cento), a fronte di una flessione quantitativa pari al 3,2 per cento. Le esportazioni dell'Emilia-Romagna verso la Cina sono costituite prevalentemente da prodotti specializzati, tecnologicamente avanzati. Più del 63 per cento delle vendite è stato rappresentato da macchine e apparecchi meccanici, rappresentate in primo luogo da macchinari di impiego generale e speciale, questi ultimi in grado di lavorare, fra gli altri, prodotti tessili, alimentari, metallurgici, ecc. Per le macchine a impiego generale, costituite fra le altre da fornaci, bruciatori e macchine per sollevamento e movimentazione - hanno caratterizzato circa il 30 per cento dell'export destinato alla Cina - è stata registrata una crescita decisamente ampia (60,5 per cento). Non altrettanto è avvenuto per le macchine a impiego speciale, che hanno accusato una diminuzione del 22,8 per cento. Un'altra quota di una certa rilevanza, pari all'8,7 per cento, è stata riscontrata nelle "Macchine e apparecchi per la produzione e l'impiego di energia meccanica, esclusi i motori per aeromobili, veicoli e motocicli", il cui export è salito del 32,3 per cento. Le macchine utensili hanno costituito il 5,0 per cento dell'export, ma in questo caso dobbiamo annotare una flessione del 33,9 per cento rispetto al 2004. I prodotti siderurgici che nel 2003 avevano costituito circa l'8 per cento dell'export verso la Cina, sono apparsi nuovamente in calo (-21,0 per cento), comprimendone il peso ad un modesto 0,1 per cento. Le forti oscillazioni, da un anno all'altro, sono una caratteristica del commercio estero con la Cina. A tale proposito, sono apparsi in forte aumento alcuni prodotti legati all'elettricità-elettronica, quali ad esempio gli apparecchi trasmittenti per la radiodiffusione e la televisione e apparecchi per la telefonia. In termini assoluti il valore di questi prodotti si è aggirato sui 25 milioni di euro, cioè su cifre relativamente contenute, ma in forte risalita rispetto ai nemmeno due milioni e mezzo di euro del 2004. Un balzo analogo è stato osservato relativamente agli autoveicoli, passati da 2 milioni e 617 mila a 19 milioni e 396 milioni di euro. I prodotti alimentari e della moda, che sono tra le voci più importanti dell'export emiliano-romagnolo, detengono quote sul mercato cinese del tutto irrilevanti. E' tuttavia da segnalare la performance degli articoli di abbigliamento, il cui export è salito da 4 milioni e 349 mila a quasi 7 milioni e 724 mila euro, mentre sono ritornate a crescere, dopo la flessione del 2004, le calzature, passate da quasi 691.000 euro a circa 1 milione e 426 mila. Anche in questo caso si confermano le forti oscillazioni del mercato cinese.

Un ultima annotazione relativa al mercato asiatico, riguarda l'export verso l'India, altro mercato dalle interessanti potenzialità. Nel 2005 il valore delle relative esportazioni è ammontato a circa 237 milioni e 131 mila euro, vale a dire il 44,1 per cento in più rispetto al 2004, che a sua volta era cresciuto del 9,4 per cento. Siamo insomma in presenza di una tendenza spiccatamente espansiva, che è stata trainata dalla performance della voce più importante, rappresentata dalle macchine a impiego speciale (+51,2 per cento), la cui quota è arrivata a sfiorare il 25 per cento del totale dell'export. La seconda voce è stata costituita da "Macchine e apparecchi per la produzione e l'impiego di energia meccanica, esclusi i motori per aeromobili, veicoli e motocicli" e anche in questo caso è da sottolineare la forte crescita (+93,9 per cento). Le macchine utensili sono cresciute del 66,5 per cento, portando la propria quota a sfiorare l'11 per cento. Al pari della confinante Cina, l'India acquista prevalentemente dall'Emilia-Romagna prodotti specializzati o ad alta tecnologia.

L'export verso il continente africano è cresciuto del 7,5 per cento, in misura leggermente inferiore all'aumento medio del 7,7 per cento. La quota del continente nero si è attestata al 3,7 per cento, confermando nella sostanza quanto emerso in passato. L'Emilia-Romagna esporta principalmente prodotti dell'industria meccanica, per lo più macchine a impiego speciale, generale, oltre a macchine utensili e autoveicoli e relativi parti di motore, accessori. Si ripete nella sostanza quanto emerso riguardo a Cina e India, dove i prodotti più ambiti sono quelli ad alta tecnologia, che permettono di produrre beni per lo più di consumo.

I dieci principali acquirenti del *made* in Emilia-Romagna sono stati rappresentati nell'ordine da Germania, Francia, Stati Uniti d'America, Spagna, Regno Unito, Svizzera, Russia, Belgio, Olanda e Austria. Per arrivare al ventesimo posto seguono nell'ordine Grecia, Giappone, Polonia, Turchia, Cina, Romania, Australia, Svezia, Portogallo e Canada. Rispetto al 2004 c'è da annotare il ritorno della Germania al primo posto e l'avanzamento della Russia dalla nona alla settima posizione. Da segnalare infine l'uscita dal top 20 dell'Iran e l'entrata del Canada, il cui export è cresciuto tra il 2004 e 2005 dell'8,9 per cento, in virtù del forte aumento riscontrato per prodotti altamente specializzati ed *high tech* quali le macchine e apparecchi meccanici (+23,3 per cento). Se confrontiamo il 2005 con il 2001, possiamo vedere che nel medio periodo sono stati Turchia, Russia, Spagna, Iran e Romania i paesi più dinamici, mentre al contrario hanno perso terreno Germania, Francia, Olanda, Regno Unito e Brasile.

Un aspetto del commercio estero è rappresentato dalla classificazione per regime statistico. Con questo termine s'intende tutta la gamma di esportazioni tra definitive, temporanee oltre alle riesportazioni. Nel 2005 il grosso delle esportazioni emiliano-romagnole, esattamente il 98,4 per cento, è stato costituito da vendite definitive, rispecchiando nella sostanza la situazione in atto dal 1993. Nell'Italia del Nord-est si registra una quota più contenuta, pari al 97,7 per cento e lo stesso avviene per il Paese (95,8 per cento). Le esportazioni temporanee che possono sottintendere il decentramento di produzioni all'estero a scopo di perfezionamento, per subire lavorazioni, trasformazioni o riparazioni, hanno inciso per appena lo 0,7 per cento del totale, in misura analoga alla media dei cinque anni precedenti. Nel Nord-est e in Italia sono state rilevate quote rispettivamente pari allo 0,9 e 1,1 per cento. Se è vero che le esportazioni temporanee possono sottintendere la presenza di produzioni decentrate all'estero, allo scopo di sfruttare il basso costo del lavoro di taluni paesi, l'Emilia-Romagna dà l'impressione di essere meno orientata verso questo genere di operazione, forse in ragione di lavorazioni di difficile decentramento, a causa del maggiore peso tecnologico. In tema di riesportazioni, che consistono nella spedizione all'estero di prodotti importati temporaneamente a scopo di perfezionamento, l'Emilia-Romagna ha registrato una quota pari allo 0,9 per cento, in leggero ridimensionamento rispetto al passato. Nord-est e Italia hanno evidenziato quote più elevate rispettivamente pari all'1,4 e 3,1 per cento. Questa differenza potrebbe sottintendere minori legami con soggetti esteri.

Un'ultima annotazione sul commercio estero riguarda i regolamenti per importazioni ed esportazioni di merci in valuta, escluso le compensazioni. Per quanto concerne i pagamenti, che equivalgono alle operazioni di import, secondo i dati elaborati dall'Ufficio italiano cambi, sono state effettuate in Emilia-Romagna operazioni per un totale di circa 15 miliardi e 240 milioni di euro, vale a dire il 5,0 per cento in più rispetto al 2004 (+7,0 per cento in Italia), in linea con la crescita del 10,1 per cento registrata da Istat. I dati 2005 hanno confermato il forte peso dell'euro nelle transazioni internazionali. Nel 2005 il 74,0 per cento dei pagamenti è stato effettuato con la moneta unica, in leggero calo rispetto al 75,8 per cento del 2004, ma in aumento rispetto al 71,6 per cento del 2002. La seconda moneta più utilizzata è stata il dollaro statunitense, con una percentuale del 23,2 per cento, in crescita rispetto al 21,4 per cento del 2004. La terza valuta è stata rappresentata dallo yen giapponese, con una percentuale di appena l'1,1 per cento, la stessa del 2004, seguita a ruota dallo sterlina inglese (0,7 per cento). Dal lato delle regolazioni per incassi, che equivalgono alle transazioni legate all'export, nel 2005 sono equivalse a 26 miliardi e 486 milioni di euro, con un incremento del 7,0 per cento rispetto al 2004 (+7,5 per cento in Italia), che ha rispecchiato nella sostanza quanto emerso dai dati Istat (+7,7 per cento). In questo caso, l'euro ha pesato molto di più rispetto alle transazioni dovute ai pagamenti, facendo registrare una quota dell'83,2 per cento rispetto all'83,4 per cento del 2004 e 79,5 per cento del 2002. Il dollaro statunitense ha rappresentato la seconda moneta per importanza, con una percentuale del 13,8 per cento rispetto al 13,3 per cento del 2004 e 16,1 per cento del 2002. La terza valuta è stata costituita dalla sterlina inglese (1,6 per cento), seguita dallo yen giapponese con lo 0,5 per cento.

10.2. Gli investimenti con l'estero. I dati dell'Ufficio italiano cambi consentono di valutare i flussi degli investimenti diretti effettuati dai residenti in Emilia-Romagna all'estero e viceversa. Per investimento diretto s'intende quell'investimento che permette di realizzare un interesse durevole. Chi insomma decide di acquisire quote azionarie d'impresa estere oppure investe in immobili rientra in questa casistica. Sotto questo aspetto, il 2005 ha registrato investimenti diretti all'estero per 870 milioni e 227 mila euro, rispetto ai quasi 584 milioni del 2004, per una variazione percentuale pari al 49,0 per cento, in contro tendenza rispetto a quanto avvenuto in Italia (-7,9 per cento). Dal lato dei relativi disinvestimenti, gli investitori dell'Emilia-Romagna ne hanno effettuati per quasi 419 milioni di euro, rispetto ai 263 milioni e 661 mila del 2004. Rispetto alle somme investite è emerso di conseguenza un saldo positivo (gli investimenti diretti all'estero hanno superato i relativi disinvestimenti) pari a 451 milioni e 236 mila euro, in aumento rispetto all'attivo di 320 milioni e 290 mila euro del 2004. Se confrontiamo il 2005 con quanto avvenuto nei cinque anni precedenti, si può vedere che, al di là della crescita evidenziata rispetto al 2004, il livello degli investimenti diretti effettuati all'estero nel 2005 è risultato inferiore del 9,1 per cento. Non altrettanto è avvenuto in termini di disinvestimenti. In questo caso si ha una crescita del 16,5 per cento. Dal 1997 i saldi tra investimenti e disinvestimenti

sono tuttavia risultati sempre positivi, anche se è in atto un certo ridimensionamento rispetti ai livelli del quinquennio 1997-2001.

Segno meno per l'andamento degli investimenti diretti stranieri in Emilia-Romagna passati dai circa 3 miliardi e 350 milioni del 2004 ai circa 3 miliardi del 2005. Al di là della diminuzione, pari al 10,3 per cento (+26,9 per cento in Italia), rimane tuttavia un livello di investimenti diretti stranieri in Emilia-Romagna piuttosto elevato, più che doppio rispetto al valore medio del quinquennio 2000-2004. Il saldo tra le somme investite dagli stranieri in Emilia-Romagna e quelle disinvestite dagli stessi è risultato positivo per oltre 411 milioni di euro. Dal 1997 al 2005, soltanto nel 2003 sono stati effettuati più disinvestimenti rispetto alle somme investite. L'Emilia-Romagna attira insomma investimenti stranieri in misura maggiore a quanto viene smobilizzato, segnalandosi tra le regioni più appetibili per chi vuole investire.

Per quanto concerne gli investimenti di portafoglio all'estero, più che altro rappresentati da investimenti in valori mobiliari, in genere non connessi ad un rapporto di investimento diretto, gli operatori dell'Emilia-Romagna ne hanno effettuati nel 2005 per circa 88 miliardi di euro, contro i quasi 21 miliardi del 2004. Siamo in presenza di un autentico exploit dovuto essenzialmente alla provincia di Parma, che da quasi 1 milione di euro del 2004 è passata ai 48 miliardi e 660 milioni del 2005. Di gran lunga inferiore appare l'importo degli investitori stranieri in Emilia-Romagna pari a quasi 19 miliardi e mezzo di euro, anche in questo caso in forte ripresa rispetto al 2004, che aveva registrato circa 1 miliardo e 179 milioni di euro. Il saldo fra le somme investite dall'Emilia-Romagna all'estero con quelle disinvestite è apparso attivo per oltre 15 miliardi e 868 milioni di euro, rispetto al passivo di oltre 319 milioni del 2004. Dal 1997 non era mai stato rilevato un surplus così consistente. In Italia gli investimenti italiani di portafoglio all'estero hanno invece superato i relativi disinvestimenti per una cifra superiore agli 89 miliardi di euro, in forte crescita rispetto all'attivo di 11 miliardi e 653 milioni rilevato nel 2004.

Per chiudere il discorso sugli investimenti diretti c'è da annotare che quelli di portafoglio sono apparsi anche nel 2005 largamente superiori a quelli diretti, in linea con quanto emerso in Italia.

10.3 Le partite correnti. Oltre a raccogliere dati sugli investimenti esteri, l'Ufficio italiano cambi dispone anche dei dati relativi ai servizi delle partite correnti, che misurano i flussi finanziari a debito e a credito di alcune poste, tra le quali troviamo i servizi alle imprese, comunicazioni, assicurazioni, servizi finanziari, royalties, ecc.

Nel 2005 l'Emilia-Romagna è tornata a registrare un saldo negativo, dopo l'attivo emerso nel 2004 che aveva interrotto cinque anni caratterizzati da passivi. I 508 milioni e 257 mila euro di passivo sono stati determinati soprattutto dal saldo negativo di quasi 550 milioni di euro di una delle voci più importanti, vale a dire i servizi alle imprese, cui si sono aggiunti i passivi di comunicazioni, costruzioni, royalties e licenze, servizi informatici, servizi per il Governo e viaggi all'estero. Il passivo di quest'ultima voce, che rappresenta di fatto la bilancia turistica dell'Emilia-Romagna, è stato determinato dalla flessione del 6,8 per cento delle spese effettuate dagli stranieri in Emilia-Romagna, a fronte dell'aumento del 5,6 per cento delle spese effettuate dagli emiliano-romagnoli per viaggi all'estero. L'attivo più ampio, pari a 112 milioni e 631 mila euro, ha riguardato i servizi finanziari, consolidando la tendenza positiva in atto dal 2002. Altri saldi positivi sono stati rilevati nelle assicurazioni e nei servizi personali.

In Italia è stata osservata una situazione di segno opposto a quella osservata per l'Emilia-Romagna. Nel 2005 il saldo tra operazioni a credito e a debito (è compresa la voce dei trasporti, non ripartibile territorialmente) è risultato attivo per quasi 549 milioni di euro, in ridimensionamento rispetto al forte surplus di circa un miliardo e mezzo di euro del 2004. L'attivo è stato essenzialmente consentito dalla buona intonazione della bilancia turistica e dal ritorno all'attivo della voce relativa ai servizi finanziari. L'unica altra voce positiva è stata rappresentata dalle costruzioni, il cui saldo è risultato positivo per 28 milioni e 209 mila euro, rispetto al passivo di 276 milioni e 244 mila euro del 2004. Tra le poste negative è da sottolineare l'ampio passivo di 4 miliardi e 685 milioni di euro della voce dei trasporti, in linea con quanto emerso negli anni precedenti. Un altro ampio saldo negativo ha riguardato la voce dei servizi alle imprese, per un totale di circa 2 miliardi e 450 mila euro e anche in questo caso siamo di fronte ad una situazione strutturale.

10.4 Le rimesse degli immigrati.

Un altro aspetto degli scambi internazionali è rappresentato dalle rimesse che vengono effettuate dagli stranieri verso l'estero, attraverso il sistema bancario e gli intermediari conosciuti come "money transfer", (MTO). Nel 2005, secondo i dati raccolti dall'Ufficio italiano dei cambi, gli stranieri hanno destinato all'estero, attraverso le banche e i MTO dell'Emilia-Romagna, 209 milioni e 757 mila euro, con un aumento del 6,5 per cento rispetto al 2004, a fronte della crescita del 15,8 per cento riscontrata nel Paese. La crescita registrata in Emilia-Romagna è da attribuire principalmente al forte incremento rilevato in una provincia ad alta densità straniera quale Reggio Emilia (+32,1 per cento). Nelle restanti province sono stati registrati aumenti a Bologna (+6,4 per cento), Ferrara (+7,4 per cento), Forlì-Cesena (+2,2 per cento) e Rimini (+4,0 per cento). Per Piacenza si può parlare di sostanziale stabilità (+0,5 per cento). Nelle altre province sono emersi cali compresi fra il -1,1 per cento di Modena e il -5,2 per cento di Ravenna. In ambito regionale sono le province di Bologna e Reggio Emilia a rappresentare le quote più ampie di rimesse all'estero, con percentuali rispettivamente pari al 25,0 e 21,7 per cento. Segue Parma con il 16,7 per cento.

. In ambito nazionale è il Lazio la regione che ha registrato le transazioni più consistenti (27,3 per cento del totale nazionale), seguita da Lombardia (14,1 per cento), Emilia-Romagna (8,6 per cento) e Veneto (6,2 per cento). Queste

quattro regioni hanno coperto assieme più della metà del totale Italia. Il Lazio ha evidenziato l'incremento percentuale più consistente pari al 38,6 per cento. Per la Lombardia la crescita percentuale è stata del 4,4 per cento, per il Veneto del 4,5 per cento.

10.5 La bilancia tecnologica dei pagamenti.

I dati raccolti dall'Ufficio italiano dei cambi hanno registrato un attivo, che ha interrotto la tendenza negativa in atto dal 1997. In Italia si è invece allungata la serie di saldi passivi che perdura ininterrottamente dai primi anni '90.

Gli incassi dall'estero dell'Emilia-Romagna hanno superato i pagamenti per un totale di 8 milioni e 805 mila euro. Per trovare un altro attivo occorre risalire al 1996, quando venne rilevato un surplus di 11 milioni e 879 mila euro. Nel Paese è stato rilevato un saldo negativo pari a 231 milioni e 643 mila euro, in aumento rispetto al passivo di 167 milioni e 755 mila euro del 2004, ma in calo rispetto alla media del quinquennio precedente, attestata a poco più di 479 milioni di euro. Come accennato precedentemente, è dal 1992 che la bilancia tecnologica dei pagamenti italiana appare sistematicamente in rosso, toccando la punta più negativa nel 2001, quando il passivo sfiorò gli 845 milioni di euro. In Emilia-Romagna il risultato peggiore è stato registrato nel 2003, con un passivo prossimo ai 105 milioni di euro, mentre, a differenza di quanto rilevato in Italia, non sono mancati anni attivi, come nel caso del 1994 e 1996, oltre come visto al 2005.

Il deficit di tecnologia può essere una conseguenza della relativa scarsa ricerca che caratterizza l'Italia rispetto ai paesi più industrializzati. Nel caso dell'Emilia-Romagna, abbiamo situazioni di deficit ormai consolidate (sei anni consecutivi) in opere dell'ingegno quali i brevetti. Nel 2005 il passivo di questa voce si è attestato su poco più di 9 milioni di euro, consolidando la tendenza negativa in atto dal 2000. In un altro servizio frutto dell'ingegno umano, quale le invenzioni, l'Emilia-Romagna ha accusato un ulteriore passivo, (-341.000 euro), che si è sommato a quello del 2004 di 213.000 euro. La posta più negativa registrata in Emilia-Romagna ha nuovamente riguardato i "Diritti di sfruttamento di marchi di fabbrica, modelli e disegni". In questo caso il passivo ha sfiorato i 20 milioni e mezzo di euro, consolidando la tendenza negativa in atto dal 1999. Un'analoga situazione è stata registrata in Italia. Altre situazioni passive riguardanti l'Emilia-Romagna sono state riscontrate nell'"Invio di tecnici ed esperti" e nei "Servizi di ricerca e sviluppo".

In termini di poste attive, quella più elevata dell'Emilia-Romagna, pari a 20 milioni e 852 mila euro, ha interessato l'"Assistenza tecnica connessa a cessioni e diritti di sfruttamento", dopo cinque anni caratterizzati da passivi. E' da sottolineare l'ambito dei "Diritti di sfruttamento dei brevetti", apparso in attivo per la prima volta dal 1992, per un importo pari a 13 milioni e 835 mila euro. Altri surplus sono stati riscontrati negli "Studi tecnici ed engineering", pari a 1 milione e 875 mila euro, in ridimensionamento rispetto all'arrivo di 14 milioni e 604 mila euro rilevato nel 2004, nella "Formazione di personale", negli "Altri regolamenti tecnologici non meglio specificati" e nel Know How". Tra il 1997 e il 2005 quest'ultima posta è apparsa in passivo nel solo anno 2000.

Se spostiamo il campo di osservazione ai paesi, possiamo vedere che l'attivo di 8 milioni e 805 mila euro è stato determinato dal surplus evidenziato rispetto ai paesi extraUe, che ha colmato il deficit emerso nei confronti dell'Europa comunitaria allargata a 25 paesi. La cosiddetta globalizzazione ha aiutato l'Emilia-Romagna ad apparire in attivo, a fronte del nuovo saldo negativo rilevato nei confronti della Ue. Dal 1992 al 2005 solo nel 1994 è emerso un attivo nei confronti della Ue (in questo caso a 15 paesi) pari a circa 60 milioni di euro. Più precisamente, con il raggruppamento a quindici paesi, con il quale è possibile effettuare un confronto omogeneo con gli anni passati, il passivo ha sfiorato i 9 milioni di euro, tuttavia in ridimensionamento rispetto al saldo negativo di quasi 30 milioni di euro del 2004. Se eseguiamo il confronto con la media di 46 milioni e 378 mila euro del quinquennio 2000-2004 si ha una riduzione ancora più accentuata. I passivi più elevati sono stati riscontrati nei confronti di Irlanda (quasi 9 milioni di euro) e Olanda (circa 8 milioni e mezzo di euro), seguiti dalla Francia con circa 6 milioni e mezzo di euro. Con il principale partner commerciale, vale a dire la Germania, è emerso un attivo di quasi 7 milioni di euro, che si è aggiunto a quello di 11 milioni e 384 mila euro del 2004. L'attivo più consistente, pari a quasi 9 milioni di euro, ha riguardato il Belgio, confermando la serie ininterrotta di saldi positivi in atto dal 1992. Nell'ambito extra Ue, l'attivo più elevato è stato registrato con la vicina Svizzera per un totale di poco più di 16 milioni di euro. Altri saldi positivi sono stati registrati nei confronti di Giappone, Cina, Canada, Europa dell'Est, paesi Opec e paesi asiatici di nuova industrializzazione. Con gli Stati Uniti d'America è emerso un nuovo saldo negativo di 6 milioni e 802 mila euro. E' dal 1996 che l'Emilia-Romagna accusa deficit con il colosso americano. Altri passivi hanno riguardato il Brasile oltre al gruppo eterogeneo dei paesi extraUe diversi da quelli citati. Nel confronti di un mercato emergente quale quello cinese, è stato rilevato un attivo di quasi 2 milioni di euro, superiore al saldo positivo di 636 mila euro del 2004.

In Italia è emersa una situazione analoga a quella descritta per l'Emilia-Romagna con la differenza che l'attivo emerso nei confronti dei paesi extracomunitari, pari a circa 161 milioni e mezzo di euro, non è riuscito a colmare il deficit di 393 milioni e 148 mila euro dell'Europa comunitaria. In ambito comunitario, il saldo più negativo è stato riscontrato nei confronti del Regno Unito (-390 milioni e 419 mila euro), mentre in quello extraUe si è confermata la dipendenza nei confronti degli Stati Uniti d'America rappresentata da un passivo di 141 milioni e 132 mila euro. In ambito Ue la posta attiva più elevata, pari a poco più di 207 milioni di euro, è stata ottenuta con il Belgio, seguito dalla Spagna con 32 milioni e 670 mila euro. Tra i paesi extraUe gli attivi più consistenti sono stati rilevati nei paesi Opec e nel gruppo

eterogeneo degli “Altri paesi”. Da sottolineare che nei confronti della Cina è stato registrato per il quarto anno consecutivo (la rilevazione è disponibile dal 2002) un saldo positivo pari a quasi 43 milioni di euro.

11. TURISMO

Il settore turistico è tra i cardini dell'economia dell'Emilia - Romagna.

Questa affermazione trova fondamento nell'analisi contenuta nel decimo rapporto dell'Osservatorio turistico regionale, secondo il quale il fatturato turistico in “senso stretto” è stimabile in 4.681,81 milioni di euro, equivalenti al 4 per cento del prodotto interno lordo della regione. Se a questi numeri aggiungiamo tutte quelle attività legate indirettamente al turismo (consumi presso alberghi, ristoranti, pubblici esercizi, e attività per lo svago e il tempo libero di residenti e di visitatori ufficialmente non rilevati) il fatturato “allargato” arriva intorno agli 8 miliardi di euro, pari a circa il 7 per cento del Pil regionale. In definitiva, come sottolineato dal decimo rapporto, considerando che in Emilia-Romagna i residenti si aggirano attorno ai 4 milioni di unità e che i turisti mediamente presenti sul territorio della regione nelle strutture ricettive ufficialmente censite corrispondono a circa 99.000 presenze giornaliere, imputare ai consumi “turistici e per il tempo libero” dei residenti e dei visitatori occasionali circa il 3 per cento del prodotto turistico regionale “allargato” appare del tutto ragionevole.

Siamo insomma alla presenza di un impatto macroeconomico tutt'altro che trascurabile. In Italia secondo uno studio di Unioncamere nazionale e Isnart il turismo incide per il 6 per cento circa dell'economia nazionale.

Il forte peso economico del turismo traspare anche dai dati dei servizi delle partite correnti, elaborati dall'Ufficio italiano cambi sulla base dell'Indagine campionaria sul turismo internazionale dell'Italia. Nel 2005 la voce “viaggi” ha registrato in Emilia-Romagna proventi per circa 1 miliardo e 412 milioni di euro, di cui circa 436 milioni e mezzo incassati dalla sola provincia di Bologna, seguita da Rimini con 327 milioni e 215 mila euro.

Le attività legate al turismo, come vedremo diffusamente in seguito, hanno chiuso il 2005 con un bilancio moderatamente positivo se rapportato al 2004 sia in termini di arrivi che di presenze. La situazione cambia aspetto se il confronto viene effettuato con la media del quinquennio 2000-2004. In questo caso, sotto l'aspetto dei pernottamenti, che, ricordiamo, costituiscono la base per il calcolo del reddito del settore, emergono numeri negativi.

La sostanziale tenuta del settore turistico in rapporto ai flussi conseguiti nel 2004 si è coniugata al basso profilo delle vendite degli esercizi commerciali. Secondo l'indagine congiunturale effettuata dal sistema delle Camere di commercio dell'Emilia-Romagna con la collaborazione di Unioncamere nazionale, nel 2005 le vendite nei comuni a vocazione turistica sono diminuite mediamente in termini monetari dell'1,8 per cento rispetto al 2004, a fronte della moderata crescita dello 0,2 per cento emersa nell'intero settore del commercio al dettaglio. Nel 2004 era stato registrato un decremento di uguale tenore.

Un altro contributo, anche se parziale, alla comprensione dell'andamento del settore turistico è offerto dall'indagine condotta da Unioncamere nazionale e Isnart (Istituto nazionale ricerche turistiche) in un panel di operatori turistici.

Secondo questi due organismi, la stagione estiva 2005 è stata caratterizzata in Emilia-Romagna dalla tendenza al calo della clientela straniera. Secondo le dichiarazioni degli operatori emiliano-romagnoli, i vuoti maggiori tra gli stranieri sono stati registrati per i clienti tedeschi, austriaci, inglesi, svizzeri e statunitensi. Qualche segnale di ripresa è invece venuto dai francesi.

Per quanto concerne l'occupazione delle camere riscontrata in maggio, l'Emilia-Romagna si è attestata al 43,0 per cento, a fronte della media nazionale del 45,0 per cento. In giugno la situazione si è ribaltata. L'indice di occupazione regionale delle camere è passato al 50,4 per cento, superando la media nazionale del 46,2 per cento.

In termini di prenotazioni, nel mese di luglio la percentuale dell'Emilia-Romagna si è attestata al 57,1 per cento rispetto alla media italiana del 52,6 per cento. In agosto il tasso di copertura delle prenotazioni è salito al 57,9 per cento, ma in questo caso siamo di fronte ad un indice leggermente inferiore rispetto a quello nazionale del 58,5 per cento.

Il tasso di occupazione delle camere disponibili previsto nell'estate 2005 dovrebbe attestarsi al 69,8 per cento (71,5 per cento la media nazionale), in recupero, ed è questo l'aspetto più positivo, rispetto al 2004. In ambito territoriale l'Emilia-Romagna ha occupato una posizione sostanzialmente mediana, se si considera che dieci regioni hanno evidenziato tassi di copertura migliori.

Per quanto concerne il turismo straniero, la regione ha evidenziato una situazione di debolezza, con una percentuale quanto meno contenuta pari al 12,6 per cento, largamente inferiore alla quota nazionale del 28,9 per cento. In ambito territoriale solo tre regioni, vale a dire Molise, Abruzzo e Valle d'Aosta hanno registrato percentuali più contenute. Le regioni preferite dagli stranieri per l'estate sono risultate Toscana (46,7 per cento), Friuli-Venezia Giulia (42,5 per cento) e Campania (42,2 per cento). Se confrontiamo l'estate 2005 con quella 2004, l'Emilia-Romagna ha visto ridurre la propria quota straniera di circa otto punti percentuali, rispetto ai circa quattro punti in meno della media nazionale.

Per quanto riguarda la permanenza media dei turisti, l'indagine Isnart ha rilevato per l'Emilia-Romagna un periodo medio pari a 3,3 notti, rispetto alla media italiana di 4,2. Questa differenza si dilata relativamente alla clientela straniera, il cui periodo medio di soggiorno si attesta a 2,3 contro i 3,9 del Paese. Per quanto concerne la clientela italiana, la forbice tende conseguentemente a restringersi. In questo caso l'Emilia-Romagna registra 4,2 notti per persona rispetto alle 4,5 del Paese. Come sottolineato da Isnart, in Emilia-Romagna gli italiani hanno soggiornato praticamente il doppio rispetto agli stranieri. Questi ultimi hanno confermato un minore interesse verso la regione, riducendo il proprio periodo medio di soggiorno dalle 3,5 notti dell'estate 2004 alle 2,3 di quella 2005. Giova

sottolineare che secondo i dati delle Amministrazioni provinciali il periodo medio di soggiorno della clientela straniera nel complesso degli esercizi è diminuito, nel 2005, del 2,0 per cento rispetto al 2004.

L'indagine Isnart ha messo inoltre in evidenza la minore quota di turismo organizzato (11,0 per cento contro la media nazionale del 16,8 per cento), l'elevata percentuale di clientela abituale (49,4 per cento rispetto alla media nazionale del 42,1 per cento), oltre al relativo scarso utilizzo di Internet per le prenotazioni (24,4 per cento contro il 29,2 per cento nazionale).

Un chiaro segnale della scarsa intonazione dei flussi turistici stranieri è venuto dai proventi dei viaggi internazionali. Secondo i dati elaborati dall'Ufficio italiano cambi, nel 2005 la spesa dei turisti stranieri in Emilia-Romagna è ammontata a 1.412 milioni e 614 mila euro - record negativo dal 1997 - vale a dire il 6,7 per cento in meno rispetto al 2004. Il saldo con le spese sostenute dai residenti in Emilia-Romagna all'estero è risultato in passivo per quasi 37 milioni di euro, in contro tendenza rispetto all'attivo di circa 140 milioni e mezzo del 2004. In Italia i proventi dei viaggi internazionali sono invece aumentati, seppure lievemente (+0,7 per cento), mentre il saldo con le spese all'estero è apparso in attivo per circa 10 miliardi e mezzo di euro, in misura più ridotta rispetto al surplus di 12 miliardi e 150 milioni del 2004.

Secondo i dati pervenuti dalle Amministrazioni provinciali dell'Emilia-Romagna, alla crescita degli arrivi (+3,2 per cento rispetto al 2004), si è associato il leggero aumento dello 0,4 per cento delle presenze. Se confrontiamo il 2005 con l'andamento medio del quinquennio precedente, emerge, come accennato precedentemente, un incremento degli arrivi pari al 3,4 per cento e una diminuzione del 3,6 per cento delle presenze, che ricordiamo, sono alla base del calcolo del reddito del settore. Il periodo medio di soggiorno è sceso per la prima volta sotto la soglia dei cinque giorni, attestandosi sui 4,90 giorni, in diminuzione rispetto ai 5,03 giorni del 2004. Si consolida pertanto la tendenza al ridimensionamento in atto dai primi anni '90. Nel 1982 il periodo medio era di 8,63 giorni. Nel 1990 scende a 6,04, per toccare nel 2005, come visto, il nuovo minimo di 4,90 giorni.

Nel Paese, secondo i primi dati provvisori dell'Istat aggiornati a tutto il 2005, è emersa una situazione in leggera espansione, sia sotto l'aspetto degli arrivi (+1,6 per cento), che delle presenze (+1,8 per cento). Nell'ambito dei pernottamenti, la clientela straniera è apparsa in recupero (+4,6 per cento), a fronte della sostanziale stazionarietà degli italiani (-0,1 per cento). Il periodo medio di soggiorno è apparso stabile, interrompendo la tendenza negativa di lungo periodo.

Se analizziamo l'evoluzione mensile delle presenze turistiche dell'Emilia-Romagna nel corso del 2005, possiamo vedere che è emerso un andamento piuttosto altalenante. Il primo quadrimestre ha accusato una diminuzione dello 0,8 per cento rispetto all'analogo periodo del 2004, da ascrivere soprattutto alle flessioni emerse nei mesi di febbraio e aprile. Nei cinque mesi successivi, che costituiscono il cuore della stagione turistica, la situazione cambia di segno, facendo registrare un leggero incremento delle presenze pari allo 0,5 per cento rispetto all'analogo periodo del 2004. La sostanziale tenuta dei pernottamenti è da attribuire alla buona intonazione di giugno, luglio e settembre, che sono riusciti a colmare i vuoti emersi soprattutto in agosto, penalizzato da condizioni atmosferiche piuttosto favorevoli. Da ottobre a dicembre la fase moderatamente positiva rilevata tra maggio e settembre si consolida sulla base di un aumento dei pernottamenti pari all'1,2 per cento.

La leggera crescita dello 0,4 per cento delle presenze è stata determinata dalla sola clientela italiana, cresciuta dell'1,1 per cento, a fronte della diminuzione dell'1,8 per cento degli stranieri. Siamo in presenza di un andamento in contro tendenza con quanto avvenuto in Italia. La scarsa intonazione delle presenze straniere emersa dai dati delle Amministrazioni provinciali si riallaccia a quanto illustrato dall'indagine Unioncamere nazionale-Isnart. Se analizziamo i flussi stranieri delle presenze sotto l'aspetto dei diversi periodi dell'anno, possiamo vedere che la perdita più consistente è stata registrata nel periodo di punta, vale a dire maggio-settembre (-2,2 per cento). Occorre tuttavia sottolineare che la flessione è stata essenzialmente determinata dal forte calo osservato in giugno, a fronte dei moderati incrementi emersi negli altri mesi. Nei primi quattro mesi dell'anno è stato riscontrato un calo dell'1,6 per cento, frutto della consistente flessione registrata in aprile. L'unica nota positiva è venuta dagli ultimi tre mesi del 2005, le cui presenze sono cresciute dell'1,5 per cento rispetto allo stesso periodo del 2004.

I principali clienti stranieri - i dati riguardano otto province su nove - sono stati nuovamente i tedeschi, con una percentuale del 25,3 per cento sul totale delle presenze straniere. Seguono Svizzera (9,0 per cento), Francia (8,9 per cento), Paesi Bassi (5,3 per cento), Russia (4,6 per cento) e Regno Unito (4,0 per cento). Tutti i rimanenti paesi hanno registrato percentuali inferiori alla soglia del 4 per cento. Se guardiamo al passato, possiamo notare che il peso della clientela tedesca appare in alleggerimento, mentre si rafforza la quota dei paesi dell'est europeo. E' in atto una sorta di rimescolamento che sta ridisegnando la mappa delle presenze straniere. La caduta dei regimi comunisti è senz'altro alla base di questo fenomeno. Se analizziamo l'andamento delle principali clientele straniere, possiamo evincere che rispetto al 2004, la clientela germanica ha accusato una nuova flessione dei pernottamenti pari al 12,4 per cento. La seconda nazione per importanza, vale a dire la Svizzera, ha visto scendere le presenze in misura più contenuta (-3,4 per cento). La Francia è invece cresciuta del 3,3 per cento e un analogo andamento ha caratterizzato olandesi (+3,9 per cento) e russi (+20,8 per cento). Note negative per gli inglesi, le cui presenze sono diminuite del 7,4 per cento. Negli altri paesi europei - il vecchio continente ha rappresentato quasi l'89 per cento delle presenze - sono state rilevate flessioni a due cifre per croati, islandesi e slovacchi. Altri cali, più contenuti, hanno caratterizzato austriaci, greci, irlandesi, cechi, slovacchi e ungheresi. Gli aumenti più significativi, oltre la soglia del 5 per cento, sono stati registrati per norvegesi, polacchi, portoghesi, sloveni, spagnoli, svedesi e turchi. In ambito extraeuropeo sono da sottolineare le

diminuzioni accusate da statunitensi (-2,4 per cento) e giapponesi (-15,9 per cento). Tendenza opposta per i pernottamenti di cinesi, brasiliani e paesi dell'Africa mediterranea.

Nell'ambito della tipologia degli esercizi, sono stati gli esercizi extralberghieri a far pendere positivamente la bilancia dei pernottamenti (+2,5 per cento), colmando i vuoti emersi nelle strutture alberghiere (-0,3 per cento), dovuti essenzialmente alla clientela straniera (-3,2 per cento), a fronte della crescita dello 0,5 per cento degli italiani.

Nelle **località di mare** - hanno coperto circa i tre quarti delle presenze regionali - sono stati registrati per arrivi e presenze aumenti rispettivamente pari al 3,1 e 0,4 per cento. Se confrontiamo il 2005 con l'andamento medio del quinquennio 2000-2004 emerge una crescita degli arrivi pari all'1,9 per cento, che si è associata ad una flessione superiore al 5 per cento in termini di presenze. In estrema sintesi si può dire che il 2005, in rapporto ai livelli medi dei cinque anni precedenti, si è collocato tra le annate meno intonate. Alla vacanza estiva non si rinuncia, come testimoniato dall'incremento degli arrivi, ma i periodi di soggiorno si riducono costantemente. Nel 2005 il periodo medio di soggiorno si è attestato sui 6,68 giorni, vale a dire il 2,7 per cento in meno rispetto al 2004. Nel 2000 era attestato sui 7,28 giorni. Nel 1990 superava gli 8 giorni.

La crescita dello 0,4 per cento delle presenze rispetto al 2004 è da attribuire essenzialmente alla clientela italiana, il cui aumento dell'1,4 per cento ha bilanciato la diminuzione del 3,7 per cento accusata dagli stranieri. Per quanto concerne la tipologia degli esercizi, quelli extralberghieri hanno visto salire le presenze complessive dell'1,4 per cento, a fronte della sostanziale stazionarietà emersa negli alberghi (-0,1 per cento).

Dall'analisi dell'evoluzione delle presenze delle varie zone costiere è emersa una situazione di segno prevalentemente positivo. Le uniche eccezioni sono state riscontrate a Cesenatico (-2,3 per cento) e Rimini (-2,1 per cento). Gli incrementi percentuali più consistenti dei pernottamenti sono stati riscontrati nella piccola località di San Mauro Pascoli (+13,1 per cento), a Riccione (+3,0 per cento) e Cattolica (+3,8 per cento). Nelle rimanenti località gli aumenti sono stati compresi fra il +0,6 per cento di Cervia e il +2,8 per cento di Misano Adriatico. Rimini si è confermata al primo posto con circa 7 milioni e 193 mila presenze sui circa 30 milioni e 409 mila delle località marittime. Rispetto al 2004 le presenze del riminese sono diminuite, come visto precedentemente, del 2,1 per cento, a fronte della leggera diminuzione dello 0,9 per cento degli arrivi.

In undici **località termali** situate nelle province di Parma, Modena, Bologna, Ravenna e Forlì-Cesena, in pratica le più importanti, è stata rilevata una moderata crescita degli arrivi alberghieri (+0,5 per cento), cui si è associato un calo dei pernottamenti pari al 4,7 per cento. Siamo alla presenza di un nuovo andamento negativo, testimone di una situazione di difficoltà che ha interessato la maggioranza delle località termali. I tagli subiti dai contributi sanitari per i trattamenti termali continuano a pesare su questo segmento di mercato, che nel 2005 ha attivato circa 1.288.000 presenze alberghiere. Di queste, circa il 43 per cento sono state registrate a Salsomaggiore e Tabiano terme in provincia di Parma.

La diminuzione dei pernottamenti alberghieri è stata determinata da entrambe le componenti. La clientela italiana che ha rappresentato più del 91 per cento dei pernottamenti alberghieri, ha registrato una flessione del 4,4 per cento, che per gli stranieri è salita al 7,0 per cento. Se diamo uno sguardo all'andamento delle varie località termali, si può evincere che in termini di presenze alberghiere la località più importante, vale a dire Salsomaggiore Terme, assieme a Tabiano, ha registrato una flessione del 7,6 per cento. Nelle rimanenti località sono emersi cali piuttosto accentuati a Castrocaro Terme in provincia di Forlì-Cesena e a Monticelli Terme in comune di Montechiarugolo (PR). Dal generale andamento negativo si sono distinte le località termali bolognesi, in particolare Castel San Pietro Terme.

Nei nove **comuni capoluogo** la domanda turistica è risultata sostanzialmente stabile. Il 2005 si è chiuso con una crescita degli arrivi (+2,3 per cento) e un moderato incremento delle presenze (+0,2 per cento), essenzialmente determinato dagli stranieri (+0,7 per cento), a fronte della sostanziale stabilità degli italiani (+0,1 per cento). I dati qui commentati sono relativi ai territori comunali dei nove capoluoghi di provincia dell'Emilia-Romagna. Il turismo cosiddetto d'arte o di affari si mescola di conseguenza ad altre destinazioni, che nel caso specifico di Ravenna e Rimini, comprendono l'aspetto meramente balneare. Al di là di questa considerazione, resta un andamento quanto meno di basso profilo. Come annotato dall'Osservatorio turistico regionale nel 2005 la ripresa economica tanto attesa, non si è manifestata, deprimendo quei movimenti legati ai viaggi d'affari. Nell'insieme delle città di Parma, Reggio Emilia, Modena, Ferrara, Bologna, Ravenna e Rimini, l'Osservatorio ha registrato per arrivi e presenze diminuzioni pari rispettivamente allo 0,9 e 1,7 per cento. Siamo in sostanza su numeri prossimi allo zero, più negativi di quelli proposti dalle Amministrazioni provinciali, ma indicativi di una situazione quanto meno di basso profilo. Per l'Osservatorio le cause non sono solo congiunturali, ma possono dipendere dalle negative dinamiche innescate dall'introduzione dell'euro e dalla contrazione planetaria del turismo legato ad affari, fiere e congressi, *core business* per le strutture ricettive.

La stagione turistica sull'**Appennino**, secondo l'Osservatorio turistico congiunturale, si è chiusa con un leggero ridimensionamento, con decrementi sia in termini di arrivi (-0,1 per cento) che di presenze (-1,4 per cento). Le difficoltà maggiori hanno riguardato le località che non possono beneficiare dei flussi invernali, innescati dalla stagione sciistica. Come annotato dall'Osservatorio, la neve e gli sport invernali, là dove esistono, fanno la differenza, creano un'atmosfera dinamica, producono animazione, generano ottimismo favorendo di conseguenza gli investimenti. La stagione invernale è stata caratterizzata da ottime performance, grazie all'abbondante innevamento. A Sestola, Fanano,

Montecreto, Pievepelago e Fiumalbo per le festività di fine anno gli operatori alberghieri hanno registrato il tutto esaurito. Risultati ugualmente positivi sono stati riscontrati anche nella montagna bolognese e reggiana.

L'offerta turistica dell'Appennino verde, climatico, estivo è invece da tempo entrata in quella fase del ciclo di vita del prodotto turistico definita di "maturità stanca".

Nei comuni dell'Appennino bolognese, esclusa l'area dell'Alto Reno, i dati raccolti dall'Amministrazione provinciale hanno registrato una situazione di segno negativo. Arrivi e presenze hanno accusato flessioni rispetto al 2004, pari rispettivamente al 2,6 e 5,3 per cento. Per gli stranieri il calo dei pernottamenti si è attestato all'1,7 per cento, a fronte della flessione del 6,4 per cento della clientela italiana. La stagione estiva è stata caratterizzata dalla buona intonazione di giugno e luglio e dal negativo andamento di agosto e settembre, dovuto essenzialmente alle avverse condizioni climatiche di agosto. Nei mesi autunnali, al leggero aumento dei pernottamenti di ottobre sono seguite le flessioni di novembre e dicembre.

Nell'area dell'Alto Reno è stata rilevata una situazione di segno moderatamente negativo. All'incremento dello 0,5 per cento degli arrivi si è contrapposta la flessione del 3,9 per cento delle presenze. La diminuzione dei pernottamenti è stata determinata sia dalla clientela straniera (-3,7 per cento), che italiana (-3,9 per cento). La buona intonazione dei mesi caratterizzati dal turismo bianco non è riuscita a colmare i vuoti emersi nella stagione estiva. Nel loro complesso le località dell'Appennino bolognese hanno visto scendere gli arrivi dell'1,3 per cento e le presenze del 4,7 per cento.

Nell'Appennino modenese la stagione si è chiusa positivamente. Secondo i dati raccolti ed elaborati dall'Amministrazione provinciale, la flessione del 5,1 per cento degli arrivi è stata corroborata dall'incremento del 4,2 per cento delle presenze, dovuto essenzialmente alla vivacità della clientela italiana, i cui pernottamenti sono aumentati del 4,6 per cento, a fronte della leggera diminuzione rilevata per gli stranieri (-0,9 per cento). L'Appennino parmense, secondo i dati raccolti dall'Amministrazione provinciale, ha chiuso il 2005 con un bilancio negativo. Alla crescita del 19,6 per cento degli arrivi si è contrapposta la flessione del 9,0 per cento delle presenze. Sotto l'aspetto dei pernottamenti, la clientela italiana – ha rappresentato quasi l'85 per cento del totale – è diminuita del 9,6 per cento, in misura maggiore rispetto al calo del 5,6 per cento accusato dagli stranieri. Secondo i dati dell'Amministrazione provinciale, nella montagna forlivese, escluso i comuni compresi nel parco, arrivi e presenze sono aumentati rispettivamente del 15,0 e 10,6 per cento, grazie al concorso sia della clientela italiana che straniera. Di segno contrario l'andamento dei comuni situati nel parco, le cui presenze sono diminuite del 10,6 per cento, in misura maggiore rispetto al decremento degli arrivi (-1,9 per cento). Nel loro insieme i comuni appenninici hanno visto aumentare gli arrivi del 4,6 per cento e restare sostanzialmente stabili le presenze (-0,1 per cento). Nel comune appenninico di Casola Valsenio, in provincia di Ravenna, alla forte crescita degli arrivi, si è contrapposta la flessione delle presenze, pari al 14,2 per cento.

Per quanto concerne la **capacità ricettiva**, si è consolidata la tendenza alla riduzione del numero degli esercizi alberghieri. Nel 2005 è stato rilevato un calo dello 0,6 per cento rispetto al 2004, nuovamente determinato dalle flessioni registrate nelle tipologie di più umili condizioni a una e due stelle, parzialmente bilanciate dalle crescite rilevate nelle altre tipologie e nelle residenze turistico - alberghiere. Gli esercizi più lussuosi, a cinque stelle, sono risultati nove, uno in più rispetto al 2004. Nel 1984 gli esercizi a una e due stelle costituivano l'86,4 per cento del totale delle strutture alberghiere. Nel 2005 la percentuale si riduce al 38,4 per cento.

Il rapporto bagni – camere si è attestato a 1,02, confermando la situazione del 2004, come dire che in pratica ad ogni camera corrisponde un servizio. A fine 1990 era di 0,97, a fine 2000 di 1,02. E' cresciuto il numero di letti per esercizio che ha sfiorato le 60 unità, rispetto alle 45 del 1990 e 52 del 2000. Lo stesso fenomeno è stato riscontrato in termini di camere per esercizio, arrivate oltre le 32 unità, a fronte delle 27 del 1990 e 30 del 2000.

In estrema sintesi, siamo di fronte ad un affinamento della struttura alberghiera. Gli esercizi diminuiscono, ma non a scapito della tipologia che tende invece a migliorare costantemente, sottintendendo strutture sempre più qualificate e capienti, in grado di offrire migliori servizi. Un dato su tutti. Se nel 1984 il rapporto bagni - camere era pari a 0,89, nel 2005 lo stesso rapporto, come visto precedentemente, si attesta a 1,02. Questo indicatore riflette i miglioramenti strutturali apportati agli esercizi alberghieri, per venire incontro ad una clientela sempre più esigente in fatto di comodità.

Tendenza negativa per i **fallimenti** dichiarati in cinque province nel settore degli alberghi e pubblici esercizi, passati dai 26 del 2004 ai 37 del 2005.

La domanda di **credito** di alberghi e pubblici esercizi è risultata vivace, anche se meno intensa rispetto al 2004.

A fine 2005 i prestiti bancari sono ammontati, secondo i dati diffusi dalla sede regionale di Bankitalia, a 2.858 milioni di euro, vale a dire l'8,1 per cento in più rispetto allo stesso periodo del 2004, a fronte della crescita media delle società non finanziarie e famiglie produttrici del 7,2 per cento. Nel 2004 l'aumento era stato del 14,1 per cento. Secondo Bankitalia, la vivacità dei prestiti concessi al settore turistico è stata originata, come nel 2004, dalle ristrutturazioni destinate ad ampliare la gamma dei servizi offerti. Le sofferenze, pari a 75 milioni di euro, sono diminuite del 6,3 per cento rispetto alla situazione di fine dicembre 2004. In rapporto ai prestiti si sono attestate al 2,62 per cento, sotto al valore medio del 3,72 per cento, oltre che in miglioramento rispetto al rapporto del 2004, pari a 3,02 per cento.

In termini di numerosità delle imprese, a fine 2005 sono stati conteggiati nell'apposito **Registro** 21.432 alberghi e pubblici esercizi, vale a dire l'1,8 per cento in più rispetto al 2004. Il nuovo incremento ha consolidato la tendenza espansiva. A fine 1994 il settore non arrivava alle 19.000 imprese. Il saldo fra imprese iscritte e cessate è tuttavia

risultato negativo per 368 unità, in misura meno accentuata rispetto al passivo di 495 riscontrato nel 2004. La crescita della compagine imprenditoriale è stata consentita dalle variazioni di attività avvenute all'interno del Registro imprese, che hanno arricchito il settore di 983 imprese, rispetto all'attivo di 495 del 2004. Il miglioramento della consistenza del settore, avvenuto a fronte di un saldo iscritte-cessate negativo, non deve di conseguenza sorprendere.

12. TRASPORTI

12.1 TRASPORTI STRADALI

L'autotrasporto merci su strada è caratterizzato dalla forte presenza di imprese di piccola dimensione. L'ultima indagine Istat, piuttosto datata in quanto riferita al 1998, aveva evidenziato in Emilia - Romagna un parco automezzi di portata utile non inferiore ai 35 quintali di proprietà o in leasing della impresa stessa, pari a 23.275 unità, di cui oltre 15.000 operanti in conto terzi. Circa il 55 per cento degli automezzi era concentrato in imprese con non più di due automezzi. Quelle monoveicolari ne costituivano il 40,2 per cento. Le grandi imprese, con oltre 50 automezzi, coprivano appena il 3,1 per cento del totale. Rispetto alla media nazionale, l'Emilia - Romagna presentava una struttura aziendale più sbilanciata verso la piccola dimensione e una in pratica simile per quanto concerne le grandi imprese. In estrema sintesi, il peso dei cosiddetti "padroncini" appariva assai più consistente in Emilia - Romagna rispetto alla media nazionale. Non è quindi un caso se a fine 2004 l'incidenza delle imprese artigiane attive sul totale dei trasporti terrestri era del 90,1 per cento, rispetto al 75,7 per cento dell'Italia.

Se analizziamo l'incidenza del trasporto conto terzi sul totale - i dati sono aggiornati al 2003 - l'Emilia - Romagna presenta in termini di tonnellate - km, una percentuale più accentuata rispetto al quadro nazionale: 88,3 per cento del totale contro 84,9 per cento,

La frammentazione della dimensione aziendale dell'autotrasporto su strada emiliano - romagnolo, che appare più rilevante rispetto a quella nazionale, sottintende una struttura produttiva certamente più esposta, almeno in teoria, alla concorrenza dei grandi vettori internazionali.

Secondo l'indagine Istat, nel 1998 l'Emilia - Romagna aveva coperto il 12,6 per cento del totale nazionale delle tonnellate trasportate e l'11,9 per cento in termini di tonnellate - km. Se si considera che l'incidenza regionale sull'universo nazionale degli automezzi era pari nello stesso anno al 9,8 per cento, si può ipotizzare per l'Emilia - Romagna un parco automezzi più capiente, ma anche una produttività piuttosto elevata, del tutto coerente con la relativa forte incidenza dei "padroncini", ovvero di persone abituate (o costrette) a lavorare su ritmi piuttosto intensi.

Per quanto concerne i luoghi di destinazione dei trasporti sia in conto proprio che conto terzi provenienti dall'Emilia - Romagna, l'indagine Istat ha evidenziato che nel 2003 il 67,3 per cento delle merci partite è stato destinato alla regione stessa, seguita da Lombardia e Veneto con quote rispettivamente del 10,5 e 5,4 per cento.

Se confrontiamo il peso delle merci partite nel 2003 dalla regione, con la media del quinquennio 1998-2002, possiamo osservare che l'Emilia - Romagna ha visto aumentare la propria quota come regione di destinazione di oltre quattro punti percentuali. La seconda regione di destinazione, cioè la Lombardia, ha invece ridotto la propria quota di 1,36 punti percentuali e lo stesso è avvenuto per il terzo mercato di destinazione, ovvero il Veneto, la cui incidenza è diminuita di 1,25 punti percentuali. Per tutte le altre regioni di destinazione le variazioni delle quote sono risultate molto modeste, in un arco compreso fra i -0,28 punti percentuali del Piemonte e i +0,55 delle Marche. Gran parte dei traffici, quasi il 93 per cento, è avvenuto nell'ambito della regione stessa e di quelle confinanti. In estrema sintesi emerge un mercato di sbocco dei trasporti regionali abbastanza ristretto, e ciò in ragione della forte diffusione delle piccole imprese artigiane che prediligono i trasporti leggeri compiuti su distanze che si esauriscono nel raggio di 50 km. La crescita dell'8,4 per cento rispetto al 2002 delle merci partite dall'Emilia - Romagna e destinate alla regione stessa si è associata al ridimensionamento della percorrenza media scesa a 125,4 km. rispetto ai quasi 140 del 2002. In Italia la percorrenza media si è attestata su valori più elevati (129,4 km), anch'essi in calo rispetto al 2002 (142,6 km).

Se osserviamo il fenomeno della destinazione dei flussi dal lato delle regioni di origine delle merci dirette in Emilia - Romagna, possiamo vedere che il 64,4 per cento è venuto dalla regione stessa, il 12,6 per cento è affluito dalla Lombardia e il 7,3 per cento dal Veneto. I trasporti provenienti dall'estero sono ammontati ad appena lo 0,9 per cento, in sostanziale linea con il trend dei dodici mesi precedenti.

L'assenza d'indagini congiunturali - si sono interrotte già da qualche anno le rilevazioni della C.n.a. e della Camera di commercio di Bologna - non consente di valutare l'andamento economico dell'autotrasporto su strada.

Per quanto concerne la movimentazione avvenuta nei Registri delle imprese gestiti dalle Camere di commercio dell'Emilia - Romagna, nel 2005 il settore dei trasporti terrestri, compresi quelli mediante condotte, ha accusato un saldo negativo, fra imprese iscritte e cessate, pari a 199 unità, in diminuzione rispetto al passivo di 220 del 2004.

L'ennesimo saldo negativo si è associato al leggero calo della consistenza delle imprese attive passate dalle 17.288 di fine dicembre 2004 alle 17.196 di fine dicembre 2005, per una diminuzione percentuale pari allo 0,5 per cento (-0,3 per cento nel Paese). L'indice di sviluppo, rappresentato dal rapporto fra il saldo delle imprese iscritte e cessate e la consistenza media annuale è risultato negativo (-1,15 per cento), in attenuazione rispetto al valore di -1,27 per cento del 2004. Nella totalità delle imprese iscritte al Registro l'indice è invece risultato positivo (1,42 per cento).

Se analizziamo l'evoluzione imprenditoriale dal lato della forma giuridica, possiamo evincere che la leggera diminuzione del numero delle imprese attive, avvenuta su base annua, è da ascrivere esclusivamente al calo rilevato nel

gruppo più numeroso, vale a dire le ditte individuali, la cui consistenza si è ridotta dell'1,0 per cento, a fronte degli aumenti rilevati nelle società di capitale (+6,4 per cento), società di persone (+0,1 per cento) e nelle "altre forme societarie" (+4,0 per cento). Riflessi di questo andamento, anche se meno evidenti, si sono avuti sulle imprese artigiane attive nelle quali è prevalente la forma giuridica individuale. A fine 2005 la relativa consistenza, pari a 15.557 unità, è diminuita dello 0,1 per cento rispetto all'analogo periodo del 2004, mentre il saldo tra iscrizioni e cessazioni è risultato positivo per 19 imprese, in miglioramento rispetto al passivo di 17 riscontrato nel 2004. Nel Paese la consistenza delle imprese artigiane è apparsa in leggero calo (-0,2 per cento), mentre il saldo tra iscrizioni e cessazioni è risultato positivo per 42 imprese, rispetto all'attivo di 172 del 2004.

Sotto l'aspetto dell'immigrazione straniera, il settore registra, in termini di cariche (titolari, soci, amministratori, ecc.) una incidenza di extracomunitari sul totale pari al 6,3 per cento, in aumento rispetto alla percentuale del 2,0 per cento rilevata a fine 2000. Se si considera che in quell'anno erano compresi i cittadini dei dieci paesi che hanno aderito recentemente all'Unione europea, si ha un fenomeno di crescita dalle proporzioni ancora più ampie. Di tutt'altro peso la presenza comunitaria, che nonostante l'ingresso dei dieci paesi, ha registrato un'incidenza sostanzialmente limitata, pari ad appena l'1,0 per cento.

Il settore del trasporto su strada è anch'esso in linea con la tendenza generale, che vede sempre più in rafforzamento il numero delle società di capitale rispetto alle altre forme giuridiche. Questo andamento può essere interpretato come un segnale di razionalizzazione tutt'altro che negativo, se si considera che il settore appare, come accennato precedentemente, troppo sbilanciato verso la piccola dimensione per potere reggere la concorrenza dei grandi vettori internazionali.

Secondo i dati diffusi dalla sede regionale della Banca d'Italia, i prestiti bancari dei trasporti interni sono aumentati del 2,7 per cento rispetto alla crescita generale delle società non finanziarie e famiglie produttrici del 7,2 per cento. Nel 2004 l'aumento era risultato più ampio (+4,9 per cento). Sono state le famiglie produttrici, in pratica le imprese familiari, a trainare l'aumento dei prestiti con un incremento del 4,9 per cento, a fronte della crescita dell'1,7 per cento evidenziata dalle altre imprese.

Il rallentamento dell'incremento dei prestiti si è associato alla crescita delle sofferenze (+2,0 per cento). La relativa incidenza sui prestiti è tuttavia scesa dal 4,02 al 3,99 per cento.

12.2 TRASPORTI AEREI

L'andamento complessivo del traffico passeggeri rilevato negli scali commerciali di Bologna, Forlì, Parma e Rimini nel 2005 è risultato di segno ampiamente positivo. La riapertura dell'aeroporto Guglielmo Marconi di Bologna, dopo la sosta avvenuta dal 3 maggio al 2 luglio 2004 per consentire l'allargamento delle piste allo scopo di ottenere la qualifica di scalo intercontinentale, ha giocato un ruolo determinante, colmando i comprensibili cali registrati negli aeroporti di Forlì e Rimini, non più utilizzati nel 2005 come alternative al Guglielmo Marconi. In complesso sono stati movimentati più di 4 milioni e mezzo di passeggeri, con un aumento del 10,9 per cento rispetto al 2004. Questo lusinghiero andamento è maturato in un quadro internazionale in evoluzione. Secondo i dati Iata (Associazione del Trasporto Aereo Internazionale) nel 2005 il traffico passeggeri è aumentato nel mondo del 7,6 per cento rispetto al 2004, mentre in termini di trasporto merci c'è stata una crescita pari al 3,2 per cento. All'incremento quantitativo non è tuttavia corrisposto un analogo risultato in termini economici. Le compagnie aeree hanno perso 6 miliardi di dollari, a causa delle forti perdite accusate dalle linee aeree statunitensi pari a 10 miliardi di dollari. E' andata meglio per i vettori europei e asiatici che hanno guadagnato rispettivamente 1,3 e 1,5 miliardi di dollari. Secondo IATA, crescita e redditività sono variabili che non aumentano necessariamente assieme: si prevede che il traffico merci e quello passeggeri crescano nel corso del 2006 ad un tasso che dovrebbe oscillare tra il 5 e 6 per cento, ma con perdite superiori ai 4 miliardi di dollari. La strada da percorrere per risanare i bilanci - secondo IATA - è rappresentata dalla riduzione dei costi, ottimizzando i consumi della voce che più pesa nei bilanci delle compagnie, vale a dire il carburante.

Passiamo ora ad esaminare l'andamento di ogni singolo scalo dell'Emilia-Romagna, vale a dire Bologna, Rimini, Forlì e Parma, tenendo conto che nel 2004 lo scalo bolognese è stato chiuso, come accennato, dal 3 maggio al 2 luglio.

Per quanto concerne le merci, secondo i dati di Assaeroporti raccolti da Bankitalia, nel 2005 è stata registrata in Emilia-Romagna una crescita dei traffici dell'11,9 per cento, in contro tendenza con la flessione del 18,7 per cento riscontrata nel 2004. Anche questo andamento è da attribuire alla riapertura dello scalo bolognese dopo la forzata chiusura dello scalo bolognese avvenuta tra maggio e i primi di luglio del 2004.

Passiamo ora ad esaminare l'andamento di ogni singolo scalo dell'Emilia-Romagna, vale a dire Bologna, Rimini, Forlì e Parma.

Secondo i dati diffusi dalla Direzione commerciale & marketing della S.a.b. nel 2005 nell'aeroporto **Guglielmo Marconi di Bologna** sono stati movimentati, tra voli di linea, charter, transiti e aviazione generale, 3.698.102 passeggeri. Se effettuiamo il confronto con il più omogeneo 2003, anno record in fatto di movimento passeggeri, emerge una crescita del 3,6 per cento, dovuta essenzialmente ai voli di linea (+5,0 per cento), a fronte della leggera diminuzione di quelli charter (-2,7 per cento). I transiti, che non sono arrivati al 2 per cento del movimento passeggeri, sono aumentati del 18,2 per cento. Il piccolo segmento dell'aviazione generale ha invece ridotto il proprio movimento da 8.798 a 7.817 passeggeri (-11,2 per cento). Il potenziamento delle piste e il conseguente allargamento dei

collegamenti alle rotte intercontinentali (New York, Bangkok e Cancun tra le località più note) ha consentito di migliorare le rotte internazionali, facendo salire del 6,7 per cento il relativo movimento passeggeri. In questo ambito, i voli di linea sono cresciuti più velocemente (+9,9 per cento) rispetto alla leggera diminuzione di quelli charter (-1,3 per cento). Di segno opposto l'andamento delle rotte interne, il cui movimento passeggeri si è ridotto del 2,5 per cento. I voli di linea che costituiscono la quasi totalità delle rotte interne sono scesi dell'1,7 per cento. Per quelli charter la flessione è risultata ancora più ampia, pari al 44,0 per cento. In sintesi il Guglielmo Marconi ha registrato un nuovo record di movimentazione passeggeri, consolidando la tendenza all'internazionalizzazione.

Se si effettua il confronto con il 2004, interessato dalla chiusura avvenuta dal 3 maggio al 2 luglio, la crescita del movimento passeggeri sale al 26,9 per cento, sintesi degli aumenti rilevati sia nelle rotte internazionali (+24,9 per cento), che nazionali (+31,3 per cento).

L'aeroporto che nel 2005 ha registrato il principale movimento passeggeri con Bologna è stato Catania con 271.322 unità, seguito da Parigi Charles De Gaulle (245.914), Palermo (241.016), Francoforte (218.584), Roma Fiumicino (200.499) e Londra Gatwick (161.866). Oltre le centomila unità movimentate troviamo inoltre nell'ordine Amsterdam, Cagliari, Monaco di Baviera, Sharm El Sheik, Madrid e Milano Malpensa. Altre apprezzabili correnti di traffico, vale a dire tra i 50.000 e i 99.000 passeggeri, sono state riscontrate con Olbia, Lamezia Terme, Barcellona, Londra Stansted, Colonia-Bonn, Bruxelles, Ibiza e Vienna.

Se analizziamo i flussi dei passeggeri dal lato della nazionalità del paese di provenienza e destinazione dei voli, possiamo evincere che i collegamenti con le località italiane hanno nuovamente movimentato, compreso i transiti, il maggior numero di passeggeri, vale a dire 1.193.954. Seguono Germania (427.936), Spagna (388.693), Francia (271.798), Regno Unito (240.074) ed Egitto (227.966). Oltre le 100.000 unità troviamo soltanto Paesi Bassi e Grecia con un traffico passeggeri rispettivamente pari a 146.428 e 101.398 unità.

Per quanto riguarda le compagnie aeree, il maggior numero di passeggeri ha nuovamente viaggiato con Meridiana (661.634 unità), davanti a Lufthansa (354.430), Alitalia (286.939), Air France (266.410) e Blue Panorama (193.938). Oltre le centomila unità di traffico passeggeri troviamo inoltre British Airways (160.851), KLM Cityhopper (145.963), My Way (130.372), Air Nostrum (121.208) e Neos (109.195).

Gli aeromobili movimentati, tra voli di linea e charter, sono risultati 59.321 vale a dire il 4,9 per cento in meno rispetto al periodo omogeneo del 2003. I voli di linea sono diminuiti del 4,1 per cento, quelli charter del 7,1 per cento. Analogi andamento per l'aviazione generale, scesa dell'8,8 per cento. Questo andamento ha sottinteso più passeggeri per aereo e quindi una maggiore produttività dei voli. Nel 2005 ogni aeromobile ha mediamente trasportato circa sessantadue passeggeri rispetto ai circa cinquantasette del 2003. Se spostiamo il campo di osservazione ai soli voli di linea, si sale da cinquantotto a sessantatre passeggeri. Le compagnie stanno cercando di razionalizzare la propria attività, soprattutto alla luce dei forti rincari registrati alla voce carburante.

Il confronto con il 2004 fa invece emergere un aumento degli aeromobili movimentati pari al 21,6 per cento, frutto delle concomitanti crescite dei voli di linea (+20,4 per cento), charter (+23,5 per cento) e aviazione generale (+30,1 per cento).

Per quanto concerne posta e merci, l'aeroporto bolognese occupava nel 2003 la quinta posizione in ambito nazionale, con una quota abbastanza ridotta, pari al 2,2 per cento. Gran parte della movimentazione, esattamente il 62,6 per cento, ha gravitato sugli scali di Milano Malpensa e Roma Fiumicino, seguiti da Bergamo Orio al Serio (16,8 per cento) e Milano Linate (3,2 per cento).

Per le merci movimentate – torniamo a parlare del confronto con il 2003 - si è scesi da 25.357 a 23.669 tonnellate, per un decremento percentuale pari al 6,7 per cento. La situazione cambia di segno se il confronto viene effettuato con il 2004. In questo caso emerge un incremento dell'11,7 per cento.

La posta è passata dalle 2.846 tonnellate del 2003 a 1.874 del 2005, per una diminuzione percentuale pari al 34,1 per cento. Se il confronto viene effettuato con il 2004, si ha invece un aumento del 6,2 per cento.

Lo scalo **riminese** è caratterizzato da flussi prevalentemente attivati dal turismo, senza inoltre dimenticare l'aspetto squisitamente commerciale legato alle manifestazioni fieristiche e agli acquisti di merci, per lo più effettuati da persone provenienti dall'Est Europa, in particolare Russia. Il grosso del traffico è concentrato nel periodo maggio - settembre, vale a dire nei mesi di punta della stagione turistica. I voli internazionali sono di conseguenza prevalenti rispetto a quelli interni.

L'aeroporto di Rimini ha chiuso il 2005 con un bilancio negativo. Non poteva essere altrimenti, in quanto il confronto è stato effettuato con un periodo che rifletteva i dirottamenti conseguenti alla chiusura dello scalo bolognese avvenuta nei mesi di maggio e giugno. Alla flessione del 36,4 per cento degli aeromobili passeggeri movimentati, passati da 6.719 a 4.274, si è associata la diminuzione del movimento passeggeri sceso da 344.330 a 265.178 unità, per un variazione negativa pari al 23,0 per cento.

Se non si tiene conto del traffico avvenuto nel bimestre maggio-giugno, emerge una situazione tra luci e ombre. Alla diminuzione del 3,9 per cento della movimentazione degli aerei passeggeri, avvenuta tra gennaio e aprile e luglio e dicembre 2005 rispetto all'analogo periodo del 2004, si è contrapposta la crescita del 15,0 per cento dei passeggeri, che ha sottinteso una maggiore produttività dei voli. Su questo andamento hanno pesato essenzialmente gli incrementi rilevati nei collegamenti interni, oltre a Russia, Albania, Spagna e i paesi scandinavi. Sono invece risultati in sensibile diminuzione i passeggeri tedeschi, francesi e inglesti.

In aumento (+45,7 per cento) è apparsa la movimentazione degli aerei cargo, che non è stata tuttavia confortata da un analogo andamento delle merci imbarcate, scese del 23,4 per cento. Se non si tiene conto dei mesi di maggio e giugno, a seguito dei dirottamenti dovuti alla chiusura dello scalo bolognese, si ha un'analogia situazione.

Per quanto concerne l'aviazione generale – in questo caso la chiusura dell'aeroporto bolognese è praticamente ininfluente - il 2005 è stato caratterizzato dalla concomitante crescita dei voli (+14,6 per cento) e dei passeggeri movimentati (+11,0 per cento).

L'aeroporto L. Ridolfi di Forlì può contare su 2.410 metri di piste, due terminal (arrivi e partenze) e otto accessi, con l'impiego di 82 addetti, oltre a 104 appartenenti alle forze dell'ordine, tra vigili del fuoco, polizia ecc..

Il 2005 si è chiuso con un bilancio moderatamente positivo, se non si tiene ovviamente conto dei flussi dirottati dallo scalo bolognese, a seguito della chiusura, come descritto precedentemente, avvenuta tra il 3 maggio e il 2 luglio del 2004. A tale proposito, giova sottolineare che una grossa aliquota del traffico bolognese è stata dirottata verso l'aeroporto forlivese, equivalente a poco meno di 242.000 passeggeri.

Senza tenere conto dei flussi provenienti dallo scalo bolognese, il 2005 si è chiuso con una riduzione degli arrivi e delle partenze degli aeromobili e con un leggero progresso della movimentazione dei passeggeri.

Più segnatamente, sono stati movimentati, fra voli di linea e charter, 5.015 aeromobili rispetto ai 6.014 del 2004, per una variazione negativa pari al 16,6 per cento. Se avessimo effettuato il confronto tenendo conto dei flussi provenienti dall'aeroporto di Bologna, la flessione sarebbe salita al 49,6 per cento. Il ridimensionamento dei voli di linea, pari al 15,6 per cento, è da attribuire alla diminuzione dei collegamenti con Palermo e Catania, avvenuta nei mesi invernali. Se si tiene conto dei flussi da Bologna, la flessione sarebbe aumentata al 48,8 per cento. Per i charter, il calo si è attestato al 23,6 per cento. La diminuzione salirebbe al 54,6 per cento, se il confronto venisse effettuato tenendo conto del traffico dirottato dallo scalo bolognese.

Nell'ambito del tonnellaggio degli aeromobili, nel 2005 è stato registrato un calo del 13,3 per cento, che si associa coerentemente alla flessione del movimento degli aeromobili. Anche in questo caso la diminuzione salirebbe sensibilmente, se si tenesse conto dei voli dirottati dallo scalo bolognese (-40,5 per cento). Non altrettanto è avvenuto in termini di tonnellaggio medio per aeromobile, salito da 67,21 a 69,85 tonnellate. Un analogo andamento emerge se si tiene conto dei flussi dirottati da Bologna. In questo caso il tonnellaggio medio per aeromobile sale da 59,20 a 69,85 tonnellate.

Per quanto concerne il traffico passeggeri, nel 2005 ne sono stati movimentati quasi 560.000 rispetto ai 557.179 del 2004, vale a dire lo 0,5 per cento in più. La moderata crescita del traffico passeggeri è da attribuire alla vivacità dei voli charter (+20,8 per cento), a fronte della leggera diminuzione di quelli di linea (-0,8 per cento). La situazione cambia naturalmente di segno se il confronto viene effettuato considerando i dirottamenti dal Guglielmo Marconi. In questo caso emerge una diminuzione del 29,9 per cento, frutto delle concomitanti flessioni dei voli di linea (-27,6 per cento) e charter (-50,8 per cento). I passeggeri transitati direttamente sono risultati 3.009 contro i 1.011 del 2004. Se tenessimo conto dei transiti dirottati da Bologna, pari a 7.977, emergerebbe un andamento di segno negativo.

La riduzione degli aeromobili movimentati non è andata a scapito, come visto, della movimentazione dei passeggeri. Questa situazione ha sottinteso una migliorata produttività dei voli, in quanto il rapporto aeromobili-passeggeri, tra linea e charter, è aumentato da 92,65 a 111,64 unità. Un analogo miglioramento emerge anche se si tiene conto dei flussi provenienti dall'aeroporto bolognese.

Hanno quindi viaggiato meno aerei, un po' più capienti, come visto precedentemente riguardo al tonnellaggio medio per aeromobile, e con più passeggeri. Come dire che le compagnie aeree hanno cercato di razionalizzare la propria attività, cercando di reagire a condizioni operative oggettivamente difficili. Secondo quanto affermato dall'Amministratore delegato di Iata (Associazione internazionale del trasporto aereo), il conto carburante del 2005 sarà rappresentato da 97 miliardi di dollari, vale a dire più del doppio di due anni fa. Migliorare costantemente sul piano dell'efficienza e dei costi rimane quindi per le compagnie aeree un obiettivo fondamentale, il cui conseguimento diventerà tanto più urgente, man mano che l'elevato prezzo del petrolio si ripercuoterà sulla fiducia dei consumatori e sulla produzione in generale.

Nell'ambito delle merci, gli aerei cargo movimentati sono risultati appena 37 contro i 280 del 2004. Se dovessimo aggiungere al confronto anche la parte dirottata da Bologna, pari a 110 aeromobili, la flessione assumerebbe connotati ancora più marcati (-90,5 per cento). Le merci movimentate, fra aerei misti, cargo e aviazione generale, sono ammontate a 477 tonnellate, in netto calo rispetto alle 1.320 del 2004 (-63,9 per cento). Anche in questo caso, se dovessimo aggiungere le 281 tonnellate dirottate da Bologna, sarebbe emersa una flessione ancora più ampia, pari al 70,2 per cento. La causa principale di questo andamento è stata rappresentata dal rallentamento dei traffici verso l'Est europeo.

Per quanto concerne l'aviazione generale - comprende aeroscuola, lanci paracadutisti ecc. - il movimento aereo è salito da 2.989 a 3.548 aeromobili. I relativi passeggeri sono cresciuti da 2.350 a 2.438 unità. In questo specifico caso, la chiusura dello scalo bolognese non ha avuto alcuna tangibile conseguenza. Il tonnellaggio medio per aeromobile si è attestato su 4,2 tonnellate, in leggero decremento rispetto alle 4,8 del 2004.

Nell'ambito del trasporto aereo, l'aeroporto Giuseppe Verdi di Parma ha chiuso il 2005 con un bilancio negativo. Il confronto con il 2004 è sostanzialmente omogeneo in quanto la chiusura dell'aeroporto bolognese, avvenuta nel bimestre maggio-giugno, ha avuto delle conseguenze marginali. Lo scalo parmense ha infatti accolto solo una trascurabile parte dei traffici del Marconi, che non ha inciso significativamente sulla movimentazione.

Nel 2005 le aeromobili arrivate e partite sono risultate 11.949 rispetto alle 13.492 del 2004. Il calo dell'11,4 per cento è stato determinato dalla flessione del 16,0 per cento dei voli di aerotaxi e aviazione generale, a fronte degli aumenti dei voli di linea (+1,8 per cento) e charter (+40,9 per cento).

Alla diminuzione delle aeromobili movimentate si è associato il decremento del traffico passeggeri, passato da 68.119 a 61.104 unità. La flessione del 10,3 per cento è da attribuire a tutte le tipologie di volo, in un arco compreso fra il -3,0 per cento dei voli di linea e il -24,8 per cento di aerotaxi e aviazione generale.

Le merci trasportate si sono attestate su circa 763 tonnellate rispetto alle circa 231 del 2004. L'impennata è da attribuire al collegamento giornaliero con le isole maggiori, tramite un aereo atr42 adattato a cargo.

12.3 TRASPORTI MARITTIMI

La struttura portuale ravennate è tra le più imponenti ed organizzate del sistema portuale italiano, essendo costituita da 12.491 metri di banchine, 11 accosti ro-ro (roll on - roll off), 25 gru, 11 carri ponte, 5 ponti gru container, 4 carica sacchi, 14 aspiratori pneumatici, 84 tubazioni, 269.550 mq di magazzini per merci varie e 2.082.150 metri cubi destinati alle rinfusa. A queste potenzialità bisogna aggiungere 303.500 metri cubi di silos e 788.300 e 527.500 metri quadrati rispettivamente di piazzali di deposito e deposito container e rotabili. Si contano inoltre 125 serbatoi petroliferi con una capacità di 676.000 metri cubi, 129 destinati ai prodotti chimici per una capacità di 215.000 metri cubi e 48 per alimentari, con capacità pari a 69.400 metri cubi. Esistono inoltre 47 serbatoi destinati a merci varie, la cui capienza è pari a 79.000 metri cubi.

In ambito nazionale, secondo gli ultimi dati ufficiali Istat relativi al 2003, Ravenna ha coperto il 5,2 per cento del movimento portuale italiano e il 19,4 per cento dell'intero traffico del mare Adriatico, risultando terza alle spalle di Venezia e Trieste. In ambito nazionale, Ravenna è l'ottavo porto italiano per movimentazione merci, sui centotrenta esistenti, alle spalle di Gioia Tauro, Porto Foxi, Venezia, Augusta, Taranto, Trieste e Genova. Bisogna tuttavia considerare che nel movimento complessivo dei porti italiani entrano anche voci che sono reputate poco significative nell'economia portuale quali i prodotti petroliferi. Se dal computo della movimentazione si toglie questa voce, il porto di Ravenna arriva a guadagnare la quarta posizione in ambito nazionale, alle spalle di Gioia Tauro, Genova e Taranto, confermando la vocazione squisitamente commerciale della propria struttura.

In un contesto di apprezzabile crescita del commercio internazionale - Prometeia ha previsto un aumento del 7,8 per cento - la movimentazione delle merci rilevata nel porto di Ravenna nel 2005 è diminuita del 6,1 per cento rispetto al 2004. Siamo in presenza di un andamento piuttosto negativo, anche se occorre sottolineare che il confronto è avvenuto rispetto ad un anno record quale il 2004, quando la movimentazione sfiorò i 25 milioni e mezzo di tonnellate. Se paragoniamo il 2005 alla media dei cinque anni precedenti, emerge comunque una situazione ancora di segno negativo, anche se in termini meno accentuati (-1,1 per cento). Come sottolineato dall'Autorità portuale di Ravenna, la flessione della movimentazione delle merci si è collocata in un contesto negativo per la portualità italiana, che salvo poche eccezioni e per merito dei prodotti petroliferi, che occupano un posto sostanzialmente marginale nell'economia di uno scalo, ha accusato una diminuzione dei traffici in quasi tutti i principali scali. Anche nel settore dei container, che negli ultimi anni era stato il più dinamico in termini di tassi di crescita, è emersa una battuta di arresto, che si è estesa anche ai maggiori porti di transhipment.

L'andamento mensile del porto di Ravenna è stato contraddistinto da un'alternanza di risultati. Tra gennaio e aprile gli aumenti si sono alternati alle diminuzioni. La crescita tendenziale più consistente ha riguardato gennaio (+17,3 per cento). Il calo più ampio febbraio (-27,7, per cento). In maggio è stato registrato un incremento del 5,2 per cento, che si ridotto ad un modesto +0,5 per cento in giugno. In luglio la movimentazione è tornata a diminuire del 13,3 per cento, per poi riprendere in agosto (+7,8 per cento). Nei quattro mesi successivi la tendenza negativa ha ripreso vigore, con cali tendenziali piuttosto elevati, soprattutto nel bimestre settembre-ottobre.

Secondo i dati diffusi dall'Autorità portuale di Ravenna, il movimento merci è ammontato a 23.879.193 tonnellate, con un decremento, come accennato precedentemente, del 6,1 per cento rispetto al 2004, equivalente, in termini assoluti, a poco più di un milione e mezzo di tonnellate. La flessione dei traffici portuali è stata il frutto di andamenti differenziati, e non è una novità, tra i vari gruppi di merci. La voce più importante, costituita dai carichi secchi - contribuiscono a caratterizzare l'aspetto squisitamente commerciale di uno scalo portuale - è diminuita del 4,9 per cento rispetto al 2004.

Tra i vari gruppi merceologici che costituiscono questo importante segmento - ha rappresentato quasi il 69 per cento del movimento portuale ravennate - occorre sottolineare la flessione (-32,0 per cento) rilevata nel gruppo dei prodotti agricoli, dovuta in primo luogo al forte ridimensionamento dei traffici di cereali (-38,9 per cento). Anche le derrate alimentari solide sono apparse in calo (-8,8 per cento), risentendo soprattutto della riduzione di due importanti voci quali i semi di soia (-9,1 per cento) e le farine nel loro complesso (-8,8 per cento). Nel suo complesso il gruppo agro-alimentare ha ridotto la movimentazione del 17,2 per cento. Più segnatamente, la flessione delle farine, destinate quasi esclusivamente all'alimentazione animale, è da attribuire alla minore domanda dei produttori di carni avicole, a causa della psicosi generata nei consumatori dalle notizie sui focolai di influenza aviaria scoperti in Asia. La flessione degli sbarchi di cereali, quali frumento e granoturco, e di semi oleosi, è da ascrivere invece, come sottolineato dall'Autorità portuale, alla crescente competitività dei prodotti provenienti, via camion o ferrovia, dai paesi dell'Est Europa (soprattutto Ungheria), rispetto agli arrivi via mare (dal Mar Nero e dal Sud America), penalizzati dal forte rincaro dei noli delle navi.

Tabella 1 - Movimento merci del porto di Ravenna. Valori in tonnellate.

Periodo	Prodotti petro-liferi	Altre rinfusa liquide	Merci secche	Merci in container	Altre merci su trailer	Totale generale
1988	5.521.910	1.435.680	6.155.836	1.011.821	32.727	14.157.974
1989	6.608.496	1.798.084	5.970.321	820.232	13.639	15.210.772
1990	5.900.766	1.869.563	6.048.817	1.053.066	16.836	14.889.048
1991	5.691.118	1.394.359	6.041.150	1.094.270	130.313	14.351.210
1992	6.101.574	1.656.819	7.506.656	1.384.038	188.673	16.837.760
1993	6.097.850	1.580.081	6.959.052	1.466.336	152.293	16.255.612
1994	6.771.967	1.536.643	7.805.511	1.599.302	276.496	17.989.919
1995	7.197.176	1.693.304	9.246.571	1.609.315	384.051	20.130.417
1996	6.583.931	1.708.028	8.215.984	1.670.887	560.712	18.739.542
1997	6.061.708	1.733.066	8.922.233	1.869.447	760.870	19.347.324
1998	7.177.875	1.662.120	10.557.893	1.745.978	790.115	21.933.981
1999	5.828.512	1.674.077	11.148.909	1.714.133	859.240	21.224.871
2000	5.767.530	1.799.529	12.558.041	1.773.532	778.163	22.676.795
2001	5.118.632	1.787.109	14.342.281	1.658.695	905.680	23.812.397
2002	4.864.857	1.965.603	14.483.145	1.729.832	888.436	23.931.873
2003	4.218.546	1.987.650	16.109.884	1.757.855	836.686	24.910.621
2004	3.460.592	1.998.984	17.228.784	1.896.032	844.901	25.429.293
2005	2.946.148	1.810.898	16.377.026	1.996.491	748.630	23.879.193

Fonte: Autorità portuale di Ravenna.

Altre diminuzioni di un certo spessore hanno interessato i concimi solidi (-9,9 per cento), i combustibili e minerali solidi (-13,4 per cento) e i prodotti chimici (-23,8 per cento), I minerali greggi, manufatti e materiali da costruzione – hanno coperto quasi il 30 per cento del movimento portuale – sono moderatamente diminuiti (-1,7 per cento). Questo andamento è da attribuire soprattutto al calo degli sbarchi di feldspato proveniente dalle cave turche dell'Anatolia - è tra le materie prime più utilizzate, assieme ad argilla e caolino, dalle industrie ceramiche della regione - che ha compensato i progressi emersi per argilla, sabbia, sale e clinker. Tutto ciò si è coniugato alla diminuzione del 3 per cento della produzione nazionale di piastrelle. Come evidenziato dall'Autorità portuale, anche nel 2005 è transitata da Ravenna più della metà, circa 4,8 milioni di tonnellate, della materia prima necessaria alla produzione del distretto delle piastrelle, che in regione si concentra nelle province di Modena e Reggio Emilia. Nei rimanenti gruppi delle merci secche è salita notevolmente la voce eterogenea delle “altre merci secche” (+56,5 per cento), sospinta dalla ripresa delle macchine e strumenti e di altre voci non meglio specificate. I prodotti metallurgici, che costituiscono un'altra importante voce del movimento portuale (nel 2005 hanno costituito quasi il 17 per cento del totale generale e il 24,5 per cento delle sole merci secche), sono aumentati del 2,9 per cento, rispecchiando il dinamismo della voce che caratterizza il gruppo, vale a dire i coils (+2,3 per cento). L'aumento, avvenuto in un contesto di moderato rientro dei prezzi dell'acciaio, dopo le forti tensioni emerse per tutto il corso del 2004, è da attribuire quasi interamente alle importazioni di coils, a seguito dell'attivazione di una nuova linea di lavorazione dell'acciaio nello stabilimento Marcegaglia.

Nell'ambito delle voci diverse dai carichi secchi, l'eterogeneo gruppo delle “altre rinfusa liquide”, che incide relativamente nell'economia portuale, è sceso del 12,9 per cento, scontando soprattutto la flessione del 14,9 per cento accusata dalla voce più importante, ovvero i prodotti petroliferi, che hanno risentito soprattutto del dimezzamento accusato dagli oli combustibili pesanti, a seguito del netto ridimensionamento degli approvvigionamenti della centrale Enel di Porto Tolle. In diminuzione sono risultati anche i prodotti chimici liquidi (-3,2 per cento), oltre alle rinfusa liquide alimentari (-21,1 per cento). A trascinare quest'ultimo gruppo al ribasso è stata essenzialmente la flessione accusata dall'importante voce della melassa e burlanda (-33,4 per cento), vale a dire prodotti che vengono per lo più destinati alla produzione di mangimi o di liquori.

Per una voce ad alto valore aggiunto per l'economia portuale, quale i containers, il 2005 si è chiuso con un bilancio in leggera perdita, dovuto essenzialmente alla sospensione di un servizio Inframed nel corso dell'ultimo quadrimestre. In termini di teu, vale a dire l'unità di misura internazionale che valuta l'ingombro di stiva di questi enormi scatoloni metallici, si è passati da 169.467 a 168.588 teus, per un decremento percentuale dello 0,5 per cento, dovuto al ridimensionamento dell'11,3 per cento rilevato nella movimentazione dei vuoti, a fronte della crescita del 3,2 per cento di quelli pieni, soprattutto da 20 pollici. Questo andamento ha consentito di accrescere le merci trasportate del 5,3 per cento rispetto al 2004. Come evidenziato dall'Autorità portuale, attualmente la quota dei contenitori vuoti risulta inferiore al 23 per cento del totale, mentre cinque anni prima si era attestati al 35 per cento. In termini di destinazioni hanno acquisito importanza Egitto, Libano e Siria, mentre è apparso in sensibile aumento il feederaggio attraverso un hub a vocazione di puro transhipment quale Gioia Tauro.

Le merci trasportate sui trailers – rotabili, le cosiddette autostrade del mare, sono diminuite dell'11,4 per cento, mentre in termini di numero dei trasporti - la linea fra Catania e Ravenna ha coperto circa il 94 per cento dei traffici - si è scesi da 37.719 a 34.902, per un decremento pari al 7,5 per cento. Come sottolineato dall'Autorità portuale, il ridimensionamento del numero dei trasporti è stato causato dalla manutenzione dei due vettori impiegati sulla tratta Ravenna-Catania, oltre che dagli scioperi avvenuti in Sicilia nel settore dell'autotrasporto e, sia pure marginalmente, dal potenziamento di rotte alternative da porti adriatici e tirrenici. Al di là del ridimensionamento, Ravenna si è tuttavia confermata ai vertici delle graduatorie nazionali per le Autostrade del Mare in termini di coefficienti di riempimento.

Il 2005 ha un po' raffreddato la vocazione ricettiva dello scalo ravennate. Le merci sbarcate sono ammontate a quasi 21 milioni di tonnellate, con un decremento del 7,5 per cento rispetto al 2004, a fronte della crescita del 5,6 per cento degli imbarchi. La percentuale di merci sbarcate sul totale del movimento portuale è così scesa all'87,9 per cento, rispetto all'89,3 per cento rilevato nel 2004. A rallentare gli sbarchi hanno provveduto soprattutto le flessioni accusate dai prodotti petroliferi, agroalimentari, chimici e concimi. Le merci imbarcate hanno invece beneficiato della crescita di tutte le voci delle merci secche e del traffico container, che ha rappresentato, come tradizione, la voce più importante, equivalente al 40,6 per cento del totale degli imbarchi. Hanno invece segnato il passo le rinfusa liquide alimentari, oltre ai trasporti su trailer e rotabili.

Il movimento marittimo ha ricalcato la diminuzione delle merci movimentate. Nel 2005 sono stati movimentati 7.730 bastimenti rispetto agli 8.327 del 2004. Il calo della navigazione è apparso più evidente nelle navi battenti bandiera italiana (-20,9 per cento), rispetto alla moderata diminuzione rilevata per quelle straniere (-1,4 per cento). La stazza lorda complessiva delle navi movimentate è ammontata a 56 milioni e 346 mila tonnellate, vale a dire l'8,8 per cento in meno rispetto al 2004. Quella netta si è aggirata sui 26 milioni e 648 mila di tonnellate, vale a dire il 9,1 per cento in meno. La stazza lorda media per bastimento è ammontata a 7.289 tonnellate, vale a dire l'1,7 per cento in meno rispetto al 2004. Quella netta media per bastimento si è attestata sulle 3.447 tonnellate, in calo del 2,0 per cento rispetto al 2004. Il ridimensionamento della dimensione media dei bastimenti potrebbe essere una conseguenza del ridotto afflusso di navi di grande stazza quali le petroliere, a seguito del forte ridimensionamento degli approvvigionamenti della centrale Enel di Porto Tolle.

Secondo i dati raccolti dall'Autorità portuale, nel 2005 sotto l'aspetto dell'origine/destinazione, la quota complessiva di traffico con i paesi mediterranei e affacciati sul mar Nero è salita al 78 per cento del totale portuale, in miglioramento rispetto sia al 2004 (74 per cento) che al 2003 (71 per cento). Cali consistenti sono stati riscontrati nelle merci provenienti dai paesi sudamericani, soprattutto per quanto concerne cereali e sfarinati, e asiatici, in particolare olii e prodotti metallurgici.

All'interno del traffico di Short Sea Shipping è cresciuta la componente relativa al cabotaggio nazionale con oltre 6,2 milioni di tonnellate movimentate, equivalenti ad oltre il 25 per cento del traffico totale.

12.4 TRASPORTI FERROVIARI

Secondo i dati di Trenitalia Spa, raccolti e diffusi dalla sede bolognese di Bankitalia, nel 2005 il traffico merci dell'Emilia - Romagna è ammontato a 13.466 tonnellate, vale a dire lo 0,4 per cento in meno rispetto al 2004, a fronte della crescita nazionale dell'1,3 per cento. La sostanziale stabilità del traffico merci è da attribuire ai trasporti interni, il cui aumento del 7,2 per cento, ha di fatto colmato la flessione accusata da quelli internazionali pari al 18,9 per cento.

13. CREDITO

Il finanziamento dell'economia. In uno scenario economico caratterizzato da tassi di crescita molto ridotti, prossimi allo zero, i prestiti al netto delle sofferenze del sistema bancario destinati alla clientela localizzata in Emilia - Romagna sono aumentati, secondo i dati divulgati dalla sede bolognese di Bankitalia, del 10,9 per cento rispetto al 2004, che a sua volta era cresciuto del 6,7 per cento. L'accelerazione dei prestiti, a fronte della crescita nazionale dell'8,7 per cento, è da ascrivere in gran parte al finanziamento di alcune operazioni di fusione e acquisizione che hanno visto protagonisti società finanziarie e imprese operanti nei compatti dell'energia, turismo e prodotti alimentari. Dal lato della durata, il contenuto livello dei tassi a medio e lungo termine ha favorito la crescita dei finanziamenti bancari con scadenza superiore ai 18 mesi, saliti del 15 per cento, in misura superiore al già apprezzabile aumento del 12,4 per cento registrato nel 2004. La relativa quota sul totale dei prestiti ha raggiunto il 60 per cento, superando di due punti percentuali il rapporto del 2004. Alla vivacità dei prestiti a scadenza protratta si è associata la ripresa di quelli a breve termine, che dopo la stasi del 2004, sono apparsi in aumento del 5 per cento, riflettendo le necessità di finanziamento del circolante da parte delle imprese. Questo andamento si è tradotto in un maggiore utilizzo delle linee di credito. Secondo i dati della Centrale dei rischi il rapporto medio tra i prestiti in conto corrente effettivamente utilizzati e quelli accordati si è attestato nel 2005 al 43 per cento rispetto al 41 per cento del 2004.

In ambito settoriale le imprese non finanziarie, escluso le famiglie produttrici, (nel 2005 le società hanno coperto quasi il 60 per cento dei prestiti bancari), che rappresentano una parte importante del mondo della produzione, hanno fatto registrare un incremento tendenziale a fine dicembre 2005 del 7,3 per cento rispetto all'aumento del 6,3 per cento riscontrato a fine 2004. La famiglie produttrici hanno visto crescere i prestiti del 6,5 per cento, migliorando leggermente sull'aumento prossimo al 6 per cento rilevato nel 2004. Meno frizzante è apparsa l'evoluzione delle

imprese con meno di 20 addetti, il cui tasso di crescita è passato dal 3,9 per cento del 2004 al 2,2 per cento del 2005. I prestiti concessi alle società finanziarie e assicurative si sono espansi del 40,6 per cento, a seguito, come sottolineato da Bankitalia, di alcune operazioni di acquisizione che hanno interessato le imprese del comparto. L'edilizia ha ampliato la già consistente crescita del 9,5 per cento osservata nel 2004, portandola all'11,2 per cento, in misura più che doppia rispetto a quanto registrato nelle industrie manifatturiere (+5,4 per cento) e nei servizi (+5,5 per cento). Il nuovo exploit delle costruzioni è da attribuire alla buona intonazione della costruzione di nuove abitazioni e della ristrutturazione di quelle già esistenti. Se scendiamo nel dettaglio delle industrie manifatturiere, possiamo vedere che il settore è riuscito ad aumentare in misura più sostenuta (+5,4 per cento) rispetto al basso profilo del 2004 (+0,2 per cento). Gli aumenti più consistenti sono stati registrati nei comparti dei "materiali e forniture elettriche" (+34,6 per cento) e dei "mezzi di trasporto" (+20,4 per cento). Il sistema moda., dopo la defaillance del 2004 (-11,3 per cento) è apparso in recupero (+6,4 per cento). Un analogo andamento ha riguardato i "minerali e prodotti non metallici" che comprendono la produzione di piastrelle, passati da un decremento dello 0,7 per cento ad una crescita del 6,5 per cento. Non sono mancate le diminuzioni, come nel caso dei "prodotti in metallo, escluso macchine e mezzi di trasporto" (-0,8 per cento), "macchine per ufficio e simili" (-3,5 per cento), "carta, stampa, editoria" (-0,5 per cento), "prodotti in gomma e plastica" (-0,9 per cento) e "altri prodotti industriali" (-3,6 per cento). Nell'ambito delle imprese diverse da quelle manifatturiere spicca il forte incremento dei "prodotti energetici" pari al 62,8 per cento, dovuto ad operazioni di finanza straordinaria che hanno visto protagoniste alcune grandi imprese del settore. Nelle imprese del terziario è da sottolineare il nuovo apprezzabile aumento, pari all'8,1 per cento, di "Alberghi e pubblici esercizi", apparso nuovamente oltre la crescita media, anche se in termini più contenuti rispetto al 2004 (+14,1 per cento). La linfa di questa situazione è stata rappresentata dalle ristrutturazioni destinate ad ampliare la gamma dei servizi offerti. Il settore commerciale ha accelerato rispetto alla crescita registrata nel 2004 (da +3,1 a +4,9 per cento), collocandosi tuttavia al di sotto della crescita media dei prestiti del 7,2 per cento.

Il tasso di crescita dei prestiti bancari a breve termine alle imprese non finanziarie è passato dal 2,4 al 4 per cento, riflettendo il maggiore fabbisogno creato dall'accumulo di scorte nel corso dell'anno. Quello dei crediti a medio-lungo termine si è attestato al 12,8 per cento, migliorando di un punto percentuale rispetto all'evoluzione del 2004. Questa situazione è da attribuire al favorevole andamento dei tassi d'interesse e alla vivacità del settore delle costruzioni, oltre, ma in misura minore, alla ripresa dell'accumulazione di alcuni comparti dell'industria meccanica. A seguito di questi andamenti la quota dei prestiti a breve si è ridotta dal 48 al 46 per cento.

Il ricorso a strumenti finanziari innovativi quali il leasing e il factoring ha subito un rallentamento. Il primo ha visto ridurre l'incremento dal 4 al 2 per cento, mentre il secondo ha subito una flessione del valore delle relative operazioni pari al 15 per cento, che si è aggiunta alla riduzione dell'8 per cento riscontrata nel 2004.

I prestiti concessi all'importante comparto delle famiglie consumatrici sono aumentati del 14,4 per cento, rispecchiando nella sostanza quanto emerso nel 2004 (+14,1 per cento). Questo andamento è stato determinato dalla vitalità mostrata dai mutui concessi per l'acquisto e la ristrutturazione delle abitazioni, la cui consistenza ha superato i 21 miliardi di euro, vale a dire circa tre in più rispetto allo scenario del 2004. Come sottolineato da Bankitalia, il loro aumento ha contribuito all'aumento complessivo dei prestiti per quasi tre punti percentuali e di oltre cinque riguardo alla componente a medio e lungo termine. E' da sottolineare la consistente crescita dei mutui concessi a famiglie extracomunitarie e di altre famiglie con redditi medio-bassi. L'ingresso di questi soggetti finanziariamente più "debolí" è stato favorito anche dalla diffusione di contratti di mutuo con durata fino a quarant'anni, la cui caratteristica è rappresentata da rate mensili più contenute oltre che costanti nel tempo, a fronte di una durata variabile.

Il credito al consumo è apparso in forte crescita. I finanziamenti concessi da banche e società finanziarie specializzate sono aumentati rispettivamente del 19 e del 23 per cento, in accelerazione rispetto agli incrementi del 13 e 20 per cento riscontrati nel 2004. All'origine di questo andamento ci sono i bassi livelli dei tassi d'interesse oltre alle favorevoli condizioni di accesso ai finanziamenti delle banche e delle società specializzate.

I finanziamenti oltre il breve termine sono ammontati a fine 2005 a 70.324 milioni di euro, vale a dire il 15,0 per cento in più rispetto allo stesso periodo del 2004, a sua volta cresciuto tendenzialmente del 12,7 per cento. Quelli agevolati, pari a circa 1 miliardo e 813 milioni di euro sono diminuiti del 10,6 per cento, consolidando la tendenza negativa in atto dalla seconda metà del 2000. Segno opposto per i finanziamenti non agevolati cresciuti del 15,8 per cento, in miglioramento rispetto all'aumento del 14,0 per cento riscontrato nel 2004. L'accelerazione delle somme in essere è stata determinata dalla crescita delle erogazioni effettuate nel 2005, la cui consistenza pari a poco più di 30 miliardi di euro, ha superato del 16,6 per cento il quantitativo del 2004. Se guardiamo alla destinazione economica dell'investimento possiamo evincere che la crescita complessiva è da attribuire agli investimenti collegati all'edilizia. Quelli destinati alle costruzioni di fabbricati sono aumentati del 25,8 per cento. Per l'acquisto di immobili l'incremento è stato del 14,8 per cento. Per soli mutui concessi alle famiglie per l'acquisto dell'abitazione la crescita è salita al 17,4 per cento, tuttavia in rallentamento rispetto all'evoluzione del 21,6 per cento riscontrata nel 2004. Come si può costatare, il trend dei finanziamenti legati all'edilizia è continuato su ritmi sostenuti, anche se in misura relativamente più contenuta rispetto all'evoluzione del 2004. L'evoluzione dei finanziamenti oltre il breve termine si raffredda notevolmente riguardo agli investimenti destinati all'acquisto di macchine, attrezzature, mezzi di trasporto e prodotti vari. In questo caso si registra a fine 2005 una contrazione dello 0,2 per cento, a fronte del moderato aumento del 2,2 per cento rilevato nel 2004. Un analogo andamento ha caratterizzato i prestiti concessi nell'arco del 2005 rimasti sostanzialmente stabili (+0,1 per cento) rispetto alle somme erogate nel 2004.

Il credito agevolato ha nuovamente segnato il passo. I dati Bankitalia classificati per durata e categoria di leggi di incentivazione hanno registrato a fine 2005 finanziamenti in essere per quasi 1 miliardo e 824 milioni di euro, vale a dire il 10,5 per cento in meno rispetto all'analogo periodo del 2004. I finanziamenti oltre il breve termine, che hanno rappresentato la quasi totalità delle agevolazioni, sono diminuiti tendenzialmente del 10,5 per cento, prolungando la striscia negativa in atto dalla fine del 1998. Le flessioni più consistenti hanno riguardato calamità naturali (-29,5 per cento) e agricoltura, silvicoltura e pesca (-18,6 per cento). Negli altri settori i cali sono risultati ampiamente prevalenti. Le uniche eccezioni sono state costituite dalle industrie diverse da quelle piccole e medie (+7,0 per cento) e dai finanziamenti destinati alle esportazioni arrivati a superare i due milioni di euro contro i 771 mila del 2004. Per la ridotta quota dei finanziamenti a breve è stata rilevata una flessione tendenziale dell'8,3 per cento, che ha consolidato la tendenza flessiva in atto dalla fine del 1998.

Per quanto concerne i finanziamenti oltre il breve termine destinati all'agricoltura, a fine 2005 è stata registrata in Emilia - Romagna una consistenza di 1 miliardo e 727 milioni di euro, vale a dire il 30,0 per cento in più rispetto allo stesso periodo del 2004 (+26,0 per cento in Italia), che a sua volta era cresciuto tendenzialmente del 12,5 per cento. Questo andamento è stato determinato dalla crescita dei finanziamenti non agevolati (+38,7 per cento), a fronte della nuova flessione del 25,5 per cento di quelli agevolati, che hanno costituito meno dell'8 per cento del totale. Per quanto riguarda la destinazione economica dell'investimento, possiamo vedere che l'aumento percentuale più consistente ha nuovamente riguardato i finanziamenti destinati alla costruzione di fabbricati rurali, quasi raddoppiati rispetto alla situazione in essere nel 2004. La tendenza espansiva dei finanziamenti destinati all'acquisto di immobili rurali è continuata, anche se in misura decisamente più contenuta rispetto al trend dei dodici mesi precedenti.

Gli acquisti di macchine, attrezzi, mezzi di trasporto e prodotti vari, che hanno rappresentato quasi il 36 per cento dei finanziamenti in essere, sono invece diminuiti dell'1,7 per cento e su questo andamento possono avere pesato i deludenti andamenti economici riscontrati negli ultimi anni.

La qualità del credito. In un contesto di basso profilo della crescita economica, le condizioni del mercato creditizio dell'Emilia - Romagna sono apparse nel complesso buone.

Nel 2005 il flusso delle nuove sofferenze rettificate è ammontato a 900 milioni di euro, circa cento in più rispetto al 2004. La relativa percentuale sullo stock di prestiti dell'anno precedente si è attestata su livelli storicamente contenuti pari allo 0,86 per cento, in leggero aumento rispetto allo 0,82 per cento del 2004. Le cessioni e cancellazioni di sofferenze effettuate da alcune banche, a seguito della ristrutturazione del debito del gruppo Parmalat, ha consentito di alleggerire il peso dei crediti inesigibili sul totale dei prestiti, facendolo scendere dal 4,5 per cento del 2004 al 3 per cento del 2005. Come emerso da un'indagine di Bankitalia condotta sulle prime vent'otto banche dell'Emilia-Romagna, sono state cedute sofferenze per un ammontare di 257 milioni di euro.

Nel 2005 il flusso di nuove sofferenze per le famiglie consumatrici è stato pari a 180 milioni di euro, corrispondenti allo 0,8 per cento dei prestiti in essere nel 2004, in leggero appesantimento rispetto allo 0,7 per cento riscontrato nell'anno precedente. I flussi di crediti inesigibili sono cresciuti nell'agricoltura, nelle macchine agricole e industriali e nel tessile-abbigliamento, a fronte dei ridimensionamenti emersi nei settori alimentare (la cessione delle sofferenze della Parmalat ne è alla base) e delle costruzioni. La situazione di crisi di talune imprese agricole è stata determinata dal calo dei prezzi alla produzione, che nel settore avicolo ha avuto una particolare intensità, a causa della caduta dei consumi dovuta alla psicosi generata dai casi di influenza aviaria emersi in Asia. Per il settore della moda l'appesantimento delle sofferenze non è che la conseguenza del perdurare della fase recessiva che affligge il settore da diversi anni, soprattutto a causa della concorrenza esercitata dai paesi emergenti, Cina in testa. Nei servizi si segnala la crescita delle sofferenze delle imprese che operano negli "altri servizi destinabili alla vendita", mentre sono apparse stabili le imprese che operano nel commercio e nel turismo.

Le partite incagliate, che possono essere considerate una sorta di anticamera delle sofferenze in senso stretto, non hanno risentito della bassa crescita dell'economia. Secondo i dati elaborati da Bankitalia, a fine 2005 sono tendenzialmente diminuite del 4,5 per cento, invertendo la tendenza espansiva del 10,1 per cento emersa a metà giugno.

La raccolta bancaria e la gestione del risparmio. L'andamento dei depositi bancari detenuti dalla clientela residente in Emilia - Romagna è apparso vivace.

A fine dicembre 2005 è stato rilevato un aumento tendenziale dell'11,7 per cento, in accelerazione rispetto all'incremento del 5,4 per cento riscontrato nel 2004. Questo andamento è stato essenzialmente determinato dalla forte espansione dei depositi in conto corrente delle società assicurative, a sua volta connessa con i fondi ottenuti tramite un prestito destinato a finanziare un'offerta pubblica di acquisto su una importante banca nazionale. Ma anche il contributo delle imprese non finanziarie è stato importante, riflettendo l'abbondanza di liquidità generata dalla disponibilità di fondi interni non reinvestiti nell'attività produttiva. Per quanto concerne le varie forme tecniche di deposito, i libretti di risparmio sono cresciuti tendenzialmente a fine dicembre 2005 di appena l'1,7 per cento, in misura più lenta rispetto all'andamento sia di fine 2003 (+5,7 per cento) che di fine 2004 (+3,5 per cento). I conti correnti, che hanno rappresentato quasi l'85 per cento delle somme depositate in Emilia-Romagna, sono aumentati tendenzialmente del 14,8 per cento, risultando in netta ripresa rispetto all'evoluzione del 2004. Come spiegato precedentemente, questo exploit è da ascrivere in parte all'opera di una importante banca nazionale. I buoni fruttiferi e certificati di deposito fino a 18 mesi, che costituiscono il grosso del totale certificati, sono apparsi nuovamente in flessione (-7,3 per cento), consolidando la fase negativa in atto dalla fine del 2003. I tagli oltre 18 mesi si stanno lentamente avviando

all'estinzione. La diminuzione tendenziale del 2,4 per cento di fine 2005, ne ha ridotto la consistenza a poco meno di 276 milioni di euro, vale a dire lo 0,4 per cento delle somme depositate. A fine 1998 si sfioravano i 3 miliardi di euro. La crescita dei depositi della voce più importante, vale a dire quella delle "famiglie consumatrici" è scesa dal 4,5 al 3,8 per cento, a seguito del rallentamento del tasso di crescita dei conti correnti, passato dal 6,1 al 5,6 per cento, e dei pronti contro termine (dal 7,2 al 3,6 per cento). Il basso livello dei tassi d'interesse e la persistente volatilità dei mercati finanziari hanno indotto i risparmiatori – come sottolineato da Bankitalia – a destinare parte dei risparmi ai depositi, Tra le attività diverse dai depositi, l'interesse dei risparmiatori si è prevalentemente indirizzato verso le obbligazioni emesse dalle imprese non finanziarie e le azioni. Le prime hanno parzialmente recuperato (+11 per cento) sulla flessione del 16 per cento riscontrata nel 2004. Le seconde, alla luce dei rendimenti positivi del mercato borsistico, sono aumentate del 6,4 per cento, dopo la forte crescita (+21,1 per cento) emersa nel 2004. La raccolta in fondi comuni d'investimento ha accusato una flessione del 6 per cento, in contro tendenza rispetto all'aumento del 2 per cento emerso nel 2004.

Il valore dei patrimoni gestiti dalle banche per conto della clientela emiliano-romagnola si è nuovamente ridotto del 6 per cento, dopo la flessione del 18,2 per cento emersa nel 2004.

Il rapporto impieghi e depositi. Il rapporto impieghi e depositi ha visto nuovamente prevalere i primi sui secondi, con un rapporto pari, a fine dicembre 2005, al 195,2 per cento (201,0 per cento nel 2004), rispetto alla media nazionale del 179,7 per cento. E' dal terzo trimestre del 1998 che l'Emilia - Romagna registra costantemente rapporti tra impieghi/depositi superiori a quelli nazionali. Questo andamento può riflettere la politica delle banche, che tendono ad impiegare i propri fondi nelle aree dove è maggiore la domanda - l'Emilia - Romagna è senza dubbio tra queste - e a privilegiare la raccolta in quelle dove è meno onerosa.

I tassi d'interesse. La ristrutturazione della statistica dei tassi d'interesse operata da Bankitalia nel 2004 non consente di effettuare confronti sul lungo periodo, limitando il confronto al biennio 2004-2005.

Nel 2005 il livello medio dei tassi attivi sulle operazioni a revoca è apparso in leggero ridimensionamento rispetto a quello del 2004, passando dal 6,77 per cento al 6,74 per cento. I tassi sono apparsi meno onerosi a seconda della classe del fido globale accordato. Dal massimo del 10,76 per cento della classe fino a 125.000 euro si è progressivamente scesi al 4,16 per cento di quella oltre 25 milioni di euro. Rispetto alle condizioni applicate nel Paese, l'Emilia-Romagna ha presentato tassi più convenienti per tutto il corso del 2005, confermando la situazione emersa nel 2004.

Nell'ambito dei tassi attivi applicati alle famiglie consumatrici, è stata rilevata una tendenza di uguale segno rispetto a quella osservata nelle operazioni a revoca. Dalla media del 4,11 per cento del 2004 si è scesi al 3,93 per cento del 2005. Anche in questo caso l'Emilia-Romagna ha presentato tassi generalmente più contenuti rispetto a quelli praticati in Italia, con una forbice che si è attestata a 0,09 punti percentuali, in leggero calo rispetto al divario di 0,11 punti percentuali del 2004. .

I tassi sulla raccolta sono apparsi in leggero aumento, a beneficio dei correntisti. Quelli passivi sui conti correnti a vista sono passati dallo 0,81 per cento della media del 2004 allo 0,84 per cento del 2005. Le condizioni migliori sono state applicate alla Pubblica amministrazione, che nel 2005 ha goduto di una remunerazione linda dei conti correnti a vista pari al 2,17 per cento rispetto al 2,05 per cento del 2004.. Le condizioni relativamente peggiori hanno nuovamente riguardato il comparto delle famiglie: a quelle produttrici è stato mediamente applicato un tasso dello 0,62 per cento; a quelle consumatrici, che costituiscono il grosso delle somme depositate, dello 0,64 per cento. Nei confronti del Paese, l'Emilia-Romagna ha registrato tassi leggermente più convenienti, nell'ordine di 0,02 punti percentuali in più, con un leggero progresso rispetto al divario di 0,01 punti del 2004.

Il differenziale tra i tassi attivi sulle operazioni a revoca e quelli passivi sui conti correnti a vista è aumentato in Emilia-Romagna dai 5,96 punti percentuali del 2004 ai 5,90 del 2005. Questo andamento è stato osservato anche in Italia, ma con un divario più accentuato: dai 6,30 punti percentuali del 2004 si è passati ai 6,15 di dicembre.

In estrema sintesi, il sistema bancario dell'Emilia-Romagna, in una fase economica caratterizzata dalla debolezza del ciclo economico, ha proposto condizioni più vantaggiose rispetto a quanto avvenuto nel Paese, sia sotto l'aspetto dei tassi attivi che passivi, riducendone nel contempo lo *spread* .

La struttura bancaria. La rete di sportelli bancari operativi esistente in Emilia - Romagna si è ulteriormente consolidata, in linea con la tendenza in atto nel Paese. Dai 2.342 di fine dicembre 1995 si è progressivamente saliti ai 3.300 di fine dicembre 2005.

Le 56 banche con sede amministrativa in Emilia - Romagna a fine 2005 detenevano 2.293 sportelli, pari a circa il 69 per cento di quelli ubicati in regione. Rispetto al 2004, la loro quota nel mercato regionale è scesa, in termini di prestiti, dal 53 al 51 per cento e dal 69 al 65 per cento per quanto concerne i depositi. Uno sportello in Emilia-Romagna poteva contare su un potenziale di 1.200 utenti, rispetto ai 1.880 della media nazionale. Come dire che in Emilia-Romagna c'è, almeno potenzialmente, una maggiore concorrenzialità tra le varie banche rispetto alla situazione del Paese.

Dal lato istituzionale - ci riferiamo alla totalità degli sportelli - la crescita tendenziale maggiore è stata riscontrata, fra la fine del 2004 e la fine del 2005, nelle banche di credito cooperativo, aumentate del 5,2 per cento, seguite dalla società per azioni, cresciute del 2,5 per cento, il cui peso si è attestato al 72,0 per cento del totale. L'incremento più contenuto, pari all'1,6 per cento, ha riguardato le Banche popolari. Gli sportelli di filiali di banche estere sono risultati appena due, gli stessi di fine dicembre 2004.

Se guardiamo alla diffusione territoriale delle banche con raccolta a breve termine, si può vedere che in Emilia-Romagna a fine 2005 è risultata prevalente la dimensione interprovinciale, i cui 1.094 sportelli sono equivalsi al 33,2

per cento del totale. Più a distanza troviamo la dimensione nazionale con una quota del 19,8 per cento, immediatamente seguita da quella regionale con una incidenza del 19,7 per cento. Rispetto alla situazione di fine 2004, l'aumento più consistente della quota sul totale degli sportelli è stato riscontrato nelle banche a diffusione interprovinciale, a fronte dei ridimensionamenti emersi nelle banche di respiro nazionale e interprovinciale. Nell'ambito degli altri gruppi territoriali gli spostamenti sono risultati abbastanza contenuti o addirittura nulli come nel caso delle banche a diffusione regionale. La dimensione territoriale squisitamente locale degli sportelli bancari dell'Emilia - Romagna è rimasta invariata. Le banche che non vanno oltre l'ambito regionale hanno coperto quasi il 65 per cento degli sportelli - era il 57,6 per cento a fine 1995 - in misura largamente superiore rispetto alla quota del 52,3 per cento rilevata in Italia.

Per quanto concerne la dimensione, è quella media - i fondi intermediati sono compresi fra i 7 e i 20 miliardi di euro - con 1.051 sportelli, che ha registrato la quota più ampia pari al 31,8 per cento del totale. Seguono le dimensioni "piccola" e "maggiori" con quote rispettivamente pari al 23,7 e 19,8 per cento. Un confronto con la situazione di fine 1995 resta abbastanza problematico in quanto nel 2002 è avvenuta l'incorporazione di una importante banca bolognese, il cui effetto è stato di accrescere sensibilmente il peso della dimensione "maggiori" a scapito di quella "grande". Nel 2005 inoltre la dimensione "maggiori", i cui fondi intermediati medi superano i 45 miliardi di euro, ha incorporato alcune banche del carpigiano classificate nella piccola dimensione. Al di là di questi passaggi, tra il 2000 e il 2005, le dimensioni più ampie, vale a dire "maggiori" e "grande", hanno perso complessivamente peso, scendendo dal 33,4 al 29,6 per cento. Nello stesso arco di tempo i gruppi dimensionali di minori proporzioni crescono tutti quanti, in particolare quello "medio", la cui quota sale dal 30,5 al 31,8 per cento. In estrema sintesi siamo alla presenza di un andamento che si può definire coerente con il peso delle banche che agiscono in ambito squisitamente locale. In Italia le dimensioni "maggiori" e "grande" hanno coperto il 43,1 per cento degli sportelli rispetto al 29,6 per cento dell'Emilia-Romagna. Questo dato è anch'esso coerente con lo sbilanciamento dell'Italia verso le diffusioni territoriali di respiro nazionale e interregionale.

Come sottolineato da Bankitalia, il grado di concentrazione del mercato bancario emiliano-romagnolo ha continuato a ridursi. Le prime tre banche hanno detenuto nel 2005 una quota di depositi pari al 28 per cento, rispetto al 30 per cento del 2004. Per quanto concerne i prestiti, la corrispondente quota si è ridotta dal 21 al 20 per cento. Il 2005 ha rispecchiato l'andamento del 2004. Al ridimensionamento del grado di concentrazione del mercato regionale non è stata estranea l'espansione delle banche "piccole" e "minori", i cui fondi medi intermediati non vanno oltre i 7 miliardi di euro. In particolare, quelle non appartenenti a gruppi hanno accresciuto la loro quota sia sul mercato dei prestiti, dal 27,0 al 27,4 per cento, che delle obbligazioni (dal 31,8 al 35,2 per cento). Non altrettanto è avvenuto sotto l'aspetto dei depositi. In questo caso c'è stata una flessione della corrispondente quota, dovuta ad una specifica e straordinaria operazione di notevole importo, che visto coinvolti i conti correnti di alcune società assicurative detenuti presso grandi banche. Il maggiore successo delle banche di minori dimensioni può essere attribuibile alle difficoltà, di natura temporanea, che hanno riguardato i grandi gruppi bancari a seguito delle operazioni di incorporazione avvenute negli anni precedenti. Inoltre, l'attuazione di procedure per la valutazione automatica del merito del credito potrebbe avere spostato alcuni segmenti di clientela marginale verso gli intermediari di piccole dimensioni.

I servizi telematici. Nel 2005 il ricorso ai servizi bancari per via telematica è apparso in crescita, con l'unica eccezione, come vedremo in seguito degli Atm attivi.

I servizi di *home and corporate banking* destinati alle famiglie sono aumentati, tra il 2004 e il 2005, del 37,9 per cento, consolidando l'ampia crescita del 53,8 per cento riscontrata nel 2004. Quelli destinati a enti e imprese hanno avuto la stessa sorte, con un incremento del 17,2 per cento e anche in questo caso c'è stato un consolidamento della crescita del 29,3 per cento registrata nel 2004. Nel Paese è stata rilevata una situazione ugualmente intonata. I servizi di *home and corporate banking* destinati alle famiglie hanno superato i 7 milioni e mezzo di unità, con un aumento del 26,8 per cento rispetto al 2004. La densità sulla popolazione, pari a 1.544 servizi per 10.000 abitanti, si è collocata tra le più sviluppate del Paese. Solo quattro regioni, vale a dire Lazio (1.682), Lombardia (1.811), Piemonte (1.834) e Valle d'Aosta (1.889) hanno evidenziato una maggiore diffusione. Per enti e imprese è stata rilevata una crescita del 16,8 per cento, che si è sommata all'incremento del 27,2 per cento registrato nel 2004. In rapporto alla popolazione residente, l'Emilia-Romagna ha fatto registrare il secondo migliore indice nazionale (308 servizi ogni 10.000 abitanti), alle spalle della Toscana con 361.

Gli utilizzatori dei servizi di *phone banking* (sono attivabili via telefono mediante la digitazione di un codice) sono arrivati in Emilia - Romagna a sfiorare le 566 mila unità, superando del 27,4 per cento la consistenza del 2004. A fine 1997 se contavano 280.276. Nel Paese gli utilizzatori hanno superato gli 8 milioni 270 mila unità, vale a dire il 21,5 per cento in più rispetto al 2004. A fine 1997 i clienti erano poco più di un milione. In ambito nazionale l'Emilia-Romagna viene ad occupare una posizione che possiamo definire mediana, vale a dire il decimo posto su venti regioni, in virtù di una densità pari a 1.353 servizi di *phone banking* ogni 10.000 abitanti. La densità più elevata è stata riscontrata in Valle d'Aosta con 2.307 servizi ogni 10.000 abitanti.

Le apparecchiature relative ai *point of sale* attivi, sono risultate poco più di 89.000, vale a dire il 5,0 per cento in più rispetto al 2004 (+3,9 per cento in Italia). I POS attivi sono apparecchiature automatiche di pertinenza delle banche collocate presso esercizi commerciali. I soggetti abilitati possono in questo modo effettuare gli addebiti automatici sul proprio conto bancario, a fronte del pagamento dei beni e servizi acquistati, e l'accreditto del conto intestato all'esercente tramite una procedura automatizzata gestita direttamente, o per il tramite di un altro ente, dalla stessa banca segnalante o dal gruppo di banche che offrono il servizio. L'Emilia-Romagna ha registrato una diffusione di 214 Pos ogni 10.000

abitanti, a fronte della media nazionali di 172. In ambito nazionale la regione ha occupato la sesta posizione, preceduta da Marche (217), Umbria (222), Toscana (236), Valle d'Aosta (305) e Trentino-Alto Adige (319).

Gli ATM attivi, in essi sono compresi ad esempio gli sportelli Bancomat, sono diminuiti fra il 2004 e 2005 da 3.657 a 3.613, per una variazione percentuale negativa pari all'1,2 per cento. A fine 1997 se ne contavano 2.726. Nel Paese ne sono stati registrati 37.108, vale a dire l'1,0 per cento in più rispetto al 2004. A fine 1997 la consistenza era di 25.546 unità. Nonostante il ridimensionamento, l'Emilia-Romagna si è trovata nei piani alti della classifica regionale, con una densità di 86 ATM ogni 100.000 abitanti, a fronte della media nazionale di 63. Solo tre regioni hanno registrato una diffusione più elevata: Friuli-Venezia Giulia (88), Valle d'Aosta (92) e Trentino-Alto Adige (134)..

Lo sviluppo imprenditoriale. I servizi di intermediazione monetaria e finanziaria hanno ripreso a crescere, dopo tre anni caratterizzati da leggere diminuzioni. A fine 2005 sono risultate iscritte nel Registro 8.356 imprese attive, vale a dire lo 0,5 per cento in più rispetto allo stesso periodo del 2004. Le imprese cessate sono risultate 670 contro 608 iscrizioni. Ne è derivato un saldo negativo di 62 imprese, in contro tendenza rispetto al comunque modesto attivo di 4 imprese riscontrato nel 2004. Il leggero incremento della consistenza delle imprese è quindi da attribuire alle variazioni di attività avvenute nel Registro nel corso del 2005, che hanno determinato l'afflusso netto di 77 imprese da altri rami di attività. Nell'ambito dei vari compatti, sono state le attività ausiliarie di intermediazione finanziaria, che costituiscono il comparto numericamente più forte, a spingere verso l'alto la consistenza del settore, in virtù di un aumento dell'1,2 per cento, a fronte delle flessioni accusate dai servizi di intermediazione monetaria e finanziaria (escluso le assicurazioni e i fondi pensione) e dal piccolo gruppo delle assicurazioni e fondi pensione.

L'indice di sviluppo, dato dal rapporto tra il saldo delle imprese iscritte e cessate e la consistenza media del 2005, è risultato leggermente negativo (-0,74 per cento), a fronte della media positiva dell'1,41 per cento del Registro imprese.

14. REGISTRO DELLE IMPRESE

Nel Registro delle imprese figurava in Emilia – Romagna, a fine dicembre 2005, una consistenza di 425.225 imprese attive rispetto alle 420.401 dell'analogo periodo del 2004, per un aumento tendenziale pari all'1,1 per cento, lo stesso rilevato nel Paese. Sono state sette le regioni italiane che hanno evidenziato una crescita percentuale più elevata rispetto a quella dell'Emilia-Romagna, in un arco compreso tra il +1,3 per cento della Sardegna e il +1,9 per cento del Lazio. Solo una regione, vale a dire la Calabria, è apparsa in calo (-0,4 per cento).

Se rapportiamo il numero di imprese attive alla popolazione residente a inizio 2005, L'Emilia-Romagna si è collocata nella fascia più alta delle regioni italiane in termini di diffusione, con un rapporto di un'impresa ogni 9,76 abitanti, preceduta da Molise (9,66), Valle d'Aosta (9,63), Trentino-Alto Adige (9,60) e Marche (9,59). La minore diffusione imprenditoriale è stata riscontrata nel Lazio (14,53), Calabria (13,01), Sicilia (12,82) e Campania (12,69).

In termini di saldo fra imprese iscritte e cessate - torniamo a parlare dell'Emilia-Romagna - le prime hanno prevalso sulle seconde per 5.979 unità, migliorando leggermente il già ampio attivo di 5.954 imprese del 2004. L'indice di sviluppo, dato dal rapporto tra il saldo iscritte e cessate e la consistenza delle imprese attive, è ammontato all'1,41 per cento, replicando nella sostanza quanto emerso nel 2004.

Se guardiamo all'evoluzione dei vari rami di attività, possiamo evincere che la crescita percentuale più elevata della consistenza delle imprese, pari al 5,4 per cento, è venuta dalle "Attività immobiliari, noleggio, informatica, ricerca, altre attività professionali ed imprenditoriali". All'interno di questo ramo del terziario sono da sottolineare i forti aumenti rilevati in un tipico settore della *new-economy*, quale la "Ricerca e sviluppo" (+13,3 per cento) e nelle "Attività immobiliari" (+8,2 per cento). Seguono le "Costruzioni e installazioni impianti" con un aumento del 5,3 per cento. Questo ramo delle attività industriali è in costante aumento. Tra il 2000 e il 2005, la relativa consistenza è cresciuta del 31,9 per cento, superando largamente gli incrementi medi di industria e servizi, pari rispettivamente al 14,6 e 7,2 per cento. Questo andamento, secondo il centro servizi Quasco, potrebbe dipendere dal processo di destrutturazione del tessuto produttivo, nel senso che si sta andando verso una mobilità delle maestranze sempre più ampia, incoraggiata da provvedimenti legislativi, ma anche verso un maggiore ricorso ad occupati autonomi, che probabilmente in molti casi nascondono un vero e proprio rapporto di "dipendenza" verso le imprese. Sulla base di queste considerazioni appare quanto meno azzardato parlare di "boom" del settore. Alle spalle delle "Attività immobiliari, noleggio ecc." e delle "Costruzioni, installazioni impianti" si sono collocati i servizi relativi alla "Sanità e altri servizi sociali", con un incremento del 4,8 per cento. Nei rimanenti rami di attività gli aumenti sono risultati compresi fra il +1,8 per cento di "Alberghi, ristoranti e pubblici esercizi" e il +0,1 per cento di "Commercio all'ingrosso e al dettaglio; riparazione di autoveicoli, motocicli e di beni personali e per la casa". Gli "altri servizi pubblici, sociali e personali" (comprendono tra gli altri i servizi di parrucchiere, lavanderia, estetisti ecc.) sono rimasti invariati.

Tabella 1 - Imprese attive iscritte nel Registro delle imprese. Emilia-Romagna (a)

Rami di attività	Consistenza	Saldo	Consistenza	Saldo	Indice di	Indice di	Var. %
	imprese	iscritte	imprese	iscritte	sviluppo	sviluppo	imprese
	dicembre	cessate	dicembre	cessate	gen-dic	gen-dic	attive
2004	gen-dic 2004	2005	gen-dic 2005	2004	2005	2005	04-05
Agricoltura, caccia e silvicoltura	76.233	-2.402	74.619	-1.786	-3,15	-2,39	-2,1
Pesca, piscicoltura, servizi connessi	1.610	49	1.638	7	3,04	0,43	1,7
Totale settore primario	77.843	-2.353	76.257	-1.779	-3,02	-2,33	-2,0
Estrazione di minerali	228	-9	222	-5	-3,95	-2,25	-2,6
Attività manifatturiere	58.356	-821	58.057	-768	-1,41	-1,32	-0,5
Produzione energia elettrica, gas e acqua	202	-1	196	-4	-0,50	-2,04	-3,0
Costruzioni	65.679	2.991	69.141	2.645	4,55	3,83	5,3
Totale settore secondario	124.465	2.160	127.616	1.868	1,74	1,46	2,5
Commercio ingr. e dettaglio, ripar. beni di consumo	97.846	-974	97.961	-1.091	-1,00	-1,11	0,1
Alberghi, ristoranti e pubblici esercizi	21.043	-495	21.432	-368	-2,35	-1,72	1,8
Trasporti, magazzinaggio e comunicazioni	20.090	-98	20.162	-151	-0,49	-0,75	0,4
Intermediazione monetaria e finanziaria	8.318	4	8.356	-62	0,05	-0,74	0,5
Attività immobiliare, noleggio, informatica	47.953	135	50.566	102	0,28	0,20	5,4
Istruzione	1.153	21	1.142	-25	1,82	-2,19	-1,0
Sanità e altri servizi sociali	1.500	-12	1.572	-11	-0,80	-0,70	4,8
Altri servizi pubblici, sociali e personali	19.288	-315	19.292	-317	-1,63	-1,64	0,0
Totale settore terziario	217.191	-1.734	220.483	-1.923	-0,80	-0,87	1,5
Imprese non classificate	902	7.881	869	7.813	873,73	899,08	-3,7
TOTALE GENERALE	420.401	5.954	425.225	5.979	1,42	1,41	1,1

(a) La consistenza delle imprese è determinata, oltre che dal flusso delle iscrizioni e cessazioni, anche da variazioni di attività, ecc. Pertanto a saldi negativi (o positivi) possono corrispondere aumenti (o diminuzioni) della consistenza.

L'indice di sviluppo è dato dal rapporto fra il saldo delle imprese iscritte e cessate e la consistenza di fine periodo.

Fonte: Movimprese e nostra elaborazione.

I segni negativi non sono mancati. Il calo percentuale più consistente ha riguardato il piccolo ramo della "Produzione e distribuzione di energia elettrica, gas e acqua" (-3,0 per cento), seguito dalle industrie estrattive (-2,6 per cento). Altre diminuzioni sono state riscontrate nelle attività dell'"Agricoltura, caccia e silvicoltura" (-2,1 per cento), dell'"Istruzione" (-1,0 per cento) e "Manifatturiere". Quest'ultimo ramo, che ha rappresentato quasi il 14 per cento del Registro delle imprese, è diminuito dello 0,5 per cento, per effetto soprattutto delle flessioni riscontrate nel sistema moda (-4,2 per cento), nelle industrie del legno (-3,3 per cento), chimiche (-2,0 per cento) e dei mobilifici ed altre industrie manifatturiere non altrove classificate (-1,1 per cento). L'importante settore metalmeccanico - ha rappresentato quasi il 45 per cento dell'industria manifatturiera - è aumentato dello 0,3 per cento, in virtù della vivacità mostrata soprattutto dalle industrie produttrici di mezzi di trasporto (+1,6 per cento), che ha parzialmente bilanciato i vuoti lasciati dal gruppo dell'elettricità-elettronica (-0,4 per cento).

Dal lato della forma giuridica, è da sottolineare il nuovo ampio incremento delle società di capitale, cresciute del 5,6 per cento rispetto a dicembre 2004. Il peso di queste società sul totale delle imprese è salito al 14,8 per cento, rispetto al 14,1 per cento di fine dicembre 2004 e 11,4 per cento di fine dicembre 2000. In alcuni ambiti, comunque marginali in fatto di consistenza, quali ad esempio "Ricerca e sviluppo", "Trasporti marittimi e per vie d'acqua", "Pesca e piscicoltura", "Poste e telecomunicazione" e "Noleggio macchine e attrezzature" sono stati riscontrati incrementi superiori al 10 per cento. Società di persone e ditte individuali hanno evidenziato aumenti più contenuti, pari rispettivamente allo 0,1 e 0,5 per cento. Nelle "altre forme societarie", che costituiscono una piccola parte del Registro delle imprese, l'incremento è stato dell'1,2 per cento. Le ditte individuali hanno consolidato l'inversione della tendenza al ridimensionamento emersa nel 2004. Se approfondiamo l'andamento di questa forma giuridica, che ha costituito quasi il 62 per cento del Registro delle imprese, possiamo vedere che a influire sull'aumento complessivo sono stati, tra gli altri, i compatti della "Fabbricazione di macchine per ufficio ed elaboratori" le "Attività immobiliari", le "Costruzioni", il Recupero e preparazione per il riciclaggio", oltre all'"Informatica e attività connesse".

Un altro aspetto del Registro delle imprese è rappresentato dallo status delle imprese registrate. Quelle attive costituiscono naturalmente la maggioranza, seguite da quelle inattive, liquidate, in fallimento e sospese. All'aumento dell'1,1 per cento riscontrato, come già descritto, nel gruppo delle attive, si sono associati gli incrementi di tutti gli altri status, in un arco compreso tra il +1,8 per cento delle inattive e il +11,5 per cento del piccolo gruppo delle sospese.

La crescita delle imprese inattive è conseguenza dalla mancata effettuazione delle cancellazioni di ufficio previste dal D.p.r. 247 del 23 luglio 2004 e successiva circolare n° 3585/C del Ministero delle Attività produttive. Questa procedura è stata infatti adottata nelle sole province di Roma e Cosenza. Non appena la "pulizia" degli archivi riguarderà anche l'ambito emiliano-romagnolo, il numero di imprese inattive potrebbe ridimensionarsi. Per restare al solo ambito della

provincia di Roma, occorre sottolineare che le inattive hanno inciso a fine 2005 per il 28,5 per cento del totale delle imprese registrate, rispetto alla media emiliano-romagnola del 4,8 per cento.

Per quanto riguarda le imprese fallite hanno inciso per il 2,6 per cento del totale delle imprese registrate. In ambito nazionale, solo due regioni, vale a dire Molise e Trentino-Alto Adige, hanno evidenziato rapporti più contenuti pari rispettivamente al 2,4 e 1,4 per cento. L'incidenza più elevata di imprese fallite sul totale delle registrate è stata riscontrata nel Lazio (6,8 per cento), seguito da Campania (5,7 per cento), Friuli-Venezia Giulia e Lombardia, entrambe con una incidenza del 4,4 per cento.

Sotto l'aspetto dell'anzianità d'iscrizione al Registro delle imprese, a fine 2005 si può vedere che la consistenza di imprese "giovanissime", intendendo con questo termine quelle iscritte dal 2000 in poi, equivaleva al 34,7 per cento del totale, a fronte della media nazionale del 34,4 per cento. Siamo in presenza di percentuali sostanzialmente simili. Le differenze appaiono più significative se aggreghiamo le varie classi di iscrizione delle imprese. Quelle nate fino al 1979 a fine 2005 caratterizzavano il 10,6 per cento del totale, a fronte della media nazionale del 9,1 per cento. In sintesi le imprese emiliano-romagnole mostrano una maggiore durata rispetto alla media nazionale, sottintendendo un ricambio più accentuato delle conduzioni famigliari, ma anche una migliore solidità.

Per quanto concerne le cariche presenti nel Registro delle imprese, a fine dicembre 2005 ne sono state conteggiate 967.113, vale a dire l'1,0 per cento in più rispetto allo stesso periodo del 2004. L'aumento complessivo è stato determinato dalla vivacità del gruppo più numeroso, vale a dire quello degli amministratori, la cui consistenza, pari a quasi 423.000 unità, è aumentata del 2,9 per cento. Nelle rimanenti tipologie di carica, i titolari sono cresciuti dello 0,5 per cento, mentre soci e "altre cariche" sono diminuiti rispettivamente dell'1,5 e 1,3 per cento. Dal lato del sesso, sono nettamente prevalenti le cariche ricoperte dagli uomini, pari a 722.540 rispetto alle 244.573 donne. La percentuale di maschi sul totale delle cariche, pari al 74,7 per cento, è rimasta la stessa di fine dicembre 2004. Se andiamo più indietro nel tempo, risalendo al dicembre 2000, troviamo una percentuale praticamente simile, pari al 74,6 per cento. Se è vero che le donne occupano sempre più posizioni nel mercato del lavoro, accrescendo il proprio peso a scapito della componente maschile in virtù di un superiore dinamismo, non altrettanto avviene nel Registro delle imprese, dove è maggiore l'equilibrio tra i due sessi.

Per quanto concerne l'età delle persone che ricoprono cariche, la classe più numerosa continua ad essere quella intermedia da 30 a 49 anni, seguita dagli over 49. I giovani sotto i trent'anni hanno ricoperto in Emilia-Romagna quasi 54.000 cariche (erano 57.811 a fine dicembre 2004) equivalenti al 5,6 per cento del totale (era il 6,0 per cento a fine dicembre 2004 e il 7,8 per cento a fine dicembre 2000) rispetto alla media nazionale del 6,5 per cento. Le regioni più "giovani" sono tutte localizzate al Sud, in testa Calabria (9,8 per cento), Campania (9,1 per cento) e Sicilia (8,4). L'invecchiamento della popolazione, che cresce man mano che si risale la Penisola, si riflette anche sull'età di titolari, soci ecc. Solo quattro regioni, vale a dire Liguria, Lombardia, Trentino - Alto Adige e Friuli - Venezia Giulia hanno registrato una percentuale di under 30 inferiore a quella dell'Emilia-Romagna. Se spostiamo il campo di osservazione agli over 49, a fine dicembre 2005 sono state conteggiate in Emilia-Romagna 408.087 cariche, vale a dire il 2,1 per cento in più rispetto allo stesso mese del 2004. La relativa incidenza sul totale delle cariche si è attestata al 42,2 per cento, contro il 41,7 per cento di fine dicembre 2004 e il 40,6 per cento di dicembre 2000. In ambito nazionale solo tre regioni hanno evidenziato un grado di invecchiamento superiore: Trentino Alto Adige (42,4 per cento), Lombardia (42,8 per cento) e Friuli-Venezia Giulia (44,2 per cento).

Sempre in tema di cariche, giova sottolineare il crescente peso dell'immigrazione. A fine dicembre 2005 gli stranieri extracomunitari hanno ricoperto in Emilia-Romagna 29.801 cariche nelle imprese attive rispetto alle 25.754 di fine dicembre 2004 e 13.815 di fine dicembre 2000. Tra il 2000 e 2005 c'è stata una crescita percentuale del 115,7 per cento, a fronte dell'incremento medio del 3,1 per cento, che per gli italiani si è ridotto allo 0,9 per cento. Nell'ambito dei soli titolari, il numero degli extracomunitari è salito, fra dicembre 2000 e dicembre 2005, da 7.615 a 20.109 unità, per un aumento percentuale pari al 164,1 per cento. In termini di incidenza sul totale dei titolari iscritti nel Registro imprese si è passati dal 2,9 al 7,6 per cento. Analoghi progressi sono stati osservati nelle rimanenti cariche, in particolare gli amministratori cresciuti, tra il 2000 e 2005, dell'81,4 per cento. Se si considera che i dati di dicembre 2005 non comprendono più i nuovi paesi Ue, emerge un fenomeno di crescita degli extracomunitari ancora più accentuato. Se spostiamo il campo di osservazione agli stranieri provenienti dai paesi comunitari emerge una tendenza di crescita abbastanza sostenuta, anche se non paragonabile a quanto registrato per l'immigrazione extracomunitaria. In questo caso tra il 2000 e il 2005 le cariche dei "comunitari" sono aumentate percentualmente del 30,2 per cento, con una punta del 38,6 per cento relativa ai titolari. L'allargamento dell'Unione europea ha senz'altro dilatato la consistenza di fine 2005, ma tuttavia resta un aumento comunque apprezzabile. Se analizziamo l'andamento del complesso degli stranieri avvenuto tra il 2000 e il 2005, si ha una crescita percentuale del 91,4 per cento, a fronte del +0,9 per cento degli italiani.

Se spostiamo il campo di osservazione ai vari settori di attività, possiamo vedere che a fine dicembre 2005 la percentuale più ampia di extracomunitari sul totale delle cariche è stata rilevata nell'industria delle "Costruzioni e installazioni impianti", con una quota del 10,7 per cento, rispetto al 3,8 per cento di dicembre 2000. Seguono "Trasporti, magazzinaggio e comunicazioni" (6,3 per cento) e "Commercio all'ingrosso e al dettaglio; riparazione di autoveicoli, motocicli e di beni personali per la casa" (4,8 per cento). Le percentuali più basse si registrano nei rami dell'agricoltura e pesca, entrambi attestati allo 0,5 per cento.

15. ARTIGIANATO

L'artigianato è tra i cardini dell'economia dell'Emilia - Romagna, con quasi 147.000 imprese attive, pari al 34,5 per cento del totale delle imprese iscritte nel Registro. In termini di reddito, secondo le ultime stime dell'Istituto Guglielmo Tagliacarne relative al 2003, il valore aggiunto è stato quantificato in 16.357 milioni di euro, equivalenti al 15,4 per cento del totale dell'economia dell'Emilia - Romagna e all'11,1 per cento del totale nazionale dell'artigianato. In ambito nazionale solo tre regioni, vale a dire Veneto (16,0 per cento), Umbria (16,3 per cento) e Marche (18,2 per cento), hanno registrato un'incidenza sul reddito complessivo superiore. Gli occupati interni sono stati valutati in quasi 360.000 unità, equivalenti al 17,6 per cento del rispettivo totale dell'economia e al 10,1 per cento dell'occupazione artigiana nazionale. In termini di export, secondo i dati dell'Istituto Guglielmo Tagliacarne relativi al 2000, l'artigianato dell'Emilia - Romagna ha contribuito con un importo prossimo ai 30 milioni di euro, pari al 17,5 per cento del totale. Le imprese artigiane attive a fine 2005 sono risultate 146.905 rispetto alle 144.175 del 2004. L'aumento percentuale dell'1,9 per cento che ne è derivato (+0,9 per cento in Italia) è stato determinato dalle attività industriali, cresciute del 3,0 per cento, a fronte della diminuzione dello 0,5 per cento accusata dai servizi. Nelle attività dell'agricoltura, silvicolture, caccia e pesca, il cui peso non arriva al 2 per cento del totale delle imprese artigiane, è stato registrato un incremento del 2,9 per cento.

La crescita delle imprese industriali è stata essenzialmente determinata dalla vivacità espressa dal settore delle costruzioni, le cui imprese sono passate da 55.776 a 58.768, per una variazione percentuale pari al 5,4 per cento. A fine 2000 se ne contavano 43.550. Nell'arco di un quinquennio il peso delle attività edili è aumentato dal 32,4 al 40,0 per cento. Resta da chiedersi se questo boom di nuove imprese sia effettivo oppure se nasconde dei veri e propri rapporti di dipendenza, incoraggiati dalle imprese più strutturate. L'industria manifatturiera che ha rappresentato quasi il 28 per cento dell'artigianato, è diminuita dello 0,3 per cento. Su questo andamento hanno pesato soprattutto le flessioni accusate dalle imprese della moda e del legno pari rispettivamente al 2,9 e -3,3 per cento. L'importante e composito settore metalmeccanico - ha rappresentato il 12,0 per cento del totale delle imprese artigiane - è apparso in leggera crescita (+0,4 per cento), recuperando sulla diminuzione dello 0,3 per cento emersa nel 2004. Il comparto più dinamico è stato quello dei mezzi di trasporto, salito dell'1,5 per cento. Da sottolineare il nuovo ampio incremento, pari al 5,8 per cento, rilevato nel "Recupero e preparazione per il riciclaggio". Nell'ambito dei servizi, la diminuzione complessiva dello 0,5 per cento è stata determinata dalla scarsa intonazione delle attività legate alla riparazione di beni di consumo e agli "altri servizi pubblici, sociali e personali", che comprendono, tra gli altri barbieri, parrucchieri, estetisti ecc. L'unico settore dei servizi a crescere è stato quello delle Attività immobiliari, noleggio, informatica, ricerca. ecc., le cui imprese sono passate da 6.181 a 6.256. In quest'ultimo gruppo è da sottolineare l'andamento piuttosto espansivo mostrato da attività tipiche della *new economy*, quali l'informatica e le attività connesse, le cui imprese sono aumentate del 5,5 per cento. Tra il 2000 e il 2005 questo comparto è salito da 1.053 a 1.450 imprese attive.

Dal lato dei flussi di iscrizioni e cessazioni, nel 2005 è stato registrato un saldo positivo pari a 2.765 imprese, più contenuto rispetto all'attivo di 2.966 registrato nel 2004. Se rapportiamo il valore del saldo alla consistenza delle imprese attive a fine 2005, otteniamo un indice che possiamo definire di sviluppo. Sotto questo aspetto, i valori più elevati - ci riferiamo ai settori più significativi sotto l'aspetto della consistenza - hanno nuovamente interessato l'informatica e attività connesse (+5,86 per cento), davanti al "Recupero e preparazione per il riciclaggio" (+5,48 per cento) e la "Fabbricazione di macchine per ufficio ed elaboratori (+5,22 per cento). Oltre la soglia del 5 per cento troviamo inoltre il settore delle Costruzioni (+5,07 per cento).

I rami di attività nei quali si concentra il maggiore numero d'imprese attive sono le costruzioni (40,0 del totale delle imprese artigiane), il manifatturiero (27,7 per cento) e i trasporti, magazzinaggio e comunicazioni (10,8 per cento).

Se analizziamo l'incidenza dell'artigianato nei vari rami di attività presenti nel Registro imprese possiamo vedere che le più alte percentuali sono riscontrabili nuovamente nelle costruzioni (85,0 per cento), nei trasporti, magazzinaggio e comunicazioni (78,6 per cento), nel manifatturiero (70,2 per cento) e negli "altri servizi pubblici, sociali e personali" (69,0 per cento). Nell'ambito del settore manifatturiero sono i compatti del legno, prodotti in legno (86,4 per cento), alimentare (79,0 per cento), tessile (78,4 per cento) e della fabbricazione di mobili e altre industrie manifatturiere (78,3 per cento) a registrare l'incidenza più elevata di imprese artigiane. Oltre la soglia del 75 per cento troviamo inoltre la fabbricazione di prodotti in metallo, escluso le macchine, e di prodotti medicali e di precisione.

Se scendiamo nell'ambito ancora più dettagliato delle divisioni di attività, la quota più elevata di imprese artigiane si può riscontrare nelle "Altre attività dei servizi" (92,2 per cento) che comprendono tutta la gamma di servizi per l'igiene personale tipo barbieri, parrucchieri, estetisti ecc. Seguono i trasporti terrestri (90,5 per cento), che comprendono gli autotrasportatori su gomma, i cosiddetti "padroncini".

L'andamento congiunturale delle imprese artigiane dell'Emilia - Romagna impegnate nel settore manifatturiero viene descritto sulla base dell'indagine congiunturale, avviata dal 2003, condotta dal sistema delle Camere di commercio dell'Emilia - Romagna, in collaborazione con Unioncamere nazionale.

Nel 2005 è emersa in Emilia-Romagna una situazione di segno recessivo, che ha consolidato la fase negativa in atto dal 2003. Al calo produttivo del 3,4 per cento rilevato nei primi tre mesi del 2005, sono seguiti tre mesi caratterizzati da una diminuzione più elevata, pari al 4,0 per cento. Nel secondo semestre la fase negativa si è un po' attenuata, con un

calo medio del 2,6 per cento nei confronti dell'analogo periodo del 2004, rispetto alla flessione del 3,7 per cento emersa nella prima metà del 2005. L'insieme delle variazioni trimestrali ha determinato una diminuzione media annua del 3,1 per cento, la stessa riscontrata nel 2004. Nel Paese il calo produttivo dell'artigianato manifatturiero è risultato un po' più elevato (-3,3 per cento).

Note negative anche per il fatturato, che a fronte di incrementi dell'inflazione e dei prezzi alla produzione rispettivamente pari all'1,7 e 4,0 per cento, ha accusato una diminuzione media del 3,0 per cento, leggermente più contenuta rispetto all'andamento negativo del 2004 (-3,2 per cento). In Italia le vendite delle imprese artigiane sono diminuite del 3,3 per cento.

Al basso profilo produttivo e commerciale non è stata estranea la domanda scesa mediamente del 3,1 per cento, in misura meno accentuata rispetto alla flessione del 3,4 per cento registrata nel 2004. In Italia è stato rilevato un calo più ampio, pari al 3,5 per cento.

Al di là dell'attenuazione della fase negativa, l'artigianato manifatturiero dell'Emilia-Romagna ha vissuto una situazione comunque difficile. A completare il quadro negativo ha provveduto l'export, che è apparso in leggero regresso (-0,2 per cento), dopo l'aumento dell'1,3 per cento registrato nel 2004. Anche in questo caso l'andamento nazionale è risultato meno intonato rispetto a quello regionale, con una diminuzione dello 0,7 per cento. La battuta di arresto delle vendite all'estero, dopo l'aumento dell'1,3 per cento registrato nel 2004, ha tuttavia interessato un numero ristretto di imprese. Secondo l'indagine del sistema camerale, solo l'8,0 per cento delle imprese artigiane ha esportato all'estero, destinandovi circa il 24 per cento del fatturato. In Italia è stata registrata una percentuale un po' più elevata, ma comunque ridotta in rapporto alla totalità delle imprese (10,6 per cento). La ridotta percentuale di imprese artigiane esportatrici sul totale è un fenomeno strutturale, tipico delle piccole imprese. Commerciare con l'estero comporta spesso problematiche e oneri, che la grande maggioranza delle piccole imprese non riesce ad affrontare, soprattutto se si tratta di esportare fuori dai confini continentali.

La debolezza del ciclo congiunturale non si è tuttavia riflessa sugli interventi di sostegno al reddito delle imprese artigiane con dipendenti effettuati da Eber. Nella prima metà del 2005 gli accordi di sospensione e riduzione dell'attività di matrice anticongiunturale hanno visto il coinvolgimento in Emilia-Romagna di 1.007 imprese manifatturiere rispetto alle 1.182 dell'analogo periodo del 2004, per una variazione percentuale negativa pari al 14,8 per cento. I dipendenti interessati dai provvedimenti di sostegno al reddito sono risultati 3.766 rispetto ai 4.319 della prima metà del 2004. La riduzione dei dipendenti si è tradotta in un analogo andamento per le ore integrate, che sono scese da 873.800 a 675.112. La maggioranza dei settori ha registrato cali. Le uniche eccezioni hanno riguardato gli installatori meccanici e il legno, con incrementi rispettivamente pari al 35,2 e 8,9 per cento. Il 68 per cento delle somme erogate al settore manifatturiero è andato alle imprese che operano nel campo della moda, in diminuzione rispetto alla quota del 73,3 per cento registrata nel primo semestre del 2004.

Non sono invece mancate le ripercussioni sugli interventi a favore delle imprese finalizzati agli investimenti. Nella prima metà del 2005 le imprese che hanno ricevuto contributi da Eber sono risultate 305 rispetto alle 345 dell'analogo periodo del 2004. Alla riduzione del numero di imprese, si è associata la diminuzione dei finanziamenti erogati da Eber, che sono scesi da circa 290 mila a 267.864 euro, per una flessione pari al 7,6 per cento. Questo andamento è stato determinato dalla flessione del 6,3 per cento rilevata nella voce più importante degli interventi a favore delle imprese manifatturiere, vale a dire le macchine utensili. In discesa sono inoltre apparsi i contributi erogati per la qualità marchio CE e brevetti e per ricostruzioni. Quest'ultima voce non ha registrato alcun intervento. In ripresa sono invece risultati i finanziamenti destinati a risanamenti e ripristini.

La sfavorevole congiuntura si è associata alla diminuzione della consistenza delle imprese manifatturiere attive passate dalle 40.870 di fine 2004 alle 40.757 di fine 2005 (-0,3 per cento). Tra il 1997 e il 2005 le imprese registrate (nel 1997 non era disponibile il dato di quelle attive) sono diminuite del 3,3 per cento, comportando una riduzione dell'incidenza sul totale delle imprese artigiane dal 32,9 al 27,8 per cento. La tendenza negativa è stata soprattutto determinata dalle flessioni del 24,8 e 21,2 per cento registrate rispettivamente nelle imprese della moda e del legno. Tra il 2004 e il 2005 il composito settore metalmeccanico è cresciuto dello 0,4 per cento, accrescendo il proprio peso sul totale del settore manifatturiero dal 41,1 per cento al 43,4 per cento. Gran parte dell'aumento è da attribuire alla vivacità delle imprese impegnate nella fabbricazione dei mezzi di trasporto, la cui consistenza è aumentata dell'1,5 per cento. Il sistema moda ha accusato l'ennesima diminuzione (-2,9 per cento), per effetto soprattutto della flessione accusata dalle imprese tessili (-7,0 per cento).

In un contesto di matrice recessiva, le domande di finanziamento inoltrate dalle imprese artigiane dell'Emilia-Romagna all'Artigiancassa sono risultate nel 2005, fra credito e leasing, 2.121, con una crescita dell'8,8 per cento rispetto al 2004 (-3,7 per cento nel Paese). Per le somme richieste, pari a poco più di 131 milioni di euro, è stato riscontrato un incremento più ampio pari al 34,0 per cento (+8,6 per cento in Italia). Le richieste di finanziamenti in leasing sono aumentate più velocemente (+18,5 per cento) rispetto a quelle in conto interessi (+2,0 per cento). Le imprese artigiane hanno quindi incrementato le domande di finanziamento, richiedendo nel contempo aiuti mediamente più consistenti. L'importo medio per domanda è salito da 50.158 a 61.783 euro, per un aumento percentuale pari al 23,2 per cento.

L'attività di finanziamento dell'Artigiancassa, che esula dall'aspetto meramente congiunturale in quanto dipende molto spesso dalla disponibilità di fondi, è apparsa in ridimensionamento sotto l'aspetto dei numeri dei finanziamenti, ma in crescita in termini d'importi, in contro tendenza con quanto avvenuto in Italia. Le domande ammesse al contributo sono

diminuite da 1.849 a 1.774, mentre i relativi importi sono aumentati da 92 milioni e 447 mila a 93 milioni e 756 mila euro. L'importo degli investimenti da realizzare è apparso anch'esso in crescita da 112 milioni e 384 mila euro a circa 119 milioni di euro (+5,9 per cento), senza tuttavia riflettersi sui nuovi posti di lavoro previsti, scesi da 491 a 448.

Alla ripresa delle domande inoltrate ad Artigiancassa si è contrapposta la diminuzione del 3,1 per cento dei finanziamenti deliberati nel 2005 dal consorzio fidi di garanzia Artigiancredit. Non altrettanto è tuttavia avvenuto per gli importi deliberati passati da circa 630 milioni a oltre 655 milioni di euro, vale a dire il 4,0 per cento in più rispetto al 2004. L'importo medio per delibera è ammontato a 44.863 euro, con una crescita del 7,3 per cento rispetto al 2004, che ha rispecchiato la situazione emersa dai dati dell'Artigiancassa.

In fatto di imprese associate ad Artigiancredit, si è consolidata la tendenza espansiva. Dalle 49.674 del 1992 si è gradatamente saliti alle 94.120 del 2005, equivalenti al 61,1 per cento delle imprese registrate nella sezione speciale del Registro imprese.

Un'ultima annotazione riguarda il credito agevolato a medio e lungo termine. Nel 2005, secondo Bankitalia, le erogazioni sono ammontate a 113 milioni e 746 mila euro, vale a dire il 9,7 per cento in meno rispetto al 2004, che a sua volta aveva accusato una flessione dell'8,2 per cento. In Italia la diminuzione è apparsa più contenuta (-4,6 per cento). La consistenza dei finanziamenti in essere è ammontata a circa 287 milioni e mezzo di euro, vale a dire il 15,2 per cento in meno rispetto al 2004 (-2,0 per cento in Italia).

16. COOPERAZIONE

La cooperazione occupa storicamente un posto di assoluto rilievo nel tessuto socio - economico dell'Emilia - Romagna. I settori in cui opera sono molteplici e vanno dall'agricoltura, all'edilizia, dalla grande e piccola distribuzione ai servizi più disparati, raggiungendo spesso dimensioni aziendali di tutto rispetto, con giri d'affari di ampie proporzioni.

A fine dicembre 2005 sono risultate iscritte nel Registro imprese 4.794 società cooperative attive. Rispetto alla situazione in essere a fine 2004, è stato registrato un calo pari allo 0,8 per cento. Nel Paese le imprese cooperative, pari a 70.397, sono diminuite in misura superiore (-1,5 per cento). L'introduzione del nuovo diritto societario ha ridotto sensibilmente le tipologie di cooperativa, riducendole a tre gruppi: società cooperativa, sociale e consortile. Le prime, che costituiscono il gruppo più numeroso con 4.454 società, sono diminuite del 4,8 per cento (-5,3 per cento nel Paese) rispetto al 2004. Quelle sociali sono invece più che raddoppiate (da 118 a 300), in linea con quanto avvenuto in Italia. Una leggera crescita ha caratterizzato le forme consortili passate in Emilia-Romagna da 38 a 40. Per quanto concerne la cooperazione femminile, un'indagine dell'Istituto Guglielmo Tagliacarne riferita a fine giugno 2005 ne ha registrate 657 contro le 625 di fine 2003. per un incremento percentuale del 5,1 per cento, superiore all'aumento nazionale dello 0,8 per cento.

Le stime attualmente disponibili dell'Istituto Guglielmo Tagliacarne riferite al lontano 1997 avevano calcolato un reddito pari a 9.873 miliardi e 867 milioni di lire equivalenti al 6,1 per cento del totale regionale, rispetto alla media nazionale del 2,9 per cento. Nessun'altra regione italiana aveva registrato una quota superiore. A Ravenna quasi il 10 per cento del reddito provinciale veniva dalla cooperazione, seguita da Forlì-Cesena con l'8,1 per cento e Reggio Emilia con il 6,5 per cento. Se analizziamo la graduatoria delle province italiane possiamo vedere che i primi sei posti sono stati occupati nell'ordine da Ravenna, Forlì-Cesena, Reggio Emilia, Bologna, Ferrara e Modena, con Parma decima.

Per quanto concerne l'andamento economico, i dati raccolti da Concooperative e Lega delle cooperative, vanno in una direzione complessivamente positiva, anche se non è mancata qualche zona d'ombra specie nel comparto agro.alimentare. In termini di occupazione complessiva del settore, un'indagine dell'Istituto Guglielmo Tagliacarne ha previsto nel 2005 movimenti in entrata pari a 16.920 unità a fronte di 14.030 uscite, per un saldo positivo di 2.890 addetti, equivalente ad un incremento percentuale dell'1,9 per cento, leggermente superiore all'aumento dell'1,6 per cento previsto in Italia, ma inferiore a quello prospettato nel Nord-est (+2,0 per cento). Ogni provincia dell'Emilia-Romagna è apparsa in crescita. Quella più sostenuta è stata rilevata a Rimini (+3,9 per cento) e Parma (+3,4 per cento). Gli incrementi più contenuti sono stati registrati a Modena e Ferrara, entrambe previste in aumento dello 0,5 per cento.

Le 1.641 cooperative aderenti alla Lega delle cooperative dell'Emilia-Romagna hanno registrato nel 2005 un valore della produzione pari a 26,2 miliardi di euro (cooperative più società partecipate), vale a dire il 5,9 per cento in più sul 2004, a fronte di un'inflazione mediamente aumentata dell'1,7 per cento. Il numero complessivo dei soci è ammontato a 2.828.627 unità (più 10,9 per cento sul 2004), mentre l'occupazione è stata di 138.380 unità, superando del 4,9 per cento la consistenza del 2004.

Nel periodo 2000/2005 il valore della produzione è aumentato del 49 per cento, il numero dei soci del 35 per cento e quello degli occupati del 20 per cento.

Il 2005 sembra confermare una forte crescita in alcuni settori, mentre altri hanno visto diminuire il trend di crescita. Il bilancio della distribuzione è stato caratterizzato da una sostanziale stazionarietà, dovuta al calo dei consumi.

Il settore Agro-Alimentare, che rappresenta il 66 per cento del totale nazionale, ha realizzato circa 5 miliardi di euro, in crescita rispetto al 2004. Nell'ambito dei vari compatti sono emersi andamenti sostanzialmente differenti. L'orto-frutta ha visto diminuire sia la produzione che i prezzi. Il settore vinicolo ha ridotto i prezzi di vendita, ma aumentato i volumi di vendita. Il settore lattiero-caseario è risultato stabile, mentre è apparso in forte crescita il settore delle carni, soprattutto bovine, sia in termini di prezzo che di volumi venduti.

Il settore Produzione e Lavoro che ha rappresentato il 70 per cento del totale nazionale, ha realizzato un giro d'affari di circa 5,7 miliardi di euro, migliorando rispetto al 2004. In particolare il settore delle costruzioni ha registrato un aumento del 6,5 per cento, con contestuale crescita dell'1,3 per cento dell'occupazione. Il settore delle cooperative di progettazione ha accresciuto il valore della produzione del 6,3 per cento e l'occupazione del 2,6 per cento. Il settore manifatturiero ha aumentato il valore della produzione del 5,7 per cento, migliorando l'occupazione dell'1,1%. Le cooperative esportatrici hanno realizzato, nel 2005, un export importante, in quanto i più consistenti incrementi sono stati determinati dalle cooperative più strutturate e di maggiori dimensioni. La quota della produzione destinata all'export è stata di 1.100 miliardi di Euro nel 2004, con una previsione di crescita del 5 per cento nel 2005. Nel settore industriale, Sacmi, Ceramica di Imola e Cefla hanno rappresentato il 76 per cento del totale. Nel settore costruzioni sono da sottolineare le ottime performances di CMC Ravenna, Coopsette Reggio Emilia, CPL Modena.

Il settore Servizi e Turismo ha evidenziato un aumento del valore della produzione pari al 7 per cento, cui si è associata la crescita del 5 per cento dell'occupazione.

Nell'ambito delle Cooperative Sociali è emerso un forte aumento del valore della produzione che si è attestato a 0,5 miliardi di euro, vale a dire l'8 per cento in più rispetto al 2004. L'occupazione è arrivata a 15.618 unità, con un incremento del 12 per cento rispetto al 2004. Permangono le condizioni di marginalità delle cooperative dovute sia alle gare di massimo ribasso, che alle minori disponibilità finanziarie degli enti locali, a causa della riduzione dei trasferimenti statali.

Il settore Consumo che ha rappresentato il 45 per cento di tutto il settore nazionale; ha accresciuto del 2 per cento il valore della produzione, attestandosi a 4,6 miliardi di euro. Stessa crescita per gli occupati che sono arrivati a 22.500 unità, in virtù dell'aumento della rete di vendita.

Il settore Dettaglianti ha registrato lo stesso trend di crescita del settore consumo, attestandosi ad un valore della produzione pari a 2,1 miliardi di euro e a un numero di occupati pari di 1.435 unità.

Il settore Abitazione ha evidenziato una sostanziale stabilità, con un valore della produzione di 0,25 miliardi euro.

Per quanto concerne l'andamento economico delle 1.894 imprese associate alla Confcooperative, i primi dati di preconsuntivo 2005 hanno evidenziato un andamento meno brillante rispetto all'evoluzione del 2004, ma in ogni caso positivo, soprattutto se rapportato allo scenario di lenta crescita dell'economia dell'Emilia-Romagna.

Il fatturato complessivo realizzato, compresa la raccolta diretta del settore del credito, è stato valutato in 18.691 milioni di euro, con un aumento del 4,8 per cento rispetto al 2004, superiore di oltre tre punti percentuali all'inflazione media.

Per quanto riguarda l'evoluzione dei vari settori di attività, la crescita percentuale più consistente è stata rilevata nel piccolo comparto delle mutue (appena 14 le imprese associate), il cui fatturato è aumentato del 50,0 per cento. Il secondo incremento a due cifre, pari al 18,3 per cento, è venuto dalle cooperative che operano nel campo della solidarietà. Ancora sopra le due cifre si sono collocate le cooperative di consumo, che in un periodo di lenta crescita dei consumi, hanno accresciuto i ricavi del 12,9 per cento. Nelle rimanenti cooperative che non operano nell'agroalimentare sono stati registrati incrementi superiori al tasso d'inflazione, in un arco compreso fra il +5,7 per cento di cultura e turismo e il +8,7 per cento di lavoro e servizi. Il risultato meno brillante, rappresentato da un calo del fatturato pari al 2,7 per cento, è venuto dal comparto agroalimentare, che ha rappresentato il 28 per cento dell'occupazione complessiva delle cooperative associate. Più segnatamente, è stato il settore agricolo a registrare la peggiore *performance* (-5,2 per cento). Altri segni meno hanno riguardato i compatti vitivinicolo e ortofrutticolo, diminuiti rispettivamente del 4,3 e 3,5 per cento. La sfavorevole andamento dei prezzi alla produzione è alla base di questa situazione. L'unica crescita di fatturato, comunque moderata (+2,0 per cento), è stata riscontrata nel piccolo settore forestale che ha impiegato 580 occupati sui quasi 15.000 del settore agroalimentare. In un altro settore assimilabile all'agroalimentare, quale quello della pesca, è stata rilevata una crescita del 6,3 per cento.

Le imprese associate alla Confcooperative hanno aumentato l'occupazione del 5,2 per cento. Siamo in presenza di un risultato che si può definire eccellente, in accelerazione rispetto al già apprezzabile incremento del 2,9 per cento riscontrato nel 2004, e largamente superiore all'evoluzione degli occupati in regione, pari, secondo le rilevazioni sulle forze di lavoro, all'1,4 per cento.

In ambito settoriale, gli aumenti percentuali più consistenti, oltre la soglia del 4 per cento, sono stati registrati nel lavoro e servizi (+5,7 per cento), consumo (+7,5 per cento), solidarietà (+11,5 per cento) e cultura e turismo (+11,2 per cento). I segni negativi non sono tuttavia mancati. L'intero comparto agroalimentare ha accusato una diminuzione dello 0,4 per cento, che si è aggiunta al calo del 2,0 per cento emerso nel 2004. La leggera diminuzione è stata determinata dal solo settore agricolo (ha rappresentato quasi il 39 per cento dell'occupazione agroalimentare), i cui addetti sono diminuiti del 3,1 per cento. Negli altri ambiti agroalimentari gli incrementi sono stati compresi fra il +0,8 per cento del lattiero-caseario e il +1,8 per cento delle foreste. Un'altra diminuzione pari al 2,0 per cento ha riguardato le mutue.

Se analizziamo l'andamento delle imprese associate alla Confcooperative sotto l'aspetto della produttività, intesa come rapporto tra fatturato e addetti, emerge un andamento sostanzialmente stabile rispetto alla situazione emersa nel 2004, rappresentato da una moderata diminuzione percentuale dello 0,3 per cento. La stazionarietà del rapporto fatturato/addetti è stata determinata da andamenti settoriali abbastanza diversificati. L'importante comparto agroalimentare ha registrato una diminuzione del 2,3 per cento, dovuta ai cali rilevati nei settori vitivinicolo, ortofrutticolo e agricolo. Guadagni di produttività sono emersi nel settore lattiero-caseario (+3,5 per cento) e in misura più contenuta in quello forestale (+0,2 per cento). Negli altri ambiti il fatturato è cresciuto più dell'occupazione, proponendo un ventaglio di aumenti compresi tra il 2,8 per cento di "lavoro e servizi" e il 53,1 per cento del piccolo

settore delle "mutue". L'unica diminuzione è stata registrata nella "cultura e turismo" come riflesso della eccellente crescita dell'occupazione (+11,2 per cento), a fronte dell'incremento del 5,7 per cento del fatturato.

I soci sono risultati 310.422, vale a dire il 2,8 per cento in meno rispetto al 2004. Su questo decremento, in contro tendenza con quanto rilevato nel 2004, ha pesato soprattutto la flessione registrata nell'insieme del comparto agroalimentare (-1,6 per cento) e nelle cooperative di consumo (-24,9 per cento). Altri cali sono stati registrati nel "lavoro e servizi", "abitazione" e "mutue". I soci crescono invece nelle cooperative operanti nella solidarietà, nella cultura e turismo e nel credito.

Le cooperative associate alla Confcooperative sono scese, tra il 2004 e il 2005, da 1.898 a 1.894, per una variazione negativa dello 0,2 per cento. La lieve diminuzione è stata soprattutto determinata dalle flessioni osservate nell'agroalimentare, lattiero-caseario in testa, e nel consumo. La crescita percentuale più consistente, pari al 16,7 per cento, ha riguardato il piccolo settore delle mutue, seguito da "lavoro e servizi" (+3,7 per cento).

17. LA CASSA INTEGRAZIONE GUADAGNI

La Cassa integrazione guadagni è apparsa nel complesso delle tre gestioni, ordinaria, straordinaria e speciale edilizia, in aumento del 3,3 per cento rispetto al 2004, in misura leggermente inferiore a quanto emerso nel Paese (+7,6 per cento). Di conseguenza l'incidenza sul totale nazionale è diminuita dal 4,2 per cento del 2004 al 4,0 per cento del 2005. Se andiamo indietro nel tempo, l'incidenza più elevata, pari al 7,5 per cento, venne registrata nel 1979 e 1988. Quella più contenuta, pari al 3,1 per cento, nel 2001.

In un contesto generale di lenta crescita economica, le ore autorizzate nel 2005 relative agli interventi ordinari di matrice prevalentemente anticongiunturale sono risultate 3.192.834, con una crescita del 19,4 per cento rispetto al 2004, (+7,4 per cento in Italia) sintesi degli incrementi del 42,9 e 16,7 per cento rilevati rispettivamente per impiegati e operai. Se analizziamo l'andamento della Cig nel corso dell'anno, possiamo vedere che il ricorso è apparso in diminuzione fino ad agosto, facendo segnare un decremento complessivo del 3,7 per cento rispetto ai primi otto mesi del 2004. Da settembre è subentrata una tendenza spiccatamente espansiva, che ha determinato nell'ultimo quadriennio del 2005 un aumento medio del 15,2 per cento rispetto all'analogo periodo del 2004. Lo sfasamento temporale tra richiesta di Cig e relativa autorizzazione deve indurre ad una certa cautela nell'analisi dei dati, soprattutto se si tratta di frazioni d'anno. Tuttavia la sensibile crescita della cig anticongiunturale degli ultimi mesi del 2005 potrebbe avere riflesso una situazione negativa in coincidenza con la riapertura delle imprese dopo la pausa feriale.

La maggioranza dei settori di attività ha accusato aumenti. Nell'ambito dell'industria in senso stretto – ha coperto poco più del 96 per cento delle ore autorizzate - gli incrementi percentuali più consistenti, come si può evincere dalla tabella 17.1, sono stati riscontrati nel piccolo ambito delle industrie metallurgiche, seguite da quelle del legno, meccaniche, tessili e del vestiario-abbigliamento. Non sono tuttavia mancate le diminuzioni. Quelle più ampie hanno riguardato carta-stampa-editoria e la trasformazione dei minerali non metalliferi.

Se confrontiamo il 2005 con la media dei cinque anni precedenti siamo alla presenza di un aumento del 31,6 per cento, largamente superiore alla crescita del 19,4 per cento registrata tra il 2004 e il 2005, a testimonianza della congiuntura particolarmente sfavorevole che ha interessato il 2005.

Dal rapporto tra le ore autorizzate per interventi anticongiunturali dell'industria, vale a dire il maggiore utilizzatore, e i rispettivi dipendenti, rilevati dall'Istat tramite l'indagine continua sulle forze di lavoro, si ricava un indice che possiamo definire di "malessere congiunturale". Sotto questo aspetto l'Emilia - Romagna ha goduto, in ambito nazionale, del quarto migliore rapporto pro capite (6,07), alle spalle di Liguria (5,97), Trentino-Alto Adige (5,42) e Sardegna (5,41), davanti a Friuli-Venezia Giulia (7,63 e Veneto (8,73). Gli ultimi posti della graduatoria nazionale sono stati occupati da Basilicata (43,27), Piemonte (47,07) e Puglia (27,26). La media nazionale è stata di 18,62 ore.

La Cassa integrazione guadagni straordinaria è concessa per fronteggiare gli stati di crisi aziendale, locale e settoriale oppure per provvedere a ristrutturazioni, riconversioni e riorganizzazioni. Nel 2005 le ore autorizzate sono ammontate a 3.444.402, vale a dire il 17,4 per cento in meno rispetto al 2004. Al di là di questo andamento, comunque positivo, resta tuttavia un carico di ore che ha superato del 59,9 per cento il valore medio rilevato nel quinquennio 2000-2004. La flessione, in contro tendenza con quanto avvenuto nel Paese (+5,6 per cento) è stata determinata da entrambe le posizioni professionali: impiegati (-11,2 per cento); operai (-19,1 per cento). Se analizziamo l'andamento dei vari settori di attività, possiamo vedere che sul decremento generale ha pesato soprattutto la flessione dell'industria metalmeccanica, le cui ore autorizzate sono diminuite da 1.314.478 a 763.066, per un calo percentuale del 41,9 per cento. Nell'ambito degli altri settori, sono da segnalare il ridimensionamento del sistema moda e la concomitante crescita delle industrie edili, la cui incidenza sul totale delle ore autorizzate è salita dal 29,3 per cento del 2004 al 39,0 per cento del 2005, percentuale questa tra le più elevate degli ultimi dieci anni. Le informazioni disponibili non consentono di verificare quanto abbiano pesato gli stati di crisi sul forte incremento delle ore autorizzate. Le gravi difficoltà che hanno investito alcune importanti imprese edili hanno sicuramente pesato. Resta in ogni caso una situazione di disagio, che ha determinato un innalzamento della relativa quota regionale sul corrispondente totale nazionale dal 7,5 al 12,6 per cento.

**Tabella 17.1 - Cassa integrazione guadagni. Ore autorizzate agli operai e impiegati.
Emilia-Romagna. Periodo 2004-2005.**

Tipo di intervento	2004		2005		Var. % 04-2005
	Valori assoluti	Comp. %	Valori assoluti	Comp. %	
INTERVENTI ORDINARI					
Attività agricole industriali	12.400	0,5	7.343	0,2	-40,8
Industrie estrattive	1.160	0,0	1.382	0,0	19,1
Legno	88.198	3,3	151.925	4,8	72,3
Alimentari	67.501	2,5	66.053	2,1	-2,1
Metalmecaniche:	1.230.067	46,0	1.639.782	51,4	33,3
- <i>Metallurgiche</i>	42.154	1,6	102.408	3,2	142,9
- <i>Meccaniche</i>	1.187.913	44,4	1.537.374	48,2	29,4
Sistema moda:	688.735	25,8	773.383	24,2	12,3
- <i>Tessili</i>	217.637	8,1	268.465	8,4	23,4
- <i>Vestuario, abbigliamento, arredamento</i>	195.387	7,3	237.143	7,4	21,4
- <i>Pelli, cuoio e calzature</i>	275.711	10,3	267.775	8,4	-2,9
Chimiche (a)	105.283	3,9	107.708	3,4	2,3
Trasformazione minerali non metalliferi	341.590	12,8	285.591	8,9	-16,4
Carta e poligrafiche	60.092	2,2	36.420	1,1	-39,4
Edilizia	69.883	2,6	110.851	3,5	58,6
Energia elettrica e gas	67	0,0	32	0,0	-52,2
Trasporti e comunicazioni	1.407	0,1	3.219	0,1	128,8
Varie	7.953	0,3	9.145	0,3	15,0
Tabacchicoltura	-	0,0	-	0,0	-
Servizi	-	0,0	-	0,0	-
TOTALE	2.674.336	100,0	3.192.834	100,0	19,4
<i>Di cui: Manifatturiera</i>	2.589.419	96,8	3.070.007	96,2	18,6
INTERVENTI STRAORDINARI					
Attività agricole industriali	245.990	5,9	-	0,0	-
Industrie estrattive	-	0,0	-	0,0	-
Legno	80.529	1,9	15.887	0,5	-
Alimentari	30.960	0,7	-	0,0	-100,0
Metalmecaniche:	1.314.478	31,5	763.066	22,2	-41,9
- <i>Metallurgiche</i>	45.912	1,1	-	0,0	-
- <i>Meccaniche</i>	1.268.566	30,4	763.066	22,2	-39,8
Sistema moda:	395.575	9,5	319.677	9,3	-19,2
- <i>Tessili</i>	27.289	0,7	89.128	2,6	226,6
- <i>Vestuario, abbigliamento, arredamento</i>	269.183	6,5	73.181	2,1	-72,8
- <i>Pelli, cuoio e calzature</i>	99.103	2,4	157.368	4,6	58,8
Chimiche (a)	95.469	2,3	167.614	4,9	75,6
Trasformazione minerali non metalliferi	590.389	14,2	687.573	20,0	16,5
Carta e poligrafiche	17.753	0,4	31.002	0,9	74,6
Edilizia	1.220.443	29,3	1.343.598	39,0	10,1
Energia elettrica e gas	-	0,0	-	0,0	-
Trasporti e comunicazioni	99.520	2,4	28.362	0,8	-71,5
Varie	-	0,0	-	0,0	-
Tabacchicoltura	-	0,0	-	0,0	-
Servizi	-	0,0	-	0,0	-
Commercio	81.017	1,9	87.623	2,5	8,2
TOTALE	4.172.123	100,0	3.444.402	100,0	-17,4
<i>Di cui: Manifatturiera</i>	2.525.153	60,5	1.984.819	57,6	-21,4
GESTIONE SPECIALE EDILIZIA					
Industria edile	1.758.956	64,9	2.158.047	66,6	22,7
Artigianato edile	934.238	34,5	1.051.044	32,4	12,5
Lapidei	18.556	0,7	30.209	0,9	62,8
TOTALE	2.711.750	100,0	3.239.300	100,0	19,5
TOTALE GENERALE	9.558.209	-	9.876.536	-	3,3

(a) Compresa la gomma e le materie plastiche.

Fonte: Inps e nostra elaborazione.

Se rapportiamo le ore autorizzate di Cig straordinaria dell'industria ai rispettivi occupati alle dipendenze, l'Emilia-Romagna si colloca al secondo posto della graduatoria regionale con 6,35 ore pro capite, preceduta dall'Umbria (5,15), davanti a Marche (7,11), Veneto (7,67), Toscana (7,90) e Trentino-Alto Adige (8,76). L'ultimo posto è appartenuto all'Abruzzo (43,59), seguito da Valle d'Aosta (40,76), Campania (40,62) e Piemonte (37,20). La media italiana è stata di 16,88 ore per dipendente.

La gestione speciale edilizia della Cassa integrazione guadagni viene di norma concessa quando il maltempo impedisce l'attività dei cantieri. Ogni variazione deve essere conseguentemente interpretata alla luce di questa situazione. Eventuali incrementi delle ore autorizzate possono tradurre condizioni atmosferiche avverse, ma anche sottintendere la crescita dei cantieri in opera. Le diminuzioni possono prestarsi ad una lettura di segno contrario.

Ciò premesso, se rapportiamo il numero di ore autorizzate ai dipendenti del settore possiamo vedere che in ambito regionale è stata la Sicilia a fare registrare il valore più contenuto (17,53), davanti a Lombardia (20,67) e Sardegna (21,55). L'Emilia-Romagna si è collocata in ottava posizione, con 44,79 ore per dipendente, rispetto alla media

nazionale di 34,52. I quantitativi più elevati sono stati riscontrati in Trentino-Alto Adige (173,58) e Valle d'Aosta (141,93, uniche due regioni italiane a superare la soglia delle cento ore per dipendente).

18. PROTESTI CAMBIARI

Nel 2005 i protesti cambiari levati nella totalità delle province dell'Emilia - Romagna hanno evidenziato nel loro complesso una tendenza moderatamente espansiva, costituendo un ulteriore segnale negativo del quadro economico regionale.

Gli effetti protestati e i relativi importi sono cresciuti rispettivamente dell'1,7 e 5,0 per cento rispetto al 2004. L'incremento percentuale più consistente ha riguardato le cambiali – pagherò, tratte accettate, i cui importi protestati sono aumentati dell'8,9 per cento rispetto al 2004, in misura maggiore rispetto all'incremento del numero dei relativi effetti (+3,1 per cento). Per quanto concerne gli assegni, la crescita delle somme protestate è apparsa più contenuta (+5,1 per cento), ma anche in questo caso superiore all'aumento della consistenza degli effetti (+4,2 per cento). Le tratte non accettate (non sono oggetto di pubblicazione sul bollettino dei protesti cambiari) sono invece diminuite sia come numero di effetti protestati (-17,2 per cento), che d'importi (-18,0 per cento).

In ambito provinciale hanno prevalso gli aumenti, in un arco compreso fra il +0,5 per cento di Reggio Emilia e il +37,2 per cento di Rimini. Le uniche eccezioni hanno riguardato le province di Bologna e Piacenza, le cui somme protestate sono diminuite rispettivamente dell'11,8 e 18,0 per cento.

Se rapportiamo le somme protestate alla popolazione residente, possiamo vedere che il rapporto più elevato per abitante è stato registrato a Rimini, con 90,96 euro, davanti a Parma (50,60) e Reggio Emilia (45,85). I valori pro capite più contenuti sono stati rilevati nelle province di Piacenza (26,76) e Ravenna (33,36).

19. FALLIMENTI

Per quanto riguarda i fallimenti, la tendenza emersa in cinque province dell'Emilia-Romagna, vale a dire Bologna, Ferrara, Forlì-Cesena, Piacenza e Ravenna, è risultata di segno negativo. L'incompletezza delle province in grado di fornire i dati, deve comunque indurre ad una certa cautela nell'analisi dei dati. Ciò premesso i fallimenti dichiarati nell'insieme delle cinque province nel 2005 sono risultati 404 rispetto ai 340 del 2004, per una variazione percentuale pari al 18,8 per cento.

Tutti i rami di attività hanno concorso all'aumento. L'importante settore manifatturiero è apparso in crescita del 3,6 per cento. Le attività commerciali, compresi gli alberghi e i pubblici esercizi, sono aumentate del 21,1 per cento. Nell'ambito degli altri servizi spicca la forte ripresa di trasporti e comunicazioni, i cui fallimenti sono passati da 11 a 30. Sono invece apparsi sostanzialmente stabili le industrie delle costruzioni e tutto il gruppo delle attività immobiliari, noleggio, informatica, ricerca, altre attività professionali ed imprenditoriali.

20. CONFLITTI DI LAVORO

Nei primi sei mesi del 2005 le ore perdute per conflitti dovuti ai rapporti di lavoro sono ammontate in Emilia-Romagna a 477.000, rispetto alle 391.000 dell'analogo periodo del 2004. La media per dipendente è stata di 0,36 ore, in crescita rispetto alle 0,30 della prima metà del 2004.

Buona parte delle ore perdute è da attribuire ai rinnovi contrattuali: 261.000 contro le 232.000 del primo semestre 2004. Questa situazione deriva dalla larga quota di dipendenti in attesa di rinnovo del proprio contratto, che a tutto ottobre 2005, secondo le rilevazioni dell'Istat, era attestata in Italia al 41 per cento del totale. Bisogna inoltre aggiungere che i contratti scaduti da oltre tre mesi a fine ottobre 2005 sono equivisi al 40,8 per cento del totale, con una punta dell'81,2 per cento relativamente alla Pubblica amministrazione, mentre l'industria si è attestata al 45,7 per cento.

In Italia le ore non lavorate per conflitti originati dal rapporto di lavoro sono ammontate a 3 milioni e 373 mila, con un aumento del 19,0 per cento rispetto all'analogo periodo del 2004, che a sua volta aveva registrato una flessione del 17,7 per cento. La media per dipendente è stata di 0,21 ore contro le 0,18 dei primi sei mesi del 2004.

21. INVESTIMENTI

Gli investimenti del 2005, secondo quanto stimato dall'Unione italiana delle camere di commercio, con la collaborazione di Prometeia, hanno risentito della sfavorevole congiuntura.

Nello scenario predisposto lo scorso maggio gli investimenti fissi lordi dell'Emilia - Romagna sono diminuiti in termini reali dell'1,3 per cento rispetto al 2004, che a sua volta era cresciuto del 4,4 per cento rispetto all'anno precedente. Nel Nord-est e in Italia sono stati stimati cali di intensità più contenuta, rispettivamente pari a -0,8 e -0,6 per cento. A fare pendere in negativo la bilancia regionale degli investimenti sono stati gli impianti e macchinari, apparsi in diminuzione del 2,3 per cento, a fronte dell'aumento del 5,7 per cento registrato nel 2004. Costruzioni e fabbricati sono invece apparsi sostanzialmente stabili (-0,1 per cento), dopo la crescita del 3,0 per cento riscontrata nel 2004.

Per quanto concerne gli investimenti industriali, l'indagine condotta da Confindustria Emilia-Romagna ha invece registrato segnali di ripresa in contro tendenza con quanto emerso dalle stime di Unioncamere italiana-Prometeia. Nel 2005 l'87,2 per cento delle quasi 700 imprese oggetto dell'indagine ha previsto di effettuare investimenti, in misura percentuale superiore rispetto a quanto registrato nel 2004 (82,5 per cento) e 2003 (82,2 per cento). Se si considera che le previsioni per il 2005 davano una percentuale di investitori pari al 75,8 per cento, inferiore di circa dodici punti percentuali a quella registrata a consuntivo, si può concludere che nel sistema industriale dell'Emilia-Romagna, è migliorato il clima di fiducia e quindi le aspettative riguardo la tanto clamata ripresa.

Per quanto concerne la tipologia degli investimenti, quelli più diffusi hanno riguardato l'ICT ovvero Informatica, telecomunicazioni e contenuti multimediali, con una quota pari al 54,6 per cento delle imprese. Seguono gli investimenti in nuove linee di produzione (52,5 per cento) e ricerca e sviluppo (40,4 per cento). L'attività di formazione è stata realizzata dal 36,1 per cento delle imprese. Si tratta di una percentuale non trascurabile, indicativa di come le imprese cerchino di creare al proprio interno le figure professionali necessarie per rimanere competitivi sui mercati. Si tratta in sostanza di un comportamento del tutto comprensibile alla luce delle difficoltà di reperimento di determinate mansioni. A tale proposito, il disagio manifestato dalle imprese emerge chiaramente dall'indagine Excelsior. In ambito industriale, circa il 44 per cento delle assunzioni previste nel 2005 è stato considerato di difficile reperimento, a causa soprattutto della mancanza della necessaria qualificazione e della ridotta presenza sul mercato del lavoro delle figure richieste.

Altre percentuali di un certo rilievo hanno riguardato gli investimenti in mezzi di trasporto (28,7 per cento), nella tutela ambientale (25,2 per cento) e in nuovi immobili (25,1 per cento).

La globalizzazione si misura anche sugli investimenti all'estero. Fra le imprese intervistate da Confindustria regionale, quasi il 6 per cento ha dichiarato di avere effettuato investimenti produttivi all'estero nel corso del 2005, mentre il 12,2 per cento ne ha effettuati di natura commerciale. A tale proposito, giova sottolineare che nel 2005, secondo i dati Uic, gli investimenti diretti effettuati all'estero dall'Emilia-Romagna sono ammontati a 870 milioni e 227 mila euro, superando del 49,0 per cento l'importo del 2004.

La disaggregazione degli investimenti per dimensione aziendale, ha evidenziato che la maggiore propensione ad investire è appartenuta alle imprese di più grandi dimensioni, con più di 249 addetti, per una percentuale del 96,4 per cento, rispetto al 93,8 per cento delle medie imprese (da 50 a 249 addetti) e all'82,2 per cento di quelle piccole fino a 49 addetti. Sotto l'aspetto della tipologia, le piccole imprese hanno privilegiato gli investimenti in ICT (47,8 per cento), davanti alle linee di produzione (42,1 per cento) e ricerca e innovazione (28,7 per cento). Gli investimenti destinati alla formazione hanno coinvolto il 28,2 per cento delle piccole imprese, percentuale questa sicuramente significativa per la piccola impresa. La gerarchia degli investimenti cambia aspetto relativamente alla media impresa. In questo caso l'investimento più gettonato è stato rappresentato dalle linee di produzione (65,3 per cento), davanti a ICT (60,4 per cento) e ricerca e sviluppo (53,3 per cento). Altre percentuali significative hanno riguardato formazione (46,7 per cento) e tutela ambientale (33,8 per cento). Da segnalare inoltre una certa attenzione verso i mercati esteri. Il 9,3 per cento ha effettuato investimenti produttivi, mentre il 17,3 per cento ha privilegiato l'aspetto commerciale.

Le grandi imprese hanno dato più spazio agli investimenti in ICT (78,6 per cento), davanti alle linee di produzione (75,0 per cento) e ricerca e sviluppo (69,6 per cento). Anche in questo caso, dopo queste tipologie, troviamo percentuali significative nella formazione (50,0 per cento) e tutela ambientale (46,4 per cento). La propensione ad investire sui mercati esteri, coerentemente con la maggiore apertura all'export, è apparsa superiore a quanto riscontrato nella piccola e media dimensione. Il 12,5 per cento delle grandi imprese ha effettuato investimenti produttivi, mentre il quasi il 20 per cento ha privilegiato l'aspetto commerciale.

In sintesi, l'analisi di Confindustria regionale ha evidenziato tipologie di investimenti che se da un lato vanno nella direzione di una maggiore produttività (leggi linee di produzione) e del miglioramento, o nascita, di nuovi prodotti (leggi ricerca e sviluppo), dall'altro fanno emergere la necessità di una migliore organizzazione aziendale come nel caso degli investimenti in ICT. Si tratta insomma di impegni finanziari destinati a migliorare la competitività. Sotto l'aspetto degli ICT giova ricordare che il Ministero delle Attività Produttive, insieme al Ministero per l'Innovazione e Tecnologie, ha destinato 62,8 Milioni di euro a favore dell'innovazione digitale delle piccole e medie imprese. Il bando tematico Innovazione/ICT è il primo in Italia ad essere mirato in modo diretto al miglioramento dell'efficienza delle PMI attraverso l'applicazione delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione (ICT) all'organizzazione aziendale. Le spese ammissibili riguardano, in particolare, i servizi professionali per lo studio e la realizzazione di processi aziendali innovativi finalizzati al recupero di competitività; servizi professionali necessari alla realizzazione di nuove applicazioni informatiche a supporto dell'azione di reingegnerizzazione; acquisti di brevetti e licenze, di hardware o software; acquisizione di servizi di connettività a larga banda.

La rilevanza degli investimenti in formazione, come ricordato precedentemente, cerca di ovviare alle difficoltà di reperimento del personale. Quelli destinati alla tutela ambientale, che a rigore possono essere considerati "improduttivi", sono testimoni di una maggiore sensibilità da parte delle imprese verso le tematiche ambientali, che non può che essere vista con piacere, in quanto è nell'interesse di tutti avere una casa comune, quale l'ambiente, in ordine.

La battuta d'arresto degli investimenti fissi lordi di macchine, attrezzature, mezzi di trasporto, ecc. prospettata da Unioncamere-Prometeia ha trovato un eco nei dati del sistema creditizio. Secondo Bankitalia, a fine 2005 i finanziamenti oltre il breve termine destinati a questa voce sono diminuiti in Emilia-Romagna dello 0,5 per cento rispetto all'analogo periodo del 2004 (-2,5 per cento in Italia), invertendo la tendenza moderatamente positiva emersa in

quell'anno (+2,2 per cento). Se guardiamo agli importi erogati nel corso del 2005 pari a 3 miliardi e 137 milioni di euro, si ha una sostanziale stabilità rispetto al 2004 (+0,1 per cento). L'andamento degli investimenti in costruzioni è stato invece caratterizzato da tassi di crescita piuttosto elevati, più intensi rispetto a quelli riscontrati nel 2004. A fine 2005 Bankitalia ha registrato un aumento del 25,8 per cento, che nel solo comparto residenziale è salito al 26,3 per cento. L'erogazione di finanziamenti destinati alla costruzione di abitazioni è stata di 2 miliardi e 204 milioni di euro, superando del 40,7 per cento l'importo erogato nel 2004. Si è segnato invece il passo nelle Opere del Genio civile, in pratica le infrastrutture, il cui importo erogato è sceso da circa 144 milioni di euro a 114 milioni e 382 mila euro. La sensibile crescita dell'edilizia si è coniugata alla vivacità dei mutui concessi alle famiglie per l'acquisto di abitazioni. La convenienza dei tassi d'interesse, associata alla volontà di investire in qualcosa di solido, ha fatto crescere i relativi finanziamenti del 17,4 per cento, consolidando la fase spiccatamente espansiva in atto dall'estate del 2002.

L'indagine sugli investimenti effettuata da Bankitalia sulle imprese industriali con almeno 20 addetti ha evidenziato nel 2005 un andamento in contrasto con le stime di Unioncamere nazionale-Prometeia, in linea con la tendenza emersa dall'indagine di Confindustria regionale. La spesa per investimenti è aumentata in termini reali del 3,0 per cento. L'accumulazione di capitale, come sottolineato dall'Ufficio studi di Bankitalia Emilia-Romagna, è stata più intensa nelle imprese con più di 200 addetti e nei settori tessile e metalmeccanico.

Altri indicatori si sono sostanzialmente allineati allo scenario di basso profilo evidenziato dai dati di Unioncamere nazionale e Prometeia. Gli acquisti di macchine agricole nuove di fabbrica sono rimasti diminuiti rispetto al 2004. Nei primi sei mesi del 2005 sono apparsi in diminuzione del 7,1 per cento i finanziamenti concessi da Eber alle imprese artigiane destinati agli acquisti di macchine utensili, mentre le imprese beneficate sono scese da 284 a 258.

22. SISTEMA DEI PREZZI

I prezzi al consumo sono apparsi in rallentamento rispetto all'evoluzione del 2005.

Per quelli relativi alle famiglie di operai e impiegati rilevati nel capoluogo di regione - concorre alla formazione dell'indice nazionale - è stato riscontrato un incremento medio pari all'1,4 per cento rispetto al +1,6 e +1,9 per cento riscontrati rispettivamente nel 2004 e 2003. Nel Paese la crescita media è risultata più ampia (+1,7 per cento), ma anch'essa in frenata rispetto all'evoluzione del biennio 2003-2004 rispettivamente pari al 2,5 e 2,0 per cento. Se guardiamo all'evoluzione dei vari capitoli di spesa, possiamo vedere che a Bologna gli aumenti più consistenti hanno nuovamente riguardato generi voluttuari, quali le bevande alcoliche e i tabacchi (+7,2 per cento) e le spese destinate all'abitazione, acqua, energia e combustibili (+4,3 per cento). Sopra o pari alla soglia del 3 per cento si sono collocati inoltre "istruzione" (+3,0 per cento) e "trasporti" (+3,9 per cento). Non sono mancati i cali, come nel caso delle spese destinate ai prodotti alimentari e bevande analcoliche (-0,6 per cento), ai servizi sanitari e spese per la salute (-0,7 per cento) e alle comunicazioni (-4,9 per cento), che hanno riflesso soprattutto la diminuzione dei prezzi della telefonia mobile.

Nella maggioranza delle altre città dell'Emilia - Romagna è stata rilevata una situazione di rallentamento, analoga a quella registrata a Bologna. Le eccezioni sono state rappresentate dalle città di Piacenza, che nel 2005 ha visto crescere mediamente i prezzi al consumo dell'1,7 per cento rispetto al +1,3 per cento del 2004 e di Forlì-Cesena, il cui aumento è salito da +1,2 a +1,7 per cento. L'incremento percentuale più contenuto ha riguardato la città di Reggio Emilia (+1,2 per cento). Quello più elevato ha riguardato Rimini (+3,1 per cento), il cui indice, occorre sottolineare, è però calcolato su una diversa base. E' da ricordare che la dimensione degli aumenti percentuali non consente di stabilire in alcun modo se una città sia più costosa rispetto ad un'altra, poiché gli indici non consentono in nessun modo di valutare il livello generale dei prezzi da capoluogo a capoluogo.

Il rallentamento dell'inflazione bolognese è avvenuto in un contesto di ripresa dei prezzi industriali e dei corsi delle materie prime, il tutto in un contesto di deprezzamento dell'euro. Secondo l'indice Confindustria, le quotazioni internazionali in euro del 2005 sono risultate in aumento tendenziale per tutto il corso dell'anno, con una punta prossima al 48 per cento nel mese di dicembre e un minimo del 14,5 per cento in maggio. La crescita media annua si è attestata al 30,1 per cento, praticamente il doppio di quella riscontrata nel 2004 (+15,4 per cento). Se analizziamo l'evoluzione dell'indice generale delle materie prime espresso in dollari, si ha una situazione leggermente più negativa. In questo caso è stata registrata una crescita media del 31,5 per cento rispetto al 2004, che a sua volta era risultato in aumento del 27,7 per cento nei confronti del 2003.

Se guardiamo all'evoluzione dei vari prodotti, possiamo vedere che, relativamente ai prezzi in euro, la voce più dinamica è stata rappresentata dai combustibili, cresciuti mediamente del 43,7 per cento. Il solo petrolio greggio è aumentato del 43,6 per cento. Nelle altre materie prime sono apparsi in diminuzione del 4,8 per cento i prodotti alimentari. Un analogo andamento ha riguardato le fibre (-9,0 per cento). In ripresa sono invece apparsi i materiali vari destinati all'industria (+8,1 per cento), dopo la sostanziale stabilità riscontrata nel 2004 (+0,4 per cento). Nell'ambito dei metalli è subentrato un rallentamento della crescita, dopo le tensioni registrate nel 2004, causate dai forti rincari riscontrati per acciaio, rame, stagno, piombo e nickel.

Per quanto riguarda l'indice del costo di costruzione di un fabbricato residenziale rilevato nel comune capoluogo di regione, i dati aggiornati a tutto il 2005 hanno registrato nei confronti del 2004 un incremento medio dell'1,8 per cento, più contenuto rispetto all'aumento del 4,0 per cento rilevato in Italia. Nel 2004 Bologna aveva registrato una crescita

media del 2,3 per cento. Il rallentamento evidenziato rispetto al 2004 è da attribuire soprattutto alla stabilità dei prezzi dei materiali e in secondo luogo alla decelerazione della crescita dei costi del personale e dei trasporti e noli.

23. PREVISIONI 2006 - 2009

Il Centro studi di Unioncamere nazionale, in collaborazione con Prometeia, ha predisposto lo scenario di previsione delle regioni italiane fino al 2009.

Nella stima pubblicata nello scorso maggio, si prevede per l'Emilia - Romagna una crescita reale del Pil nel 2006 pari all'1,5 per cento, leggermente superiore a quella prospettata sia per l'Italia (+1,3 per cento) che per il Nord-est (+1,4 per cento). Le previsioni formulate nel dicembre 2005 avevano ipotizzato un aumento del Pil regionale pari all'1,8 per cento, rispetto alla crescita nazionale dell'1,5 per cento e nord-orientale dell'1,6 per cento. Lo scenario prospettato a maggio sembra quindi scontare un generale raffreddamento delle previsioni, dovuto soprattutto al rallentamento della domanda interna, che dovrebbe risentire in particolare della frenata degli investimenti fissi lordi, il cui aumento dovrebbe attestarsi in Emilia-Romagna all'1,5 per cento, rispetto al +2,7 per cento della previsione di dicembre 2005. A pesare su questa situazione sono stati gli investimenti in costruzioni e fabbricati previsti in leggera diminuzione (-0,4 per cento) a fronte delle stime di segno opposto di cinque mesi prima. La spesa delle famiglie dovrebbe invece risultare un po' più vivace, beneficiando di un clima che dovrebbe apparire meno pesante rispetto alla situazione del 2005.

Secondo la previsione dello scorso maggio, in ambito territoriale nessuna regione dovrebbe evidenziare una crescita del Pil superiore a quella stimata per l'Emilia-Romagna. La stessa crescita dell'1,5 per cento è stata prevista solo per due regioni, vale a dire Valle d'Aosta e Liguria. Nonostante il ridimensionamento delle stime avvenuto fra dicembre 2005 e maggio 2006, l'Emilia-Romagna sembra destinata a proporre nuovamente un incremento reale del Pil tra i più ampi del Paese.

Per un'economia fortemente orientata al commercio estero quale quella dell'Emilia - Romagna, l'export di beni è stimato in aumento del 3,6 per cento, in accelerazione rispetto alla crescita dell'1,8 per cento del 2005 oltre che in miglioramento rispetto alla previsione del 2,6 per cento di dicembre 2005. Si dovrebbe trattare tuttavia di un andamento destinato a ridimensionarsi. Già dal 2007 (vedi tavola 23.1) il tasso di crescita dell'export dovrebbe scendere all'1,9 per cento, per poi risalire a +2,8 e +2,3 per cento nei due anni successivi.

In termini di contributo alla formazione del Prodotto interno lordo, si prospetta per il 2006 una situazione di ripresa. L'agricoltura dovrebbe segnare un aumento del 2,7 per cento - per questo settore fortemente influenzato dal clima il condizionale è d'obbligo - in recupero rispetto al moderato decremento osservato nel 2005 (-0,7 per cento).

Il valore aggiunto dell'industria in senso stretto dovrebbe segnare una svolta, dopo due anni negativi, facendo registrare un incremento reale dell'1,9 per cento. L'aumento di produzione, fatturato e ordini rilevato nei primi tre mesi del 2006 nelle piccole e medie imprese sembra andare in questa direzione. Le costruzioni dovrebbero attestarsi su livelli di crescita sostanzialmente prossimi allo zero, in rallentamento rispetto alla previsione dello scorso dicembre. Il settore sembra accusare una certa "stanchezza", che si può comunque ritenere fisiologica, dopo un lungo periodo caratterizzato da ampi tassi di crescita. I servizi dovrebbero aumentare dell'1,6 per cento. Il ridimensionamento della stima rispetto a quanto prospettato nell'esercizio econometrico di dicembre 2005, non ha tuttavia impedito di migliorare sull'aumento dell'1,3 per cento registrato nel 2005.

L'occupazione valutata in termini di unità di lavoro nel 2006 è prevista pressoché stabile (+0,1 per cento), in linea con quanto prospettato per il Nord-est, ma leggermente al di sotto di quanto previsto per l'Italia (+0,2 per cento). Siamo di fronte ad una previsione meno ottimistica, e non è una novità, rispetto a quanto previsto nella stima di dicembre oltre che in rallentamento rispetto alla crescita dello 0,2 per cento stimata per il 2005. Dal 2007 è tuttavia prevista una leggera ripresa, senza tuttavia riuscire a raggiungere la soglia dell'1,0 per cento.

Nel 2006 la disoccupazione dovrebbe attestarsi al 3,6 per cento rispetto al 7,5 per cento atteso nel Paese e al 3,7 per cento del Nord-est. Nel triennio successivo il tasso di disoccupazione dovrebbe tendenzialmente ridursi, fino ad arrivare al 3,3 per cento del 2009.

Tav. 23. 1 - Scenario di previsione al 2009 per l'Emilia Romagna

Tassi di variazione % su valori a prezzi costanti 1995.

	2004	2005	2006	2007	2008	2009
Prodotto interno lordo	0,2	0,2	1,5	1,7	1,8	1,6
Saldo regionale (% risorse interne)	2,8	2,7	2,7	2,8	2,7	2,7
Domanda interna	1,6	0,3	1,5	1,6	1,9	1,6
Spese per consumi delle famiglie	1,4	0,4	1,4	1,6	1,9	1,4
Investimenti fissi lordi	4,4	-1,3	1,5	1,5	2,1	1,9
macchinari e impianti	5,7	-2,3	3,3	2,6	3,3	2,6
costruzioni e fabbricati	3,0	-0,1	-0,4	0,3	0,6	1,1
Importazioni di beni dall'estero	0,6	2,2	3,4	3,8	4,5	3,7
Esportazioni di beni verso l'estero	4,6	1,8	3,6	1,9	2,8	2,3
Valore aggiunto ai prezzi base						
agricoltura	14,0	-0,7	2,7	1,5	1,8	1,3
industria	-2,2	-2,0	1,9	1,4	1,7	1,5
costruzioni	2,6	0,0	-0,1	0,5	0,8	1,3
servizi	0,3	1,3	1,5	1,8	2,2	1,6
totale	0,2	0,3	1,5	1,6	2,0	1,5
Unita' di lavoro						
agricoltura	-3,1	-11,2	-1,7	-0,8	-0,8	-0,5
industria	-2,9	-0,3	-0,3	0,0	0,2	0,3
costruzioni	2,0	2,4	0,7	0,2	0,3	0,7
servizi	0,1	1,2	0,3	0,6	1,0	0,7
totale	-0,8	0,2	0,1	0,3	0,7	0,6
Rapporti caratteristici (%)						
Tasso di occupazione	45,5	45,4	45,5	45,5	45,7	45,9
Tasso di disoccupazione	3,7	3,8	3,6	3,6	3,5	3,3
Tasso di attivita'	47,3	47,2	47,2	47,2	47,4	47,4
Reddito disponibile a prezzi correnti (var. %)	3,7	3,5	3,8	3,5	3,5	3,1
Deflatore dei consumi (var. %)	2,4	2,3	2,4	1,7	1,5	1,9

Fonte: Unioncamere - Prometeia, Scenari di sviluppo delle economie locali italiane 2006-2009 (maggio 2006).

Per quanto concerne il reddito disponibile a prezzi correnti, nel 2006 è prevista una crescita del 3,6 per cento, superiore all'incremento del 2,4 per cento del deflatore dei consumi. La forbice è destinata ad ampliarsi nei due anni successivi, per poi tornare a ridursi nel 2009. Siamo insomma in presenza di uno scenario che sembra sottintendere una maggiore capacità di spesa che dovrebbe determinare un'accelerazione della spesa delle famiglie, che nel 2008 dovrebbe crescere fino a sfiorare la soglia del 2 per cento.

In conclusione, lo scenario predisposto lo scorso maggio dal Centro studi di Unioncamere nazionale, con la collaborazione di Prometeia, prospetta per il 2006 per l'economia dell'Emilia - Romagna un andamento meno ottimistico rispetto a quanto previsto a dicembre 2005. Resta tuttavia uno scenario di ripresa, anche se moderata, che dovrebbe costituire una rottura rispetto ai magri risultati del triennio 2003-2005. I dati da sottolineare sono rappresentati, a nostro avviso, dai costanti, anche se contenuti, aumenti dell'occupazione, il tutto in un quadro di crescita della disponibilità del reddito superiore all'incremento dell'inflazione. Il condizionale è tuttavia d'obbligo. L'esperienza del passato insegna che la ripresa è stata spesso solo un annuncio. I dati reali del 2006, e ci riferiamo ai risultati positivi emersi nell'industria in senso stretto e nelle attività commerciali, aprono tuttavia la strada ad un cauto ottimismo.

Bologna, 3 luglio 2006